



SUMMER SCHOOL DI ARTI PERFORMATIVE E COMMUNITY CARE **IX edizione 2020**

NARRAZIONI di COMUNITÀ

tra memoria e progetto



Ortelle - Spongano
30 agosto - 6 settembre

NARRAZIONI DI COMUNITA'

Tra memorie e progetto

Summer School di Arti Performative e community care

IX edizione

30 agosto - 6 settembre 2020

a cura di Ada Manfreda e Salvatore Colazzo



© 2020, Amaltea edizioni by Fabbricare Armonie OdV
via Stazione, 6 - 73038 Spongano (Lecce)
ISBN: 978-88-8406-150-8

EspérO srl – servizi formativi avanzati

SUMMER SCHOOL
DI ARTI PERFORMATIVE E COMMUNITY CARE

La Summer School di Arti Performative e Community Care è un'iniziativa che, sorta nel 2012, ogni anno raccoglie nel Salento formatori, ricercatori e corsisti intenzionati ad approfondire il tema dello sviluppo delle comunità locali, a partire da un tema elettivo. Essa si inquadra in un itinerario di ricerca sul valore della comunità nelle periferie rurali del Meridione d'Italia, sulla loro possibilità di diventare risorsa per innescare sviluppo locale. Da una prospettiva pedagogica, intende approfondire la questione delle metodologie più idonee per fare degli interventi di sviluppo di comunità, rafforzando la loro capacità di rapportarsi con le questioni nodali dell'oggi, trovando il modo di praticare un'identità inclusiva e partecipativa. Intende, inoltre, proporsi come opportunità di trasferimento di competenze, luogo di riflessione e possibilità di acquisizione di metodologie d'intervento capaci di cogliere il valore delle arti performative nella mobilitazione dei significati consuetudinariamente praticati dalle comunità.

Coordinamento scientifico: *Salvatore Colazzo*

Direzione: *Ada Manfreda*

Comitato scientifico:

Antonio Bonatesta, Giovanna Bino, Andrea Gargiulo,

Roberto Maragliano, Luigi Mengoli, Martino Pezzolla, Emanuele Raganato

Gruppo di ricerca-intervento:

Elisabetta De Marco, Giuliana Gnoni, Demetrio Ria

Fotodocumentazione: *Carlo Elmiro Bevilacqua*

Addetta ai rapporti con la stampa: *Antonella Lippo*

L'edizione 2020 della Summer School di Arti Performative e Community Care è dedicata a Daniela Vizzi, scomparsa nel febbraio di quest'anno.

Daniela, dedicandoti l'edizione di quest'anno della Summer School, ricordiamo la tua presenza nelle nostre settimane pazze di declinante estate, allegra, presente con energia e quel tuo tocco chic nella scelta di un cappello, o di un ventaglio, o di una collana, mai scontati; ci è rimasto nelle orecchie il tuo continuo pronunciare Martino e Matteo, Matteo e Martino, scambiandoli spesso, chiamando il marito col nome del figlio e il figlio con quello del marito, perché per te erano entrambi un po' tutte e due le cose, i tuoi 'uomini'. Sei stata una combattente, aggrappata alla vita fino alla fine. Avvertiremo - ne siamo sicuri - la tua presenza tra noi.

Il presente fascicolo costituisce una guida ai temi e alle problematiche che la nona edizione della *Summer School di Arti Performative e Community Care* intende esplorare ed approfondire. Contiene testi opportunamente antologizzati, che sono stati scelti per orientare la discussione e guidare la produzione di artefatti nell'ambito dei laboratori.

I *Seminari* sono momenti in cui verranno presentate delle riflessioni a cura dei docenti della Scuola, seguiti da un'ampia e articolata discussione fra tutti i corsisti. I *laboratori* saranno finalizzati a realizzare, attraverso un processo di scrittura collettiva, un documentario per la radio. I contenuti da rielaborare sono sia quelli provenienti dai Seminari sia quelli derivanti dalle precedenti edizioni della Summer School, grazie ai contenuti della sezione denominata "*Imaging: riattra-aversando la Summer School*", durante la quale si potrà accedere a video-proiezioni e testimonianze dal vivo. Dopo aver prodotto il radiodramma, lo si performerà per presentarlo alle comunità che quest'anno ospiteranno la Summer School: Spongano e Ortelle.

L'edizione n. 9 della Summer School, necessariamente ridimensionata a causa dell'emergenza Covid-19 – che ha avuto e sta avendo un forte impatto sulla relazionalità interpersonale, sulla vita comunitaria e sulla coesione sociale –, facendo di necessità virtù, ha deciso di orientare le attività formative a un'attenta riflessione sul senso del percorso finora compiuto dalla Scuola, mettendo a frutto i risultati conseguiti. Un'edizione quindi "riflessiva" in vista del decimo appuntamento, che tornerà alla formula originaria, cioè quella della ricerca-formazione-intervento nelle e con le comunità salentine.

L'attività riflessiva – ci è stato insegnato dai fautori del *transformative learning* –, ove opportunamente progettata e implementata, ha la capacità di attivare processi di cambiamento.

Abbiamo cercato di salvare comunque la dimensione laboratoriale e performativa caratteristica, finora preminente, della Summer School, prevedendo, accanto ai Seminari, attività volte alla produzione di artefatti e alla loro presentazione pubblica. Abbiamo previsto di rendere disponibili al più ampio pubblico, attraverso la Rete, i Seminari, che verranno rilanciati utilizzando un apposito canale audio.

PAESE UMANO

Un paese non è un insieme di case, di vicoli,
non è un insieme di piazze, di chiese,
non è un insieme di salite, di discese.

Un paese è sempre qualcosa di più di un paese.
Un paese, prima ancora di essere nato,
è il luogo aperto dove sorgerà l'abitato.

Un paese è, prima di tutto, scelto dal sole
e dalla luna, posto alla giusta distanza di luce
e di ombra, ed è terra viva prima ancora che stanza.

Un paese, prima ancora di nascere,
è giusta misura di strade, di incontri, di incroci
di voci, il posto migliore per dare i tuoi baci,

il momento opportuno per fermarsi a bere,
parlare delle fatiche del giorno, il posto
più felice per dare, scambiare, venire a sapere.

Un paese, prima ancora di nascere,
è il luogo più adatto alla veglia e alla preghiera,
pensiero che si dà pensiero per i campi e gli animali,

luogo che sa la buona distanza dai frutti
della terra, la giusta dolcezza dell'acqua,
il punto giusto dell'aria e dei venti,

termine di equilibrio e di eguaglianza.
Prima ancora di nascere, lo senti,
che un paese è già un paese, e nasce

dalla natura spontanea dei luoghi,
nasce da un piccolo seme
come la mammola e i rovi.

Perciò, se un paese cade e viene abbandonato,
sarà abbandonata anche la giusta distanza,
il posto migliore per baciare e parlare,

e non ci sarà più pensiero, preghiera
per i campi e gli animali, e la natura mai saprà
che cos'è un incontro, che cos'è felicità.

Ma se anche un paese cadrà e sarà abbandonato
non cadrà per questo il posto, il punto determinato,
il luogo aperto che ci ha scelto.

Un paese, infatti, non sceglie, ma a volerlo
sono stati milioni e milioni di cieli e di pensieri
e se un giorno cadrà, rimarrà il posto

spianato, l'aperta possibilità:
perché riposare dovrà pure ogni cosa
e perché un paese è il luogo migliore

dove fermarsi e raccogliere un fiore,
dove far volare un aquilone,
dove tendersi le mani

da balcone a balcone. E tutto questo è
quello che siamo, tutto questo si chiama
paese umano.

Piero Antonaci
15-25 agosto 2019



I SEMINARI

Il primo spunto di riflessione, su cui i membri della Summer School sono invitati a ragionare è proprio quello relativo alla capacità del coronavirus di minare la comunità. A tale scopo proponiamo, nel **Box n. 1**, un articolo su *Covid-19 e il capro espiatorio*, in cui vengono messi in luce alcuni fondamentali meccanismi di funzionamento della comunità. A complemento, un'ulteriore considerazione (**Box n. 2**) fondata su una *Lettera di Gramsci* sulle situazioni di emergenza. Da qui il discorso scivola abbastanza facilmente su quello inerente il *valore della comunità* (**Box n. 3**), segnalando il possibile ruolo delle arti performative in progetti di *sviluppo di comunità* (**Box n. 4**): questa, d'altro canto, è la scommessa su cui è nata ed è costruita la Summer School. **Salvatore Colazzo** e **Ada Manfreda**, nel primo dei Seminari previsti, illustreranno i principali contenuti del loro testo: *La comunità come risorsa* (Armando editore). Costituiranno elementi ulteriori di riflessione le esperienze di **Andrea Gargiulo**, con "MusicaInGioco", ove l'orchestra (ispirata ai principi de *El Sistema Abreu*) è assunta come esempio di comunità quale pratica inclusiva di relazioni produttive (**Box n. 5**), e le argomentazioni di **Roberto Maragliano**, autore di *Zona franca* (Armando editore), il quale ragionerà della dimensione comunitaria della scuola, purché sappia pensarsi come spazio di libertà e di sperimentazione (**Box n. 6**). A questo proposito ci piace suggerire, quale spunto (anche provocatorio), il breve articolo di Alain Badiou dedicato all'École des Actes (**Box n. 7**).

La banda musicale, nel Salento, è stata storicamente un elemento straordinario di mediazione tra cultura egemone e cultura popolare, sia a livello di produzione sia a livello di fruizione. Pertanto ha costituito un elemento importante di dinamizzazione dei processi socio-culturali. Ad essa ha dedicato una tesi di dottorato, discussa all'Università di Cracovia, e un libro, *Le bande. Storia sociale di un fenomeno globale*, **Emanuele Raganato** (**Box n. 8**). Avrà occasione di parlarne nel Seminario, con l'apporto di racconti e aneddoti della vita dei bandisti da parte di **Martino Pezzolla** e **Luigi Mengoli**. Offrirà una riflessione, anche il Direttore del Conservatorio di Musica 'T. Schipa' di Lecce **Giuseppe Spedicati**.

Seminario n. 1 - 30 e 31 agosto 2020

La resilienza della comunità, il valore delle arti per la comunità

30 agosto - Prima parte

Riflessioni sulla comunità e sulle metodologie per la sua attivazione

con Salvatore Colazzo, Ada Manfreda, Roberto Maragliano, Andrea Gargiulo

Modera: Demetrio Ria

31 agosto - Seconda parte

Community music

con Emanuele Raganato

e le testimonianze di Martino Pezzolla e Luigi Mengoli.

Contributo di Giuseppe Spedicati

Direttore del Conservatorio di Musica 'T. Schipa' di Lecce

Il secondo spunto viene dal titolo che abbiamo assegnato all'edizione di quest'anno: *Narrazioni di comunità: tra memoria e progetto*. Abbiamo in tal modo voluto sottolineare il nostro desiderio di promuovere una riflessione sulla natura discorsivo/narrativa che caratterizza la comunità.

La comunità è anche una *comunità di discorso* (**Box n. 9**), ossia realizza produzioni linguistiche che definiscono l'identità della comunità, individuando chi ne è parte e chi no. Le pratiche discorsive della comunità danno luogo a *narrazioni comunitarie*, che vanno a definire la *memoria collettiva* (**Box n. 10**).

Possiamo intendere le narrazioni comunitarie in senso lato: sono fatte non solo di parole, ma anche di gesti, di prassi, di oggetti, insomma di elementi culturali (materiali e non) che vanno a definire lo specifico di questa comunità distinguendolo da quello di tutte le altre. In questo senso è narrazione un rito, un cibo, una festa. Per altro verso, le produzioni linguistiche sono vere e proprie azioni (cfr. il costrutto di atti linguistici, per come è trattato da Austin e Searle), e come tali incidono sul piano dei comportamenti e delle realizzazioni pratiche degli attori sociali, condizionando il mondo delle relazioni umane. Narrazioni comunitarie, quindi, come autorappresentazione e manifestazione della comunità. Attraverso le narrazioni comunitarie (cioè dei singoli su questioni di interesse della comunità) possiamo rilevare le *rappresentazioni sociali* tipiche della comunità indagata.

Il concetto di rappresentazione sociale appare importante poiché esso rinvia alla natura collettiva della comprensione che le persone hanno di se stesse e del loro contesto. Sono forme di sapere pratico, teorie ingenui, che definiscono la *cultura locale* d'una determinata configurazione sociale e che, agendo come una somma di presupposti, orientano la comunicazione sociale e gli scambi interpersonali.

Per approfondire questi due concetti, quello di comunità di discorso e quello di narrazioni di comunità, abbiamo chiesto l'intervento di una linguista (la prof.ssa **Annarita Miglietta**) e di un antropologo (il prof. **Eugenio Imbriani**).

Seminario n. 2 – 1 settembre 2020

La comunità di discorso; il valore dell'agire comunicativo

Interventi di Annarita Miglietta ed Eugenio Imbriani

Alle narrazioni di comunità, il gruppo di ricerca che si riconosce attorno alla Scuola ha dedicato molte energie. Ad esempio **Luigi Mengoli** da anni ha raccolto documenti musicali e sonori (interviste a membri della comunità), confluiti poi nell'Archivio etnografico e musicale "Pietro Sassu"; **Ada Manfreda** sta coordinando un progetto per il Comune di Ortelle e il CUIS della Provincia di Lecce, che sta a metà strada tra *public anthropology* e *public history*, col coinvolgimento di **Giovanna Bino** (archivista), **Antonio Bonatesta** (storico) e di altri studiosi, con lo scopo di ricostruire le rappresentazioni sociali relative a un evento centrale per il piccolo centro di Ortelle, la pluricentenaria *Fiera di San Vito* e ricostruire, attraverso la ricognizione archivistica, la storia della Fiera, per comprenderne anche le dinamiche rispetto all'economia del territorio nel corso del tempo.

Fra le intenzioni di questo progetto vi è l'idea di costituire un archivio delle narrazioni che si stanno raccogliendo, da cui partire per un ulteriore progetto, quello della *web-radio di comunità* (**Box n. 11**), in cui sviluppare delle riflessioni a partire da questi documenti come da altri contenuti nell'Archivio "Pietro Sassu" o ulteriori documenti sonori variamente recuperati o raccolti, funzionali a ricostruire la memoria collettiva del territorio del Salento Sud-Orientale.



Il documentario che andrà a realizzarsi durante quest'edizione della Summer School sarà ospitato nella costituenda web-radio di comunità. Da queste esperienze, l'idea del terzo incontro seminariale.

Seminario n. 3 – 2 settembre 2020

Dalle narrazioni di comunità alla web-radio

Il seminario si articola in due momenti, nel primo verrà illustrato l'Archivio etnografico e musicale "Pietro Sassu" e sarà presentato il progetto "Fiera di San Vito". Interventi di *Luigi Mengoli*, che parlerà, tra l'altro, delle sue ultime esplorazioni di *acustemologia*, e *Salvatore Colazzo* (Archivio "Pietro Sassu"); *Ada Manfreda*, *Antonio Bonatesta*, *Giovanna Bino* (Progetto "Fiera di San Vito")

Nel secondo verranno sviluppate considerazioni più generali:

Angelo Salento parlerà di *economia fondamentale nella prospettiva dello sviluppo di comunità*; *Elisabetta De Marco* tratterà del *digital storytelling per generare sviluppo di comunità*; *Antonella Poce* illustrerà il progetto *Digital Culture per lo sviluppo delle capacità digitali nell'industria creativa*; *Luca Bandirali* e *Roberto Maragliano* si confronteranno sul tema: *Dalle radio popolari alle radio di comunità*.

Le comunità sono depositarie di patrimoni materiali e immateriali, che, ove riconosciuti come tali, costituiscono preziosi elementi identitari su cui possono innescarsi processi di valorizzazione. Due progetti possono costituire l'occasione per riflettere su questo tema: "Idrusa formare lo sguardo" (vedi l'articolo *Il paesaggio come bene comunitario*, contenuto nel **Box n. 12**) e "*Le strade della fiaba*" (**Box n. 13**).

Il primo ha come oggetto il paesaggio e alcuni paesaggisti salentini che tra fine Ottocento e metà Novecento hanno ritratto scorci della loro terra. Una mostra didattica, che sta girando in alcune scuole e comuni del Salento, ha illuminato questi pittori ormai quasi dimenticati, ponendo la questione di come valorizzarli, avvalendosi eventualmente delle tecnologie multimediali.

Il secondo intende valorizzare l'ampio repertorio di racconti e leggende legate ai luoghi, disegnando degli itinerari turistico-culturali. Il progetto, promosso dalla Regione Puglia, è stato proposto all'attenzione dell'Unesco.

Seminario n. 4 – 3 settembre 2020

Di Idrusa e altre favolerie

Interventi di

Ada Manfreda e Antonio Bonatesta (*Idrusa: formare lo sguardo*)

Laura Marchetti, Massimo Bray,
Salvatore Colazzo (*Le strade della fiaba*)
Antonio Palmisano (*Archivi di Comunità*)

Offriranno un loro contributo:

Fabio Pollice - rettore dell'Università del Salento
Biagio Marzo - presidente del CdA del Conservatorio di Musica " T. Schipa" - Lecce



I LABORATORI

Ogni giorno funzionerà un *Laboratorio di scrittura collettiva* finalizzato a realizzare un documentario audio, in grado di restituire in forma comunicativamente efficace le esperienze formative vissute nel contesto della Summer School. Esso è un luogo di profonda interazione fra i corsisti e i facilitatori, dove i contenuti emersi nei Seminari verranno esaminati al fine di trarre elementi utili al mandato del laboratorio. Tali elementi verranno fatti interagire con ulteriori spunti tratti dal riattraversamento delle precedenti edizioni della Summer School, che verrà fatto in un momento all'uopo dedicato del percorso formativo. L'audiodocumentario si avvarrà di sonorizzazioni, che verranno realizzate grazie all'apporto dei musicisti facenti parte dell'organico della Scuola (**Luigi Mengoli, Emanuele Raganato, Matteo e Martino Pezzolla, Andrea Gargiulo, Giuliana Gnoni**). Una versione del documentario dovrà essere performata in modo che possa funzionare da restituzione alle comunità di Spongano e Ortelle del lavoro fatto, come è consuetudine della Summer School. Guiderà questo lavoro l'attore e regista **Pierluigi Mele**.



IMAGING:

VIDEOPROIEZIONI E TESTIMONIANZE

Intenzione della sezione è proporre ai corsisti, ma anche alla comunità di Ortelle, che ha ospitato gran parte delle precedenti Summer School, momenti significativi delle pregresse edizioni, abbinando alcuni momenti di riflessione, chiamando degli studiosi o dei testimonial, che hanno offerto il loro contributo di idee, dimostrando di credere nel nostro progetto.

Lunedì 31 agosto 2020. Riattraversamento delle edizioni 2012 e 2013.

Stefano De Rubertis e **Alessandro Delli Noci** ragioneranno di *Economia della cultura*. **Ercole Maggio** testimonierà cosa significhi per lui la scelta di essere un "neo-contadino" (**Box n. 14**).

Martedì 1 settembre 2020. Riattraversamento delle edizioni 2014 e 2015.

Papa Latyr Faye discuterà sul tema *Agricoltura etica e dignità*, illustrando il progetto "Casa Sankara" di San Severo, in cui è impegnato assieme ad un gruppo di migranti nelle campagne del foggiano.

Mercoledì 2 settembre 2020. Riattraversamento delle edizioni 2016 e 2017.

Economia, creatività e rilancio dei borghi

Danilo Romano illustrerà Offishina®, l'originale progetto imprenditoriale su cui è impegnato. (Cfr. articolo *Cibo biodiversità e sviluppo di comunità*, contenuto nel **Box n. 15**).

Francesco Rausa (sindaco di Ortelle) e **Alessandro Zippo** (architetto) ragioneranno di come rivitalizzare i piccoli borghi delle aree interne e rilanciare le loro economie.

Giovedì 3 settembre 2020. Riattraversamento delle edizioni 2018 e 2019.

Manifatture e tabacchine.

La coltivazione e lavorazione del tabacco ha caratterizzato nei decenni passati l'economia del Salento. Quando il settore è andato in crisi, l'agricoltura locale ha subito un grave colpo. Con essa le manifatture, ove erano impiegate decine e decine di lavoratrici, rituffate a forza a casa. Ragioneranno dell'argomento **Antonio Bonatesta**, **Remigio Morelli** (vedi l'articolo di Bonatesta di cui al Box n. 16)



RESTITUZIONE DEI RISULTATI

La scuola avrà tre giornate dedicate alla restituzione dei risultati in modalità performativa

Venerdì 4 settembre 2020.

Si definirà il reading in cui consisterà la restituzione.

Sabato 5 settembre 2020.

La mattina si faranno delle prove per mettere a punto il reading.

Nel tardo pomeriggio si terranno le prove aperte alla comunità di Spongano

Domenica 6 settembre 2020.

La sera si procederà alla restituzione finale, in piazza San Giorgio ad Ortelle.



EVENTI COLLATERALI

Concerto per chitarra

Enrico Mangia

Canti tradizionali salentini sul tema del tabacco, con **Luigi Mengoli**.

Interventi musicali di

Andrea Gargiulo, Martino e Matteo Pezzolla, Le Sbandas

APPROFONDIMENTI





BOX 1

Un “capro espiatorio” per il Covid-19

di Uber Serra, con Giorgio Gattei

in MAGGIO FILOSOFICO: <http://www.maggiofilosofico.it/39614-2/>

Quando una comunità viene minacciata nella sua stessa sopravvivenza fisica da lotte intestine, ma anche da guerre o da calamità naturali, ha tre modalità possibili di tenuta:

- 1) *sottomettersi alla volontà di un Tiranno (il “Leviatano”) – e questo è Hobbes;*
- 2) *aderire di comune accordo ad un Contratto (la “Volontà generale”) – e questo è Rousseau;*
- 3) *scatenare la violenza contro una Vittima (il “Capro espiatorio”) – e questo è Girard.*

Uber Serra

Insegna René Girard (qui si rinvia a *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* del 1978, ma c'è anche *La violenza e il sacro* del 1972 e *Il capro espiatorio* del 1982) che tutto ciò che chiamiamo “cultura” trae origine, e quindi può essere spiegato, dal concetto di desiderio mimetico, nel senso che tutti gli uomini per loro natura tendono a desiderare le medesime cose. Si tratta di una vera e propria legge universale del comportamento umano, una invariante culturale in base alla quale, siccome viviamo in un ambiente di penuria, ciascuno di noi desidera egoisticamente e realisticamente ciò che l'altro possiede, così da imitarci l'un l'altro nel medesimo desiderio di appropriazione (“appropriazione mimetica”): «se un individuo vede uno dei suoi congeneri tendere la mano verso un oggetto, è subito tentato di imitarne il gesto».

Più correttamente, nel loro agitarsi nel mondo, gli individui non ricalcano tanto lo schema binario di un rapporto di soggetto ad oggetto, quanto una relazione triangolare in cui il soggetto desiderante si rapporta all'oggetto desiderato perché posseduto da un altro e quindi, più che desiderare l'oggetto altrui, desidera il modello che l'altro rappresenta (per quanto questo fenomeno sia facilmente dedu-



cibile nelle società arcaiche, molti comportamenti omologativi sono presenti anche ai nostri giorni, come avviene per l'imitazione degli stili di vita, dei consumi, della moda, dei comportamenti sociali e così via seguitando).

Lungo un'intera vita di approfondita ricerca, dapprima in campo letterario con la scoperta del "mimetismo" nei personaggi protagonisti dei grandi romanzi (*Menzogna romantica e verità romanzesca* del 1961) e poi sui temi della violenza, del sacro, dei miti, dei riti e dei divieti nelle società del passato, Girard dimostra come sia proprio il "desiderio mimetico" a condurre inevitabilmente a comportamenti sociali d'invidia e competizione, ed infine anche di aggressività all'interno della comunità, con «i due rivali mimetici (che) cercano di strapparsi l'un altro l'oggetto designandolo reciprocamente come desiderabile». Per questo il comportamento collettivo finisce per sfociare inevitabilmente in una rivalità mimetica sugli oggetti altrui che costituisce il presupposto teorico decisivo di pressoché tutte le relazioni sociali interne ad una collettività. E si tratta di una rivalità talmente contagiosa che di fatto può far dimenticare persino l'iniziale oggetto del contendere quando l'animosità interna al gruppo diviene così violenta e indiscriminata da minacciare la stessa coesione sociale in una cieca aggressività di "tutti contro tutti".

Al fine di evitare che la violenza collettiva si diffonda fino a provocare l'autodistruzione della comunità, occorre che s'introducano dei divieti capaci di escludere tutto ciò che la minaccia. Vengono così vietate le appropriazioni degli oggetti che sono «i più suscettibili a divenire una posta in gioco per rivalità distruttrici dell'armonia del gruppo e della sua stessa sopravvivenza» e di cui fa testo esemplare il decimo comandamento dato da Mosè al popolo ebraico, che sembrerebbe pleonastico dopo avergli già imposto di "Non rubare" e di "Non commettere adulterio" ma che invece è necessario per misurare l'estensione del campo del divieto: «Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare sua moglie, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo». Perfino le minacce alla comunità che risultano «le più esterne, quelle più accidentali, come siccità, inondazioni, epidemie», possano venire «confuse, spesso attraverso l'espedito delle somiglianze tra i modi di propagazione, con la degradazione interna



dei rapporti umani in seno alla comunità, ossia lo slittamento verso la violenza reciproca. La crescita delle acque, per esempio, l'estensione graduale degli effetti della siccità e soprattutto il contagio patologico» vengono così assimilati «alla propagazione mimetica». Per questo anche il pericolo di una mancata tenuta della collettività per il sopraggiungere di un evento esterno, come quelli sopra indicati, può finire ricondotto alla minaccia della “rivalità mimetica” tra i suoi componenti nel confronto di oggetti o comportamenti vietati, con l'aggravante che in questi casi è a rischio addirittura la sopravvivenza fisica degli individui.

Ma come si può uscire dal pericolo di questa «dissoluzione mimetica della società» così che tutti obbediscano ai divieti? Occorre una specifica decisione che favorisca un processo di catarsi collettiva capace di coinvolgere tutti i componenti della comunità ormai giunta alla soglia dell'autodistruzione: improvvisamente, e senza una apparente consapevolezza individuale, nel gruppo subentra la volontà di proseguire nel processo interno di lotta, ma questa volta nella «opposizione di tutti contro uno», ossia a danno di una vittima espiatoria arbitrariamente prescelta che sostituisca alle mille rivalità individuali ingigantite dalla paura la semplicità di un antagonismo convergente: l'intera comunità da una parte e la sola vittima dall'altra. La comunità si libera dalla minaccia di non reggere l'urto dell'evento (anche esterno) indirizzando la sua violenza mimetica, frutto della paura, su colui o coloro che sono accusati di essere i responsabili di quella minaccia: «la comunità sfoga la sua rabbia contro questa vittima arbitraria nell'assoluta convinzione di avere trovato l'unica causa del suo male». E si tratta di un meccanismo vittimario che funziona alla grande perché la vittima «non solo è incapace di difendersi, ma è del tutto impotente a suscitare la vendetta: la sua persecuzione non potrebbe provocare nuovi disordini e ravvivare la crisi perché unisce tutti contro di essa. E questo sacrificio è solo una violenza in più, una violenza che si aggiunge ad altre violenze, ma è la violenza ultima, l'ultima parola della violenza».

Così il sacrificio espiatorio di uno solo o di pochi si tramuta da elemento negativo (restando pur sempre un delitto, anche se condiviso) in un valore positivo per la comunità, in quanto vissuto collettivamente come il rimedio che guarisce la malattia della violenza mimeti-



ca ripristinando la pace e la concordia sociale. È infatti su questo “capro espiatorio” che si consuma «un’alleanza di fatto contro un nemico comune e la conclusione della crisi, la riconciliazione della comunità in nient’altro» (come detto nel *Vangelo secondo Giovanni*, 11, 50: «voi non considerate come sia meglio sacrificare una sola vittima perché tutta la nazione non perisca»).

Se quindi per Girard «le comunità umane possono dissolversi e si dissolvono periodicamente nella violenza mimetica per poi trarsi d’impaccio in *extremis* grazie alla vittima espiatoria», questo meccanismo vittimario si presenta tuttavia alla coscienza come il mistero del sacrificio del “capro espiatorio” su cui si proietta la violenza innescata ogni qual volta una comunità entra in “crisi mimetica”. È stata questa l’estrema rivelazione di Gesù di Nazaret: «aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste sin dalla fondazione del mondo» (*Vangelo secondo Matteo*, 13, 35).

Eppure il messaggio non è stato compreso, sicché il meccanismo vittimario continua a ripetersi nella storia come nel caso, a noi più vicino, descritto da Alessandro Manzoni nella *Storia della colonna infame* (1842) dove si narra come a Milano, durante l’epidemia di peste del 1630 romanzata nei *Promessi sposi*, una colonna venne eretta sulle macerie della abitazione di una vittima sbrigativamente immolata alla soddisfazione della *vox populi* impaurita dal morbo. Bastarono due «donnicciole» (i cui nomi, più che quelli delle vittime, meritano di essere ricordati ad imperitura vergogna: Caterina Rosa che «intonò il grido della carneficina» quando vide «uno fare certi atti che non mi piacciono niente» ed Ottavia Bono) per accusare due innocenti di diffondere consapevolmente la peste perché «ongevano le muraglie con le mani». Fu dalle loro denunce che partì una procedura giudiziaria che condusse alla loro atroce messa a morte e alla «demolizione della casa di uno di quegli sventurati e che su quello spiazzo s’innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame che tramandasse ai posteri la notizia del delitto e della pena» (la colonna, trovata abbattuta nel 1778, non venne però più rialzata).

Quindi, dalle società arcaiche alla nostra il filo rosso del “meccanismo vittimario” non si è ancora spezzato, così che pur in collettività giuridicamente più strutturate a garanzia della persona con



l'inviolabilità dei diritti umani e composte da individui dotati di un maggiore autocontrollo, la caccia al capro espiatorio si conferma come una costante antropologica che perdura sotto traccia, pericolosamente riaffiorando ogni qual volta si deve ricomporre una collettività, grande o piccola che sia, scossa al suo interno dalla paura. Riti religiosi simbolici sostitutivi della violenza materiale non sempre sono praticabili, e allora emerge il bullismo scolastico, il nonnismo, la tifoseria negli stadi, le coalizioni militari internazionali di "volenterosi" per "punire" altre nazioni criminalizzate (purché militarmente più deboli), il genocidio di intere popolazioni, le "pulizie" etniche varie e i linciaggi mediatici.

Ed anche a fronte di pandemie che si fanno strada nelle relazioni interpersonali e nelle quali i componenti di una comunità si vedono minacciati di morte ad opera di un nemico invisibile e sconosciuto come un virus, può accadere che l'altro (un chiunque) può essere percepito come un nemico pericoloso perché passibile di trasmettere il contagio. Allora la violenza può farsi concreta contro quella vittima designata anche solo perché non rispetta le regole di comportamento imposte dalla urgenza della tutela sanitaria.

Giorgio Gattei

Nel caso attuale del Covid-19, quando si dice che il virus colpisce alla cieca, si sbaglia enormemente perché lui invece distingue benissimo. E proprio sulla sua selettività nel dare la morte si consuma il pericolo di riattivare quel meccanismo vittimario che produce i "capri espiatori", i nuovi "untori" dell'epidemia che servono per ricompattare l'unità del sociale. Si tratta di considerarne l'incidenza della mortalità secondo la classificazione per età, da cui risulta che ad essere maggiormente colpiti sono stati gli ultrasessantenni, ossia le fasce di età più anziane, peraltro solitamente già affette da altre patologie anche gravi (non a caso è stato nelle "case di riposo per anziani" che si sono consumate vere e proprie ecatombi epidemiche). Nelle età più giovani invece la mortalità ha picchiato di meno, ed anche se pure lì ci sono stati dei contagi, se ne è potuti uscire alle volte senza bisogno di ricorrere alle terapie intensive di respirazione forzata, se non senza nemmeno il ricovero ospedaliero. Tuttavia i provvedimenti sanitari, presi dalle autorità per impedire la diffusione della malattia, non potevano



essere selettivi per età e quindi hanno riguardato indifferentemente sia i giovani che i vecchi. E siccome il contagio si trasmette tramite gli assembramenti di persone, sono stati interdetti tutti i luoghi di riunione collettiva, dalle fabbriche alle scuole, dai ristoranti ai bar, dagli stadi alle chiese, dai cinematografi alle discoteche, dai centri sociali ai giardini, dai negozi ai supermercati (salvo quelli alimentari indispensabili per la sopravvivenza), con esclusione dei soli ospedali necessari a guarire e dove infatti il contagio ha infierito alla grande. Insomma, si sono chiusi i centri di lavoro e d'intrattenimento e per impedire di arrivarci si sono fortemente limitati i movimenti per raggiungerli sia in auto che in bus, in metro e in treno, in aereo e perfino a piedi, giusto l'ordine sanitario perentorio che *#iorestoacasa*.

Le città si sono così trasformate in reclusori silenti e privi di passeggio, in cui ai giovani è stato imposto di bivaccare sul divano (non più un vizio, bensì una virtù) a mala pena connessi via computer per le lezioni a distanza oppure in chat con i coetanei, mentre gli anziani si sono stravaccati davanti ai televisori a sorbirsi ennesime ripetizioni di soap opera e talk show oppure al telefonino con i parenti e gli amici lontani. La conseguenza è stata che la gioventù ha vissuto per alcuni mesi come una molla compressa, privata del suo sacrosanto diritto di esplorare il "mondo di fuori" soprattutto nel tempo magico dalle *happy hours* alle ore piccole, mentre i vecchi si sono sentiti giustificati nel loro stare a domicilio (che già fanno fatica a fare le scale) e nella notte hanno potuto godere di un insolito silenzio urbano che ha favorito il loro riposo, peraltro molte volte precario per l'insonnia di cui possono soffrire. Insomma, per alcuni mesi la città ha vissuto "alla loro dimensione", senza più i movimenti e i rumori molesti della giovinezza, in una sorta di colossale "elaborazione del lutto" per tutti i suoi morti, soprattutto di "quarta" se non "quinta età". E quando finalmente è stata autorizzata la riapertura alla vita collettiva, che le pubbliche autorità avrebbero voluto il più possibile al rallentatore, i giovani si sono invece ripresi in massa e in fretta i loro spazi nelle strade e nelle piazze, precipitandosi a vivere quella "movida" soprattutto notturna che è fatta di chiacchierici e beverageggi e strusci e baci e abbracci che rappresentano i preliminari necessari ad eventuali successivi accoppiamenti (si sa che nei giovani i feromoni girano a mille e loro bollono come pentole in calore). E i vecchi? Si sono ritrova-



ti alle prese con il fastidio di convivere con quella “gioia di vivere” altrui, loro a cui invece la vita sfugge giorno dopo giorno, costretti a sopportare dei giovinastri che, dall’alto della loro pretesa immunità, si fanno beffe delle regole sanitarie ignorando le distanze di sicurezza, abbassandosi le mascherine (come se fossero le mutande) o senza mettersene affatto e sbaciucchiandosi trasmettendosi inconsapevolmente le salive contagiose (ma non per loro).

Allora dai vecchi sono partite le denunce contro quei nuovi “untori” cittadini affinché le autorità intervengano a reprimerli con severità e questa volta non per motivi d’ordine pubblico, come di solito, ma per giustificate ragioni di salute pubblica. In fondo le forze di polizia non andrebbero adesso messe a disposizione, invece che del Ministro degli Interni, del Ministro della Sanità, adesso che è la vita stessa ad essere messa in gioco e coloro che se la sentono più fragile non intendono giocarsela per l’incoscienza di quei pochi che non rispettano i divieti? Quanto era meglio quando c’era il coprifuoco sanitario e quelli stavano rinchiusi nelle loro abitazioni! C’è quasi da rimpiangerglielo! E così, mentre la stagione volge al bello, la temperatura si alza e le finestre restano sempre più aperte, si diffonde il convincimento collettivo che sarebbe più comodo ordinarli di:

#R/Estate a casa!

E siccome tutto dipende dal grado di diffusione dell’epidemia, non sarebbe meglio che perdurasse? E allora quelli che spiano il prossimo dalle finestre, vedendo ovunque “fare certi atti che non ci piacciono niente”, accarezzano in segreto l’invocazione maligna: “che il Covid sia sempre con noi!”.

BOX 2

Da una Lettera dal carcere

di Antonio Gramsci

Lettera del 6 marzo 1933:

“...Immagina un naufragio e che un certo numero di persone si rifugino in una scialuppa per salvarsi senza sapere dove, quando e dopo quali peripezie effettivamente si salveranno. Ognuno di costoro, se interrogato a freddo cosa avrebbe fatto nell’alternativa di morire o di diventare cannibale, avrebbe risposto, con la massima buona fede, che, data l’alternativa, avrebbe scelto certamente di morire. Avviene il naufragio, il rifugio nella scialuppa ecc. Dopo qualche giorno, essendo mancati i viveri, l’idea del cannibalismo si presenta in una luce diversa, finché a un certo punto, di quelle persone date, un certo numero diviene davvero cannibale.

Ma in realtà si tratta delle stesse persone? Tra i due momenti, quello in cui l’alternativa si presentava come una pura ipotesi teorica e quella in cui l’alternativa si presenta in tutta la forza dell’immediata necessità, è avvenuto un processo di trasformazione « molecolare » per quanto rapido, nel quale le persone di prima non sono più le persone di poi e non si può dire, altro che si tratti delle stesse persone.

...In questi casi la personalità si sdoppia : una parte osserva il processo, l’altra parte lo subisce, ma la parte osservatrice (finché questa parte esiste significa che c’è un autocontrollo e la possibilità di riprendersi) sente la precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui la sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l’intera personalità sarà inghiottita da un nuovo «individuo» con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi da quelli precedenti. ... Questo fatto da individuale può essere considerato collettivo. ... Il dramma di tali persone consiste in ciò: Tizio prevede il processo di disfaccimento, cioè prevede che diventerà...cannibale, e pensa: se ciò avverrà, a un certo punto [del processo] mi ammazzo. Ma questo «punto» quale sarà? In realtà ognuno fida nelle sue forze e spera nei casi nuovi che lo tolgano dalla situazione data. E così avviene che (salvo eccezioni) la maggior parte si trova in pieno processo di



trasformazione oltre quel punto in cui le sue forze ancora erano capaci di reagire sia pure secondo l'alternativa del suicidio...Questo fatto è da studiare nelle sue manifestazioni odierne. Non che il fatto non si sia verificato nel passato, ma è certo che nel presente ha assunto una sua forma speciale e... volontaria. Cioè oggi si conta che esso avvenga e l'evento viene preparato sistematicamente, ciò che nel passato non avveniva (sistematicamente vuol dire però «in massa» senza escludere naturalmente le particolari «attenzioni» ai singoli). È certo che oggi si è infiltrato un elemento «terroristico» che non esisteva nel passato, di terrorismo materiale e anche morale, che non è sprezzabile. Ciò aggrava la responsabilità di coloro che, potendo, non hanno, per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa, impedito che certe prove fossero passate.”

Sappiamo che attualizzare è sempre un pericolo, ma Gramsci sembra parlare di noi, di oggi. Quest'evento sanitario eccezionale, che è il Covid-19, sembra essere in grado di modificare il carattere, produrre una trasformazione molecolare dell'individuo e del sentire collettivo, favorire uno sdoppiamento della personalità. Comunità, società, individuo avvertono il pericolo di non avere un futuro. Cosa fare a fronte di queste percezioni? Come orientare queste inquietudini?

BOX 3

Il valore della comunità

dal testo di A. Manfreda e S. Colazzo,

La comunità come risorsa, Armando, Roma, 2019.

Lo studio della comunità si carica immediatamente di una prospettiva valoriale e di una portata politica. Chi un tempo si occupava di comunità era considerato un conservatore, se non un reazionario, incapace di comprendere le esigenze poste dalla società industriale, bisognosa, per poter riempire le fabbriche di forza-lavoro, di destrutturare le comunità locali: diverso sistema di rapporti interindividuali si sarebbe ricostruito attorno a valori nuovi, quelli della classe operaia organizzata, inedita - si riteneva, almeno da parte dei sindacati e dei partiti della sinistra - forma di comunità, differente dalla precedente sia per la maggiore consapevolezza di sé sia per la sua capacità di pensare il futuro.

D'altro canto il fascismo e il nazismo avevano ad arte esaltato la nazione eretta a comunità di sentire sicché, in seguito, ogni richiamo a forme di irriflessa appartenenza ad un sistema relazionale apparirà, senza scampo, come un surrettizio riferimento ad un'ideologia fascistoide etico-organicista, generando immediata repulsione.

Oggi, pur sopravvivendo una buona dose di diffidenza nei confronti del costruito "comunità", tuttavia si è più disposti, a fronte della crisi sociale, politica ed economica in atto nell'Occidente, a considerare con maggiore attenzione i discorsi che lo abbiano ad oggetto, cogliendone gli aspetti positivi. Valga esemplificativamente la seguente considerazione: Raghuram Rajan, uno dei più prestigiosi economisti, esponente della teoria economica *manistream* professata dall'Università di Chicago, roccaforte dell'ultraliberalismo, in un testo dal significativo titolo, *Il terzo pilastro: la comunità dimenticata da Stato e mercati* (Rajan 2019), riconosce l'importanza dei legami sociali nella strutturazione delle relazioni economiche e pertanto suggerisce di rafforzare il terzo pilastro (ossia la comunità), eroso abnormemente, negli ultimi decenni, dagli altri due.



Nonostante oggi noi potremmo fare a meno dei rapporti di vicinato (con internet potremmo assolvere alle nostre esigenze comunicative), tuttavia sentiamo che le relazioni mediate e quelle di prossimità sono qualitativamente differenti. Stato e mercati hanno col tempo preso in carico molte delle funzioni che prima erano assolte dalle comunità, tuttavia laddove queste venissero del tutto a mancare ci sentiremmo più poveri e soprattutto soli. Confidiamo nelle comunità per non doverci trovare fragili individui a fronteggiare il molosso della globalizzazione. Ci piace pensare che in caso di bisogno potremmo contare sui nostri parenti, i nostri amici, i nostri compaesani. Condividere con gli altri le nostre emozioni e i nostri pensieri ci è indispensabile.

Una comunità sana, partecipe e prossima - secondo Rajan (2019) - è ciò che ci consente di liberarci dal tribalismo, che fino a non molto tempo addietro ci caratterizzava, e vivere la dimensione della nazione o addirittura quella sovranazionale di aggregati più ampi, come ad esempio l'Europa. Nei rapporti comunitari c'è l'esigenza di mantenerli intatti attraverso la continuità degli scambi comunicativi che si verificano, conta l'iterazione comunicativa che viene garantita attraverso transazioni che non sono fondate sullo scambio contrattualmente definito.

La vera partita in gioco nella comunità è la relazione o, meglio ancora, la comunità stessa.

Gli interventi in ambito comunitario hanno una dimensione critica e una dimensione propositiva. Dalla constatazione che le nostre vite sono sempre più dominate da meccanismi che sfuggono al nostro controllo, facendoci sentire espropriati della capacità d'agire, la comunità si propone come contravveleno, nel senso che ritiene possibile recuperare una capacità d'azione che ridia ai soggetti il controllo delle loro vite, conquistando livelli maggiori di autonomia. In questo senso la comunità appare come la promessa di un mondo che è il risultato di una diffusa partecipazione, attento a salvaguardare la dignità di tutti gli uomini, soprattutto di quelli che sono in condizioni di fragilità.

Le tesi dei comunitaristi non possono essere trattate con sufficienza, vanno considerate e discusse, poiché essi rappresentano quelle forze culturali e politiche, che, da prospettive minoritarie, in momenti culturali che sminuivano il concetto di comunità, hanno mantenuto l'attenzione viva su una realtà controversa. Il riferimento va alle forze



cattolico-sociali e a quelle della sinistra libertaria, pur nel loro differente approccio alla valorizzazione della comunità.

Le prime assegnano alla religione una capacità coesiva e orientativa della comunità, la quale si dichiara disposta a riconoscere la potestà dello Stato nella misura in cui questo riconosce i diritti del gruppo - che si identifica per i valori della religione professata - a seguire i propri principi e attuare le proprie condotte; le seconde dubitano della neutralità dello Stato, vedono nella solidarietà dei lavoratori una risorsa fondamentale per organizzare i bisogni della società e richiedono l'accesso per tutti ai vantaggi (non solo economici) della modernità, che non può significare autonomia, indipendenza, possibilità di realizzazione per taluni e sofferenza, mancanza di opportunità e costrizione per la maggioranza.

Nell'uno e nell'altro caso, la comunità viene assunta come un valore, in quanto luogo in cui l'uomo può manifestare la propria natura intrinsecamente relazionale.

Collocata tra l'individuo e la società, la comunità consente al soggetto di uscire fuori dal narcisismo e alla società di trovare dei limiti alla propria azione di conformizzazione dell'individuo.

L'orientamento valoriale negativo nei confronti della comunità deriva anche dalla contrapposizione netta, compiuta, nel declinare dell'Ottocento, da Tönnies (2011), tra comunità e società. Egli qualifica la prima come un sistema di relazioni interindividuali basate sul sangue e sul suolo (aprendo a possibili interpretazioni in senso razziale e territoriale), la seconda come sistema di regole di riconoscimento dell'astratta eguaglianza tra gli individui. Nella comunità i rapporti *vis à vis* obbligano vicendevolmente le persone e le inducono alla solidarietà; nella società i rapporti sono anonimi e quindi tendenzialmente votati all'inganno, che solo la sanzione della legge rende scarsamente conveniente e quindi poco praticato.

Posta così la questione, la comunità pare invocata a sostenere una svalutazione delle prospettive liberali, attente all'individuo, così come di quelle democratiche (di derivazione illuministica), che esaltano i dispositivi del diritto regolanti il funzionamento delle relazioni tra gli uomini. L'intento per il quale, da una simile prospettiva, la comunità è considerata è chiaramente conservatore, la comunità può facilmente diventare il cavallo di battaglia di quei gruppi sociali e di quei sistemi



relazionali che si sentono macinati dall'impatto dei processi capitalistici, devastante sui modelli culturali dei contesti locali.

Spesso l'esaltazione della comunità si connota come il risultato di difficoltà a trovare delle risposte attivamente operative rispetto a processi di innovazione socio-economica. Questi, vissuti con sofferenza da taluni gruppi sociali, sono avvertiti come l'estremo risultato di un individualismo esasperato e predone, e suggeriscono un ripiegamento che carica di valore positivo (una sorta di mitizzazione) l'ideale della comunità organica, trasferita in un passato privo di marcate contraddizioni, in questo tanto diverso dal presente, ostile e respingente.

La comunità organica è come un miraggio, poiché probabilmente in ogni comunità forze coesive convivono con spinte di segno opposto, comunità autenticamente organiche sono i superorganismi costituiti dai formicai e dagli alveari, ove ogni singolo individuo è strettamente e infallibilmente funzionale alla vita collettiva.

Va, ad ogni buon conto, tenuto presente l'emergere oggi di una spinta a connotare positivamente la comunità: attraverso questo investimento emozionale si intende segnalare la inadeguatezza di una società le cui relazioni sono tutte mediate dal denaro, di una società in cui la dimensione etica appare puramente esornativa e ogni cosa si propone come merce, di una società in cui la realizzazione individuale è misurata unicamente in termini di successo economico. Una società per la quale l'unico collante è costituito dallo scambio monetario vede gli individui confrontarsi agonisticamente l'un contro l'altro, comportandosi come se la società non esistesse e vigesse lo stato di natura hobbesiano. Quest'enfasi sull'individuo finisce col dissolvere i legami sociali, restituendo un senso di frustrante solitudine, a cui, nei momenti più duri della lotta, si reagisce rifugiandosi nostalgicamente nell'idea della comunità-grembo.

Vi è comunque, da parte di alcuni comunitaristi, il tentativo di resistere a questa forma di affermazione della comunità come alternativa radicale all'individuo. Non si può non riconoscere che la modernità ha portato alla rottura di legami comunitari, che erano limitanti per lo sviluppo dell'individuo, consentendogli di esplorare dimensioni prima impensabili. La capacità emancipatoria della modernità è fuori discussione, ma va anche affermato il valore della cultura occidentale



che, sin dal suo nascere, ha – in taluni contesti culturali - sottolineato la portata della relazione, ha esaltato nell'individuo la capacità di orientare l'azione non semplicemente sulla base dello stretto interesse personale, ma anche tenendo in conto considerazioni di tipo etico.

L'individuo è in grado di pensare la società, di impegnarsi per il bene collettivo, di investire di positiva energia la relazione, istituendo forme più articolate che quelle sottese alla merce.

Questo modo di pensare può avere un fondamento religioso o laico, sta di fatto che parte dalla constatazione dell'astrattezza di un capitalismo rapace, che per poter sussistere deve considerare l'ambiente come un substrato inerte e affermare ideologicamente come onnicomprensive le istanze dell'*'homo oeconomicus*.

Il mondo oggi ha raggiunto un tale livello di integrazione che appaiono maturi i tempi di un comunitarismo universalistico, quale risposta sul piano etico e politico adeguata ai problemi di tipo ecologico, sanitario ed economico che lo interessano.

L'appello alla comunità va visto quindi come una risposta, inadeguata in taluni casi, ma ben consapevole in altri, alla incapacità delle élite politiche attuali di assumersi la responsabilità dell'universale: esse appaiono interessate, piuttosto, a proporsi come "casta", che intende relazionarsi coi centri finanziari, lasciati liberi di agire secondo logiche parassitarie se non addirittura predatorie.

La comunità quindi oggi va assunta come un valore, ma con una cautela: in suo nome non si investa di negatività l'individuo o la società. La comunità è il luogo in cui l'individuo si realizza come ente sociale: qui si disegna il compito educativo della pedagogia di comunità, che deve aiutare per un verso l'individuo ad uscire dal suo isolamento e dalla sua ossessione narcisistico-realizzativa; per altro verso la comunità a valorizzare l'apporto dell'individuo proteso alla relazionalità e a porre la società come luogo di armonica convivenza di istanze impegnate a trovare, attraverso il dialogo, istituzionalmente regolato, la soluzione ai problemi della coesistenza delle differenze. Il valore capacitante della pedagogia di comunità è nel dare all'individuo un orizzonte di compiuta realizzazione e alla comunità la possibilità di impegnarsi per la fondazione di una società capace di valorizzare le differenze. Questo ci consente di tentare di coniugare le istanze della pedagogia di comunità con quelle dell'apprendimento trasformativo



(Mezirow 2003), inteso, però, come apprendimento di un soggetto collettivo, in grado di trasformare sia i suoi singoli componenti (ristrutturazione degli schemi cognitivi e delle risposte emotive dell'individuo: conquista di un pensiero emozionato), sia l'identità del soggetto collettivo stesso (grazie ad un'azione riflessiva e progettuale, che ne muta i connotati culturali) sia la dimensione sovraordinata, le sue istituzioni - il riferimento può essere ciò che viene indicato col costrutto dell'*institutional learning* o alla pedagogia sociale propriamente detta - , le relazioni che essa stabilisce coi gradi sottordinati (capacità di gestire i livelli di maggiore autonomia conquistati/concessi dai/ai livelli inferiori, grazie a ridefinizioni della cultura istituzionale di riferimento e a dispositivi normativi che stabilizzano tali cambiamenti).

La comunità, in tanto può assumere la società come proprio orizzonte in quanto è in grado, al proprio interno, di investire di valore positivo l'individuo. Solo così ogni comunità può diventare libera comunità elettiva di individui impegnati in un percorso di auto-edificazione, a partire dal riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti a disegnare legittimi percorsi di esplorazione di sé, nella consapevolezza che solo una società, con le sue regole negoziate, può offrire lo spazio concreto di esercizio delle diverse forme di vita.

BOX 4

Sviluppo di comunità e progettazione partecipata

di Ennio Ripamonti

Articolo pubblicato sulla rivista "SKILL" n.31/2006, Milano

Il riemergere del locale nell'epoca della globalizzazione

Le politiche sociali nascono e si sviluppano all'interno di un percorso storico di progressiva affermazione dei diritti di cittadinanza e di realizzazione di una maggiore giustizia sociale che oggi si trova a fare i conti con la necessità di coniugare l'*universalizzazione* dei principi e la *localizzazione* delle prassi.

I recenti dibattiti intorno al fenomeno della globalizzazione introducono un ulteriore livello di complessità in questo quadro. Se da un lato sembrano infatti affermarsi con maggiore forza attori e processi politico-economici al di là dei tradizionali vincoli territoriali, dall'altro sembra emergere una nuova domanda (o spinta) di *località*.

Sono diversi i settori di intervento che dichiarano di fare riferimento al territorio locale nell'ideazione e realizzazione di azioni di sviluppo in campo economico, ambientale e sociale. Fra le diverse declinazioni che assume il locale nell'epoca della globalizzazione (a seconda dei contesti e dei momenti) possiamo individuare, come suggeriscono Magnier e Russo (2002) due polarità che, pur non rappresentando l'intera gamma delle situazioni, aiutano a cogliere le tendenze oggi prevalenti. Da una parte troviamo un localismo di tipo *difensivo*, che concepisce il locale come un'istanza di protezione delle specificità del proprio territorio (culturali, etniche, linguistiche, economiche) dalle minacce portate dall'esterno. Dall'altra parte è rintracciabile un localismo di tipo *espansivo*, in cui le peculiarità presenti sul territorio vengono interpretate come risorse preziose per lo sviluppo e a partire dalle quali si possono costruire adeguate strategie di crescita.

Le riflessioni prodotte nell'ambito delle scienze sociali hanno comunque contribuito ad alimentare una più spiccata consapevolezza del forte grado di interdipendenza esistente tra gli individui, i loro ambienti di vita e i sistemi dentro cui sono inseriti.



Come afferma efficacemente Morin (1982) *“l'autonomia della società dipende dagli individui, la cui autonomia dipende dalla società”*. Possiamo vedere la società sia come una costruzione nata dalle interazioni fra i membri che la compongono che come una realtà rigida che agisce su di loro.

L'enfasi di una delle due parti produce una polarizzazione ai cui estremi troviamo da un lato una visione onnipotente degli individui e della loro capacità di cambiare i contesti sociali in cui vivono e dall'altro una visione impotente in cui sono unicamente le regole del sistema sociale a dettar legge. La consapevolezza teorica che il soggetto umano è contemporaneamente un prodotto sociale un produttore di società ci può guidare su una strada di ricerca capace di evitare queste due derive.

La produzione scientifica e la sperimentazione operativa degli ultimi vent'anni sono state particolarmente prolifiche da questo punto di vista indicando con vigore la necessità di affrontare le questioni sociali attraverso interventi capaci di influenzare il rapporto fra soggetto e ambienti di vita. *Lo Sviluppo di Comunità* è uno degli approcci che più si è caratterizzato in questa direzione concettuale ed operativa. Fra i diversi studi condotti su queste tematiche il lavoro di Sarason (1996) ha mostrato in maniera convincente che se non accadono fondamentali cambiamenti in diversi livelli dell'ambiente sociale gli sforzi delle singole iniziative sociali ed educative rischiano di essere poco efficaci.

Si tratta quindi di accompagnare le politiche sociali innovative con la messa in campo di un sistema di pratiche coerente in grado di *“fare la differenza”* (Maton, 2000) rispetto alle questioni che intende affrontare. Diventa perciò necessario attrezzare la progettualità sociale in modo che sia in grado di influenzare e, in definitiva, *di trasformare* alcune dimensioni significative degli ambienti sociali.

Il carattere multifattoriale assunto oggi dai problemi sociali in contesti ad alta complessità induce a immaginare approcci più olistici e comprensivi e un ventaglio di pratiche articolate su diversi livelli. Se molti problemi nascono all'interno della complessa interazione fra le caratteristiche delle persone e quelle dell'ambiente sociale in cui vivono e agiscono è a partire da questi elementi che possiamo costruire processi di miglioramento e di sviluppo. Per queste ragioni gli inter-



venti che agiscono unicamente a livello individuale rischiano di trascurare variabili di contesto e di generare fenomeni di colpevolizzazione dei singoli individui.

L'emergere di una nuova istanza locale, l'accentuarsi dei processi di decentramento politico e la ricerca di approcci più sistemici ha innescato un rinnovato interesse alla dimensione della *comunità locale*, un ambito a cui vengono oggi associate caratteristiche e potenzialità di un certo interesse poiché:

- viene vista come il livello più fertile per la creazione del *sensu civico* e della democrazia partecipativa e quindi, in ultima istanza, della cittadinanza attiva (Putnam, 1993);
- è una dimensione che consente l'attivazione di dinamiche relazionali (interpersonali, intragruppo, intergruppo) in grado di conservare e rigenerare il tessuto sociale (Amerio, 2000);
- rende maggiormente praticabili processi partecipativi e di collaborazione fra istituzioni e associazionismo (Lavanco e Novara, 2002);
- appare un ambito idoneo ad innescare programmi di sviluppo locale anche in termini economici (Bonomi e De Rita, 1998);
- può alimentare un sistema civico contraddistinto da fiducia, tolleranza e solidarietà (Bagnasco, 1999).

Questo nuovo interesse deve però guardarsi da una visione ingenua e benevola della comunità come luogo *caldo e rassicurante* al riparo dalle contraddizioni o dalle ambivalenze. Come mette in evidenza Esposito (1998) la comunità *“non può essere pensata come un corpo, una corporazione, in cui gli individui si fondono in un individuo più grande. Ma non va intesa neanche come un reciproco riconoscimento intersoggettivo in cui essi si specchiano a conferma della loro identità”*. La dimensione comunitaria appare invece modellata dal dovere reciproco fra le persone che ne fanno parte e per questa ragione è attraversata sia da sentimenti di attrazione che di paura.

Sullo sfondo di questa dialettica irriducibile Bauman (2000) individua la contrapposizione di due istanze fondamentali: il bisogno di sicurezza da un lato e la ricerca di libertà dall'altro.

Sicurezza e libertà sono due valori parimenti preziosi e agognati, che possono essere più o meno adeguatamente bilanciati, ma quasi



mai pienamente conciliati ed esenti da attriti. Quanto meno non è stata inventata una ricetta sicura per tale conciliazione. (...) La dicotomia tra sicurezza e libertà, e dunque quella tra comunità e individualità, non sarà probabilmente mai risolta e pare dunque destinata a perpetrarsi ancora a lungo; il mancato approdo alla soluzione ideale e la frustrazione suscitata da quella sperimentata ci induce non ad abbandonare la ricerca, bensì a intensificare gli sforzi. In quanto esseri umani, non possiamo né realizzare la speranza né smettere di sperare (Bauman, 2000, p. 6-7)

Lo sviluppo di comunità: una mappa per orientarsi

Ma quali sono le principali caratteristiche di approccio *community oriented*? Proviamo di seguito a tracciare una mappa orientativa:

- *Incoraggiare interpretazioni pluralistiche dei problemi sociali.* Si tratta cioè di far interagire e possibilmente integrare diversi tipi di conoscenza sia di tipo oggettivo che di tipo soggettivo allo scopo di aumentare e diversificare i punti di vista su un determinato fenomeno sociale. Si può ottenere questo risultato sia promovendo l'utilizzo di ottiche, procedimenti e strumenti che derivano dalle scienze umane che facendo emergere il sapere delle persone che, a vario titolo, hanno a che fare con quel determinato fenomeno. La rappresentazione e l'interpretazione di un certo problema sociale di una determinata comunità locale viene cioè alimentata dalla collaborazione fra differenti soggetti, portatori di informazioni e chiavi di lettura plurime e originali.

- *Dar voce alle narrative minoritarie.* Una delle principali funzioni degli approcci comunitari è quella di rompere il tacito consenso con cui gli attori di un contesto (paese, città, quartiere) accettano le convenzioni sociali in cui sono immersi. La forza della discriminazione, del pregiudizio e delle stereotipi si alimenta di questo velo conformistico ed è perciò importante stimolare la produzione di metafore e narrative che siano in grado di rendere pensabili nuovi copioni e nuovi ruoli. Questa produzione di immaginario e la sua condivisione contribuiscono a creare le basi dei processi di cambiamento.

- *Promuovere ed attuare progetti di empowerment* che consentano la creazione di legami tra le persone, i gruppi e le organizzazioni che condividono uno stesso problema e un più marcato incremento del



capitale sociale di una determinata comunità locale.

- *Identificare i punti di forza già presenti in un ambiente sociale.* Un approccio *community oriented* implica la capacità di individuare i fattori favorevoli che sono già presenti in un determinato contesto e di sapere far leva su di loro per ottenere i cambiamenti auspicati. I punti di forza possono essere rappresentati sia da elementi già in atto (ad esempio un'associazione attiva o una nuova struttura disponibile) che da potenzialità non ancora espresse (ad esempio un nuovo assessore sensibile al problema del quartiere o un gruppo di neopensionati motivati a far qualcosa insieme).

- *Identificare il grado di risolvibilità dei problemi.* Non tutti i problemi sono risolvibili a livello locale. Nel costruire un programma di miglioramento della vita in un determinato territorio è importante individuare le questioni prioritarie che possono essere affrontate efficacemente, distinguendole dalle questioni secondarie o da quelle che richiedono interventi di altro livello (provinciale, regionale o nazionale). Da queste considerazioni discende il senso della tesi che vogliono sostenere: *per influenzare i problemi sociali abbiamo bisogno di influenzare gli ambienti sociali* (Ripamonti, 2003). Migliorare la qualità di vita dei cittadini in un determinato territorio significa cioè intervenire ai diversi livelli sociali in cui si generano i fattori (positivi o negativi) che la influenzano. La condivisione di questa prospettiva non è però sufficiente ad indicarci con precisione la strada per l'azione. Troppo spesso i progetti che muovono da condivisibili intenzioni naufragano in una generica dichiarazione di intenti o scivolano verso derive velleitarie e onnipotenti. Per fare questo abbiamo bisogno di una progettazione *sostenibile* (Siza, 2002) che persegua un cambiamento *possibile*. L'esperienza mostra come i cambiamenti sono più probabili quando l'azione è focalizzata su obiettivi chiaramente mirati. Stiamo ovviamente parlando di operazioni, intellettuali e operative, difficili. Ma la difficoltà non può essere confusa con l'impossibilità: se l'imperativo è cercare di influenzare gli ambienti sociali allo scopo di migliorare la condizione dei cittadini diventa indispensabile individuare con precisione le dimensioni ambientali su cui agire.

Intendiamo in questa sede richiamare l'attenzione su due coordinate strategiche e metodologiche: l'importanza dei processi di *empowerment* e la centralità dei legami sociali. È sulla base e all'interno di queste



coordinate che ci pare vada collocata la metodologia della *progettazione partecipata*.

Partiamo dalla prima delle due coordinate enunciate e guardiamole più da vicino. Il fenomeno della disuguaglianza nella distribuzione delle risorse è un dato da non dimenticare quando si affronta il tema delle politiche sociali e degli interventi tesi al cambiamento. Le stesse trasformazioni dei sistemi di welfare su cui oggi così intensamente si dibatte, se sradicate dall'alveo originario del principio di giustizia, rischiano di scivolare, come segnala de Leonardis (2002), verso un registro retorico fatto di privatismo, moralizzazione e personalizzazione dei problemi.

Il rischio che si intende sottolineare riguarda uno slittamento della solidarietà, termine nobile ma non scevro da una certa ambiguità, verso una concezione che la iscrive in un campo di esclusivo dominio *personale e morale*, svuotando la valenza *pubblica e politica* che connota profondamente ogni problema sociale.

All'interno della prospettiva dello *Sviluppo di Comunità* assumono quindi un ruolo cruciale i processi di *empowerment*, cioè di sviluppo del potere dei soggetti (individuali e sociali). Il termine *empowerment* deriva dal verbo inglese "to empower" ("sviluppare potere") ma è difficilmente traducibile con una unica espressione italiana poiché denota sia il processo per raggiungere un *risultato* che il risultato stesso.

Si tratta di un processo costante e intenzionale attraverso il quale gli individui si conquistano l'accesso e il controllo di risorse per loro importanti; alcune componenti di questo processo sarebbero il rispetto reciproco, la riflessione critica, la capacità di cura e la partecipazione di gruppo (Cornell Empowerment Group, 1989) Zimmerman (1998) individua tre concetti fondamentali che strutturano la teoria dell'*empowerment*:

- *il controllo*, inteso come la capacità, percepita o attuale, di influenzare le decisioni;
- *la consapevolezza critica*, cioè la comprensione del funzionamento delle strutture del potere e di come i fattori in gioco vengono influenzati e le risorse mobilitate;
- *la partecipazione*, cioè la capacità di mettere in atto interventi nella realtà in grado di ottenere i risultati desiderati.



La combinazione di questi tre fattori determina il grado di potere, nel senso della possibilità di un soggetto (individuo, gruppo, comunità) di provocare o impedire i cambiamenti.

Si tratta quindi di un concetto che rimanda non solo a una discreta capacità di analizzare e comprendere il proprio ambiente (sia sociale che politico) ma anche all'abilità di individuare in maniera corretta le principali cause dei problemi. La corretta valutazione delle circostanze e dei momenti in cui è opportuno entrare nei conflitti oppure evitarli è un'altra capacità intimamente connessa con l'*empowerment* individuale.

Possiamo quindi dire che le persone *empowered* possiedono una qualche combinazione di senso di controllo, consapevolezza rispetto l'ambiente socio-politico in cui vivono e coinvolgimento nella comunità locale.

Descrivere il livello di *empowerment* di un gruppo o di un'organizzazione significa riferirsi primariamente alle capacità di influenzare gli ambienti in cui sono inseriti rispetto ai problemi di cui si occupano. Un'associazione impegnata nel quartiere nell'aggregazione degli anziani che riesce a farsi affidare un'area dismessa per attrezzare un campo da bocce e dei giardini pubblici è un esempio di *organizzazione empowered*. Un'altra caratteristica positiva è la capacità di gestire in modo efficace le proprie decisioni interne (attraverso riunioni, assemblee, consigli direttivi) e di influenzare con successo le decisioni pubbliche su tematiche rilevanti per gli scopi del gruppo e/o dell'associazione. Ovviamente non tutti i gruppi riescono ad essere un luogo di sviluppo delle potenzialità e non tutti i soggetti vengono ugualmente "fortificati" dalle stesse esperienze di gruppo. È però importante che in ogni contesto locale (paese, quartiere, città) siano presenti esperienze di gruppo in possesso di cultura e capacità adatti a rinforzare il potere personale degli anziani residenti.

La capacità di influenzare i processi decisionali costituisce l'elemento decisivo anche quando ci si riferisce all'*empowerment di comunità*, ma in questo caso è necessario tenere conto di una serie di specifici indicatori che descrivono alcuni attributi della comunità locale:

- Gli sforzi compiuti (o in corso di realizzazione) allo scopo di miglio-



rare la qualità di vita dei cittadini che vi abitano.

- La capacità di fronteggiare le emergenze problematiche in modo efficace e solidale.
- La presenza di un insieme di opportunità di partecipazione diretta e attiva alla vita sociale.
- La presenza e l'accessibilità di una rete di servizi fondamentali per tutti i cittadini.
- La possibilità di disporre di differenti canali di comunicazione di massa organizzati in modo da garantire un'informazione libera e plurale (radio, televisione, stampa locale).

Iscoe (1974) ha proposto il termine di *comunità competente* per descrivere un contesto sociale che presenta molte delle caratteristiche sopra elencate e in cui i cittadini hanno le competenze, la volontà e le risorse per impegnarsi in attività tese a migliorare la vita comune. Di contro possiamo trovarci di fronte a comunità locali che stanno attraversando una situazione di crisi, che spesso è accompagnata da sentimenti di incompetenza e di rassegnazione e in cui prevalgono atteggiamenti di passività e rinuncia. La presenza nella comunità locale di strutture di servizio che offrono ai gruppi *deboli e marginalizzati* opportunità per accedere a *risorse* importanti (di carattere economico, psicologico, politico, organizzativo) è un fattore determinante sul piano dell'*empowerment*.

Lo Sviluppo di Comunità e l'"eterno nodo" del potere

Gli aspetti connessi alla distribuzione del potere e delle risorse sono variabili altamente critiche per l'efficacia delle politiche orientate allo sviluppo locale partecipato. Per certi versi possiamo dire che siamo in presenza di un "eterno nodo" che si fa e si disfa in continuazione, una questione con cui non si smette mai di fare i conti.

Nell'ultima decade sono infatti stati numerosi i programmi di intervento finanziati con fondi strutturali dell'Unione Europea che fanno esplicito riferimento alla necessità di attivare e sostenere processi di *empowerment* dei gruppi sociali a cui si rivolgono.

Si tratta di un approccio che richiede un significativo cambiamento di paradigma teorico-metodologico poiché, come afferma ancora



Zimmerman (1998): “L’aiuto professionale che si limita agli esperti che danno consigli è antitetico all’*empowerment*. Un approccio ispirato all’*empowerment* tende allo sviluppo di risorse, al rafforzamento dei sistemi naturali di aiuto e alla creazione di opportunità per processi decisionali partecipativi.

Il punto centrale consiste nello sviluppare i punti di forza e nel promuovere la salute, piuttosto che nel fissarsi sui problemi e concentrarsi sui fattori di rischio” (Zimmerman, 1998, p. 12).

Negli interventi ispirati all’*empowerment* sono individuabili due tipi di appocchi:

- Gli approcci di tipo *bottom-up* dove il processo viene attivato dal *basso*.
- Gli approcci di tipo *top-down* dove il processo viene attivato dall’*alto*.

A livello di comunità locale la principale strategia che fa esplicito riferimento ad un modello di cambiamento realizzato “dal basso” è l’azione sociale. In questo caso si mira a modificare gli orientamenti nelle politiche sociali e a generare un incremento del livello di potere, di status e di risorse dei gruppi sociali più svantaggiati.

Le esperienze di cooperazione internazionale realizzate da molte Organizzazioni Non Governative hanno dimostrato l’importanza di coinvolgere direttamente le popolazioni oppresse o emarginate, invece di “far calare dall’alto” programmi preconfezionati.

Ed è proprio dalla critica alle strategie più marcatamente *top down* che prendono le mosse i modelli che si ispirano allo *Sviluppo di Comunità* (Clinard, 1970) e che oggi trovano interessanti e promettenti forme di applicazione nei programmi promozione del benessere dei soggetti socialmente più fragili (immigrati, anziani soli, famiglie a basso reddito). Anche le ricerche inglesi sulla *residents’ democracy* mostrano che il successo degli interventi di sviluppo urbano in aree depresse richiede la costruzione di una forte alleanza con la popolazione residente. La recente esperienza italiana dei “Contratti di Quartiere” promossa dal Ministero dei Lavori Pubblici a partire dal 1998 è un ulteriore esempio di cambiamento (in questo caso con un focus edilizio-urbanistico) che ricerca e promuove il protagonismo dei soggetti locali nella trasformazione e nel miglioramento del luogo in



cui vivono.

Ma anche se l'adozione di una filosofia di promozione dal basso viene oggi riconosciuta come la più promettente nell'attivare processi di trasformazione sociale partecipata non sono poche le contraddizioni e i rischi che si possono riscontrare sul piano operativo quando viene adottata a livello istituzionale (Unione Europea, Stato, Regioni, Provincie). Fra i rischi più frequenti vanno segnalati: la frequente distanza fra le dichiarazioni di principio e le pratiche operative, le difficoltà a intercettare e accogliere diverse rappresentazioni della realtà, la bassa propensione al confronto, la scarsa capacità di negoziazione e ricerca del consenso, la tendenza alla autoreferenzialità, la gestione poco chiara delle risorse economiche, il ruolo egemonico dei funzionari e dei professionisti. Va però detto che l'affidarsi al solo ruolo *empowering* delle organizzazioni del privato sociale o dei gruppi autorganizzati espone ad un altrettanto ampio ventaglio di rischi, quali ad esempio: la scarsità di risorse a disposizione, la bassa legittimazione istituzionale, la fatica a mantenere l'impegno nel medio-lungo periodo, le derive conflittuali interne nei riguardi delle altre organizzazioni presenti nella comunità, l'emergere di leadership autoritarie o elitarie, il settarismo, la demoralizzazione, il mancato (o parziale) raggiungimento dei risultati attesi.

Sulla scorta di queste osservazioni appare a dir poco velleitario immaginare di affidare i processi di *empowerment* dei cittadini di una comunità "nelle mani" di una sola realtà locale che, per quanto ben organizzata, difficilmente potrà garantire il livello di complessità d'azione ogni necessario per ottenere risultati apprezzabili. L'*empowerment* degli individui, dei gruppi e delle comunità delinea un quadro di processi concatenati e reciprocamente interdipendenti. Per questa ragione pensiamo sia fondamentale che il ruolo di regia, coordinamento e mediazione sociale venga esercitato da un'istituzione pubblica. La sinergia di questi diversi ambiti determina il grado complessivo di potere di una determinata comunità locale, anche nella sua interazione a livello del sistema sociale più ampio. Ed è esattamente a questo livello che possiamo collocare il ruolo di stimolo e cambiamento che possono esercitare i Movimenti sociali di grande scala.

La prospettiva verso cui generalmente tendono i Movimenti è la costruzione di una società più *giusta* e storicamente il loro ruolo è



quello di esercitare una pressione sull'opinione pubblica e sul potere politico al fine di innescare processi di cambiamento che siano a vantaggio delle fasce di popolazione più deboli e meno rappresentate.

Sviluppare relazioni e produrre legame sociale

La seconda coordinata che caratterizza l'approccio dello *Sviluppo di Comunità* e l'impegno attivo nella costruzione di legame sociale. Si tratta di una scelta esplicita che cerca di mettere in campo energie e azioni per certi versi "antagoniste" al fenomeno della progressiva erosione della dimensione relazionale di molti contesti sociali contemporanei (Bauman, 1999; Etzioni, 1993).

L'assottigliarsi delle forme tradizionali di legame sociale comunitario ha di certo consentito una più spiccata libertà individuale ma, di contro, espone i soggetti al rischio ricorrente dell'isolamento e della solitudine. Siamo ovviamente di fronte a una questione di grande complessità e dobbiamo guardarci da atteggiamenti di rimpianto nostalgico verso forme comunitarie oggi scomparse. Sappiamo peraltro che molte visioni romantiche e benevole di società dolci e accoglienti ne hanno sovente celato o mistificato il grado di violenza, di sopraffazione e di ferreo controllo sociale. D'altra parte la condizione contemporanea appare radicalmente segnata dalla ricerca di un nuovo equilibrio fra individuo e società e dallo sforzo di reinventare una strada nuova che consenta di coniugare in modo creativo libertà e coesione sociale (Bauman, 2000).

È necessario reinventare le forme del legame sociale, e soprattutto della sua *riproduzione*, in un contesto aperto, fluttuante, multiculturale e sempre più globalizzato. A questo proposito è interessante osservare una forte convergenza di diverse discipline (psicologia, pedagogia, sociologia, antropologia culturale) nel riconoscimento delle fondamentali funzioni svolte dalle reti sociali nella vita delle persone. La presenza di *reti sociali* è peraltro un indicatore rilevante del profilo *relazionale* di un determinato ambiente sociale. Maguire (1983) definisce una rete sociale come un insieme specifico di legami che si stabiliscono fra un insieme ben definito di persone e ne individua cinque importanti funzioni: il sostegno dell'identità sociale, l'opportunità di fornire *feedback*, la mobilitazione di risorse, il flusso di informazioni e il sostegno emotivo. I programmi orientati allo *Sviluppo di Comunità*



puntano a attivare, promuovere e sostenere diverse e molteplici reti sociali ai più diversi livelli di complessità (fra individui e gruppi; fra gruppi e organizzazioni; fra organizzazioni e istituzioni).

Sono svariati i problemi sociali che vengono alimentati dalla fragilità del tessuto sociorelazionale in una sorta di circolo vizioso fatto di isolamento-marginalizzazione-malessere, per queste ragioni i programmi di sviluppo locale partecipato sono oggi chiamati a contribuire, insieme ad altri tipi di azione, in un'opera di rigenerazione del tessuto relazionale, in particolare in contesti di forte anomia, spersonalizzazione e frammentazione.

A livello dei *singoli setting* (Scuola, Lavoro, Associazionismo, etc.) sono stati elaborati diversi approcci tesi ad incrementare processi di comunicazione, scambio e sostegno reciproco fra le persone. L'esperienza delle Banche del Tempo è un esempio emblematico di ricostruzione di scambio sociale all'insegna della gratuità e della reciprocità, oltre che un tentativo di emancipazione culturale dalle invadenti regole della monetarizzazione di ogni servizio. Più in generale la presenza attiva di un reticolo composito di organizzazioni religiose, servizi socio-assistenziali pubblici, centri culturali, gruppi di auto-aiuto, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, associazioni di categoria, partiti politici, sindacati e gruppi spontanei è una variabile cruciale nella costruzione di una comunità relazionale *pluralista e flessibile*.

L'apertura reciproca e il dialogo continuo fra questi soggetti consente alla comunità locale di offrire luoghi e opportunità per trovare sostegno e ascolto, sviluppare senso di appartenenza, motivazioni, relazioni e impegno civico.

A questo livello la strategia di intervento può operare in varie direzioni:

- *Moltiplicazione*. Puntare ad un aumento del numero delle realtà presenti attraverso iniziative di attivazione di nuovi gruppi e organizzazioni. Non sempre in un contesto locale vi è una presenza adeguata di soggetti sociali organizzati che si rivolgono ai cittadini e si impegnano sulle tematiche locali.

- *Innovazione*. La presenza di un congruo numero di soggetti sociali organizzati può non essere sufficiente ad esprimere una significativa capacità aggregativa, relazionale e di sostegno. In questo caso gli inter-



venti sono tesi ad accompagnare processi di sviluppo organizzativo e di miglioramento delle capacità operative dei gruppi e delle associazioni: nelle attività di volontariato assistenziale, nelle proposte ricreative e di socializzazione, nelle iniziative culturali sul territorio. L'innovazione può anche riguardare la qualità interna del gruppo e la sua capacità di coinvolgere nuove persone anziane a livello di partecipazione e di responsabilità gestionale.

- *Connessione*. La costruzione di un contesto relazionale ricco e significativo è influenzata in modo rilevante dalla quantità e qualità delle connessioni esistenti "fra" i diversi soggetti sociali presenti sul territorio. Lavorare a questo livello può voler dire stimolare la nascita di nuovi legami e/o migliorare quelli già esistenti.

L'articolazione delle azioni connettive può riguardare diversi piani relazionali, interessando il singolo soggetto, il gruppo o l'organizzazione. Una comunità locale in cui sono presenti più realtà attive ma con un livello basso di scambio e collaborazione reciproco difficilmente riuscirà a fronteggiare efficacemente le molte sfide che oggi si pongono, sia sul piano dei rischi di esclusione sociale che negli obiettivi di promozione della cittadinanza attiva.

- *Visibilità*. La dimensione relazionale può infine essere alimentata agendo anche sul piano della percezione sociale delle realtà presenti sul territorio. Sono molti i cittadini di una comunità che non sono a conoscenza delle opportunità presenti nel loro contesto di vita. Per questo insieme di ragioni è importante potenziare la visibilità sociale delle proposte esistenti attraverso campagne di *marketing sociale* nei confronti dei cittadini meno informati e/o più distanti del sistema di *welfare* sia formale che informale.

La sfida più impegnativa a cui sono chiamati i programmi che puntano a sviluppare la dimensione relazionale della comunità locale è oggi rappresentata dai paradossi e dalle contraddizioni che si possono generare quando prevalgono sul territorio, come dicevamo in precedenza, forme di *localismo difensivo*. Si tratta in questi casi di ricercare forme di armonizzazione fra diversi aspetti quali il senso di appartenenza, il grado di apertura alle diversità, l'intensità della coesione sociale e il tasso di tolleranza.

In sede di progettazione o di azione diretta sul campo non è raro incon-



trare comunità locali che presentano un elevato grado di coesione interna e una forte chiusura nei confronti di precise categorie di persone. L'intensa relazionalità interna appare qui assumere la forma di un "pieno" in sé concluso ed autosufficiente che impedisce di "fare spazio" ad altro.

È ancora Esposito (1998) che suggerisce a questo proposito di pensare alla *comunità* in un modo che tende a ribaltarne le rappresentazioni più convenzionali. Invece di sollecitarne gli aspetti di "pienezza" (quali l'identità e l'appartenenza) l'autore invita infatti a fare spazio agli elementi più profondi di "mancanza" quali il *debito e il dovere*.

In questo senso, la comunità si costruisce più che sul rapporto con il proprio nella relazione con l'improprio; per dirla in modo più radicale nella relazione con l'altro da sé: per età, etnia, cultura, genere, professione, valori, etc.

Se, come crediamo, sviluppare relazioni comunitarie significa sostenere processi di apertura a partire da una mancanza da colmare (la necessità e il desiderio dell'altro) e non da una proprietà da difendere, risulta evidente che ci muoviamo in una direzione simmetricamente opposta a quella del localismo difensivo.

Siamo però consapevoli che si sta parlando di processi sociali particolarmente difficili e faticosi. Molto spesso le diversità spaventano e tendono a innescare e alimentare fenomeni di esclusione e stigmatizzazione.

Nei contesti locali in cui prendono vita queste dinamiche il lavoro degli operatori può trovarsi al centro di roventi polemiche o di situazioni fortemente conflittuali.

D'altra parte anche i professionisti sono portatori di una loro rappresentazione, più o meno consapevole, delle diversità in gioco in una situazione comunitaria: può trattarsi del rapporto con una comunità di immigrati o della relazione con un gruppo di adolescenti, dell'interazione fra due associazioni di segno ideologico opposto o della difficile mediazione fra modi diversi di usare uno spazio in comune.

Le esperienze di lavoro orientate alla costruzione di relazioni comunitarie finalizzate a contrastare i processi di *marginalizzazione* di gruppi minoritari si sono concentrate principalmente su tre strategie:



- *Campagne di comunicazione sociale* volte ad aumentare la conoscenza e la diffusione pubblica dei “punti di forza” e delle “potenzialità” di cui i soggetti minoritari sono portatori.

- *Attività di sensibilizzazione e formazione* con i membri più attivi delle diverse realtà attraverso una variegata serie di iniziative: gruppi di studio, ricerche, percorsi formativi, testimonianze, incontri diretti con rappresentanti dei gruppi minoritari, conferenze di studiosi.

- *Supporto diretto* ai gruppi minoritari attraverso percorsi che ne facilitino l'autoorganizzazione.

In questo senso rappresenta una variabile decisiva l'emersione di *leader* che siano rappresentativi del gruppo (e da questo legittimati) e dotati di capacità nell'interagire con i diversi interlocutori del contesto più globale.

La progettazione partecipata: un percorso con molte strade

All'interno del quadro complessivo che abbiamo tracciato in queste pagine vorremmo infine collocare la prospettiva metodologica della progettazione partecipata, come una modalità emblematica di realizzazione dello sviluppo locale. Negli ultimi vent'anni la cultura della progettazione ha investito con una certa forza gli ambienti del lavoro sociale con il contributo di modelli procedurali i più diversi.

Proponiamo di seguito un modello di progettazione partecipata che intreccia dimensione strategica e prospettiva operativa dando vita ad una struttura che si mostra utile e interessante per “dare corpo” ai processi di empowerment e di messa in rete nei contesti locali.

Per la dimensione strategica della progettazione partecipata suggeriamo nove passi:

· **Primo passo:** scegliere la questione. Il punto di partenza di ogni progetto è la scelta, da parte delle organizzazioni che lo promuovono, di occuparsi di un determinato problema. In questa fase è fondamentale verificare l'importanza che la questione assume e quanto sia coerente con l'identità e gli scopi delle organizzazioni coinvolte: “Ci interessa questa questione”? “E' prioritario per noi fare qualcosa a riguardo”?

· **Secondo passo:** creare un gruppo di progettazione. Va evitata la tentazione di fare tutto da soli. Probabilmente è un sistema più veloce e



sbrigativo ma anche molto più rischioso. Soprattutto nel caso di questioni complesse ed importanti va fatto lo sforzo di costituire un gruppo di lavoro che si occuperà del progetto. La composizione del gruppo può variare da un minimo di 3-4 ad un massimo di 10-12 persone. Si possono fare gruppi anche più numerosi ma corrono il rischio di essere molto dispersivi.

· **Terzo passo:** scrivere una dichiarazione sulla missione (*mission*). Si tratta di mettere a fuoco lo scopo delle organizzazioni in relazione a quella questione. Lo sforzo di scriverla in poche righe (massimo 60 parole) è ricompensato dalla chiarezza degli intenti che ne consegue.

· **Quarto passo:** scrivere una dichiarazione sulla propria visione (*vision*). In questo caso si tratta di descrivere il “futuro atteso” dalle organizzazioni in relazione alla questione, quello che ci si aspetta che accada a lungo termine.

· **Quinto passo:** stabilire i valori guida. Anche se può in parte essere una operazione ovvia è importante esplicitare i valori che guidano le diverse organizzazioni nell'affrontare quella questione. I principi individuati costituiscono il quadro di riferimento di “come le cose devono essere fatte”.

· **Sesto passo:** definire il problema. In questa fase si tratta di descrivere con maggiore chiarezza la questione da affrontare e i suoi caratteri di problematicità. In questa fase vanno precisati i contorni del problema e i soggetti della popolazione che ne sono maggiormente coinvolti (target)

· **Settimo passo:** definire i propri obiettivi. A questo punto vanno definiti gli esiti che si intendono raggiungere. Un obiettivo si può chiarire e rendere comunicabili descrivendo una “nuova condizione” che il programma dovrebbe riuscire a conseguire attraverso un servizio o una iniziativa. Nella descrizione degli obiettivi è indispensabile fare riferimento a coloro che sono coinvolti nella iniziativa (destinatari), chiarendo cosa ci si attende che facciano, a quale condizioni, in quale misura e nell'arco di quali tempi.

· **Ottavo passo:** valutare le attuali condizioni dell'organizzazione. Giunti a questo punto è importante “farsi i conti in tasca”. Si tratta cioè di stimare la capacità delle organizzazioni di avere un impatto significativo sul problema nonché di identificare i possibili fattori di limitazione. Per compiere questa valutazione si possono approfondire quat-

tro punti: gli elementi di forza, gli elementi di debolezza, le opportunità, i pericoli.

· **Nono passo:** sviluppare le strategie. L'individuazione delle strategie avviene valorizzando gli elementi di forza e le opportunità da un lato e contenendo o riducendo gli elementi di debolezza e i pericoli dall'altro. Il termine strategia indica, generalmente, un metodo per raggiungere i propri obiettivi. Un approccio strategico ai problemi è: fattibile, coerente con i valori dell'organizzazione, appropriato rispetto alle caratteristiche dei membri del gruppo, opportuno in relazione agli obiettivi individuati. La progettazione strategica necessita di progetti operativi per poter affrontare la realtà. Il punto di collegamento fra i due livelli di progettazione è rappresentato dagli obiettivi strategici che, nel secondo caso, vanno articolati in obiettivi operativi. Vediamo di seguito l'articolazione per fasi della progettazione operativa.

- **Definire gli obiettivi operativi.** Rappresentano le "tappe intermedie" per la realizzazione degli obiettivi strategici. Sono particolari, precisi, articolati nel tempo, raggiungibili nell'arco di tempo stabilito, chiari e specifici, disposti in ordine di importanza e verificabili.

- **Definire le attività,** le azioni e i tempi per raggiungere gli obiettivi. Le attività sono riferite ad un obiettivo particolare ed indicano un insieme di azioni collegate tra loro che bisogna compiere per raggiungere l'obiettivo indicato. Le azioni sono tutti quei comportamenti specifici che è necessario mettere in pratica per garantire il corretto svolgimento di un'attività. Esistono tanti insiemi di azioni quante sono le attività.

L'ordine, la sequenza con cui le azioni vanno svolte sarà specificata dal "programma".

- **Individuare le risorse.** La messa in opera di tutte le azioni previste richiede l'impiego di risorse materiali, economiche e umane. Prima di definire l'ordine con cui andranno compiute le azioni occorre pertanto: prevedere le risorse necessarie per garantire l'attuazione di quanto previsto dal progetto; analizzare le risorse esistenti; verificare il rapporto tra risorse esistenti e risorse necessarie. Se le risorse non sono sufficienti, si hanno due possibilità: modificare obiettivi, attività e azioni in base alle risorse che si hanno oppure fare un piano per repe-

rire le risorse necessarie.

Bibliografia

- Amerio P. (2000), *Psicologia di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1999b), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Bauman Z. (2000), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma, 2001.
- Bonomi A, De Rita G. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Clinard M.B. (1970), *Slums and community development: experiments in self-help*, Free Press, New York.
- Cornell Empowerment Group (1989), *Empowerment and Family Support*, in "Networking Bulletin", n.1.
- De Leonardis O. (2002) *Principi, culture e pratiche di giustizia sociale*, "Animazione sociale", n.12.
- Esposito R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- Etzioni A. (1993), *The spirit of community*, New York, Crown.
- Iscoe I. (1974), *Community Psychology and the Competent Community*, in "American Psychologist", 29.
- Lavanco G., Novara C. (2002), *Elementi di psicologia di comunità*, Mc-Graw Hill, Milano.
- Magnier A., Russo P. (2002), *Sociologia dei sistemi urbani*, Il Mulino, Bologna.
- Maguire L. (1983), *Il lavoro sociale di rete*, Edizioni Erickson, Trento, 1989.
- Maton K.I. (2000) *Make a difference*, "American Journal of Community Psychology", 28, 25-57.
- Morin E. (1982), *Scienza con coscienza*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Ripamonti E. (2005), *Le reti per l'inclusione sociale in una prospettiva di sviluppo di comunità in P.Reggio (a cura di)*, "Contro l'esclusione", Guerini, Milano.
- Ripamonti E. (2005), *Leadership e negoziazione nel lavoro di rete: alcuni riferimenti metodologici*, in P.Reggio (a cura di), "Contro l'esclusione", Guerini, Milano, 2005
- Sarason S. (1996) *Barometers of change: Individual, educational and societal transformation*, San Francisco, Jossey Bass.
- Siza R. (2002), *Una progettazione sostenibile*, "Animazione sociale", n.12.
- Zimmerman M.A. (1998), *Empowerment e partecipazione della comunità*, in "Psicologia di Comunità", Sipco, n.1/1999

BOX 5

Com'è nata l'idea di MusicaInGioco

di Andrea Gargiulo

Per parlare del mio incontro con “El Sistema” di Antonio José Abreu ho bisogno di fare una premessa autobiografica relativa alla mia prima esperienza musicale. Pur avendo come madre una docente del Conservatorio “S. Pietro a Majella” di Napoli, Luisa Nunziata, il mio incontro con la musica fu fortuito se non casuale. Mia sorella maggiore, Brunella, studiava il pianoforte con mamma e, sentendola suonare, imparai ad orecchio alcuni brani del suo repertorio di allora, Bach, Clementi, ecc.

Il mio sogno da piccolo era di fare l'astronauta o, in alternativa, l'ingegnere, tutto tranne il musicista ma quando mia sorella mi sentì suonare ad orecchio i brani di Bach iniziò ad aiutarmi proponendomi di apprendere la lettura musicale iniziandomi a quello che sarebbe stato il mio lavoro e la mia passione. Per me lo spartito pianistico era un ausilio, una possibile alternativa all'orecchio e forse questo mi ha permesso di non cadere nella trappola della “reificazione della partitura”, che, come ben dice Middleton, rischia di cadere nella trappola in cui “...la partitura diventa la musica”.

Da sempre quindi ho cercato di trovare un modo di apprendere, e quindi di insegnare, che mi permettesse di non trascurare gli aspetti informali della mia esperienza musicale visto che, da quando avevo 15 anni, ho suonato pop, jazz e rock oltre che repertorio classico. Per me non c'era musica colta e musica da disprezzare, ma musica che comunicava con sincerità e musica “bugiarda”.

Come mi ha ricordato l'amico Gianni Nuti, c'è una pagina di Marcel Proust, l'elogio della cattiva musica, che recita: “Detestate la cattiva musica, non disprezzatela. Dal momento che la si suona e la si canta ben di più, e ben più appassionatamente, di quella buona, ben di più di quella buona si è riempita a poco a poco del sogno e delle lacrime degli uomini. Consideratela per questo degna di venerazione.”

Forse è stato questo che da sempre mi ha spinto a cercare modalità d'insegnamento che permettessero di coniugare il formale con il non formale o l'informale, cosa che mi portò a conoscere le teorie socio-



costruttiviste di John Dewey e, prima di queste, “El Sistema” di A.J. Abreu come ho avuto modo di raccontare altrove:

“La spinta finale a cercare di far nascere quella che poi sarebbe diventata l’orchestra Abreu più numerosa d’Italia, l’orchestra sociale MusicaInGioco, fu l’ascolto di una trasmissione su Radio Tre: l’esecuzione dell’ouverture dell’Egmont di Beethoven mi costrinse a fermarmi per non perdere la ricezione. Non avevo mai sentito tanta carica da un’esecuzione di musica classica, era suonata con l’energia e la freschezza del rock, come se fosse stata appena scritta e fui curioso di sapere chi fosse il direttore e l’orchestra: scoprii essere Gustavo Dudamel con l’orchestra Simon Bolivar.

Appena giunto a casa scoprii sul web una realtà incredibile, quella di El Sistema creato da Antonio José Abreu che in poco più di trentacinque anni aveva creato dal niente un modello di formazione musicale che permetteva a chiunque di studiare musica salvando nel contempo migliaia di bambini dalla povertà e dalla droga.

Lessi decine di pagine web in spagnolo o in inglese, cercando di capire quale metodo didattico utilizzasse e dopo aver visto anche decine di video tra i quali ‘Tocar Y Luchar’, riuscii a carpire alcuni ‘segreti’ fondamentali di quella che iniziai a considerare una meravigliosa pratica aperta a qualsiasi spunto pedagogico.

Abreu partiva dall’orchestra come momento aggregante ma anche formativo, infatti i più giovani, supportati dai musicisti più esperti, eseguivano solo quello che riuscivano a suonare delle partiture classiche.

Nessuno si sentiva escluso nei ‘nuclei orchestrali o corali’ e ognuno poteva scegliere se far divenire la musica una professione o usarla come crescita educativa e personale anche senza palesare, a se stesso o agli altri, questa decisione. Anche i bambini e i ragazzi con diversa abilità erano inclusi grazie al progetto di educazione speciale coordinato da Jhonny Gomez e Naybeth Garcia, i fondatori del coro ‘manosblancas’, formato in prevalenza da persone sorde, cieche o con altre diverse abilità.

‘Perché nessuno prima aveva pensato di fare in questa maniera?’, si chiede Abbado nel documentario ‘L’altra voce della musica’, mentre piange commosso all’ascolto del coro delle ‘manosblancas’.

Così, grazie al coraggio visionario di Abreu, io e alcuni miei amici, Gianlorenzo Sarno, collega di violoncello in conservatorio, Johnny Vitone, amico jazzista e Annalinda Lupis, sindacalista, attivista di diritti civili e violinista dilettante, decidemmo di creare l’associazione culturale MusicaInGioco,



progetto didattico sperimentale ispirato a El Sistema di A.J. Abreu. Senza risorse economiche e senza sede iniziammo a cercare, con scarso successo, improbabili garage da affittare per adibire a sala prove per l'orchestra e sponsor o strumenti in regalo.

Stavamo quasi per arrenderci quando l'universo decise di aiutarci: due funzionari regionali illuminati, Francesco Nicotri e Claudia Germano, seppero dei nostri tentativi e incuriositi dall'intervista di Claudio Abbado su El Sistema di Abreu nella trasmissione 'Che tempo che fa' si adoperarono per farci avere una sede per le attività che fu individuata nel MomArt di Adelfia, ex discoteca gestita dai clan, sequestrata e affidata a 'Libera', nomi e associazioni contro le mafie, e al Teatro Kismet. Aderirono con entusiasmo la sassofonista, laureata in psicologia, Lidia Bitetti e il violinista Duilio Maci, ai quali si aggiunse poco dopo Daniela Zurlo, clarinettista, soprannominata 'il sergente di ferro'.

Chiedemmo ai dirigenti scolastici di segnalare il nostro progetto prevalentemente a bambini in area disagio o con DSA e così il 19 luglio 2010 iniziammo le nostre attività didattiche sperimentali.

Non avevamo ancora formalizzato chiaramente una scaletta delle attività ma fissato con chiarezza alcuni 'paletti':

- iniziare le attività musicali direttamente in orchestra, così come Abreu indica;*
- non insegnare la lettura musicale prima della pratica strumentale in orchestra;*
- la lezione deve essere divertente e piena di gioia;*
- la body percussion sostituisce il solfeggio parlato nella prima lettura, le pratiche di improvvisazione strumentale sostituiscono, almeno in parte, gli esercizi di tecnica;*
- scrivere un repertorio 'su misura' per la neo-orchestra e, in sostituzione dei musicisti più esperti che nelle orchestre Abreu affiancavano i neofiti, usare la tecnologia midi per eseguire gli strumenti troppo difficili e dare così un senso musicale compiuto al brano.*

La prima lezione, seguita da altre tre prima dell'interruzione di agosto, fu un successo: i bambini rispondevano con gioia ed entusiasmo a questo approccio; tutti provarono più strumenti prima di segnalarci tre preferenze tra le quali, per motivi di equilibrio fonico in orchestra ma anche di numero di strumenti presenti, avremmo indicato quello assegnato.

Magicamente ci trovammo ad assegnare solo le prime scelte dei bambini e solo in alcuni casi le seconde.

Le attività erano molto divertenti per i bambini, ma suscitavano la perplessità di alcuni genitori che però furono convinti, almeno così credemmo, dalla proiezione di alcuni video su 'El Sistema'" venezuelano. Anche per i bambini era emozionante vedere loro coetanei suonare così bene e quindi decidemmo di inserire la visione di diverse tipologie di video in quello che si avviava a divenire il 'format MusicaInGioco-orchestra' cioè una serie di "possibili attività" da utilizzare nella nostra didattica reticolare.

Particolarmente interessante fu vedere la reazione dei bambini dislessici alla doppia possibilità di 'leggere' lo spartito da eseguire o 'ricordarlo -recuperarlo ad orecchio'. La loro più grande paura, quella della lettura, fu dissolta dalla possibilità di poter scegliere se utilizzarla o no e dal fatto che nessuno mai avrebbe potuto scoprire o sindacare tale scelta visto che l'esecuzione era sempre collettiva e io continuavo a dire 'l'errore non esiste, nella musica le note sono un accessorio abbastanza importante ma non sono la musica... la musica si crea con il suono più bello del mondo che possiamo decidere di usare, e quindi impegnarci per ottenerlo, in qualsiasi momento della nostra esperienza musicale, anche il primo giorno che proviamo a suonare uno strumento'.

Ricordo le parole di Carlotta, una ragazza tredicenne, che mi sorpresero per la grande sensibilità e maturità: 'Sai Andrea, quando ci sproni a cercare il suono più bello del mondo sembra che tu ci suggerisca di cercare la bellezza in ogni nostra attività, in ogni nostra emozione, anche in quelle che oggi ci sembrano scontate, ma se rilette dal punto di vista della creazione di bellezza, diventano magiche'.

La nostra gioia culminò quando uno dei bambini, che chiameremo Edoardo, con dislessia, memore dei giochi di improvvisazione strumentale nei quali chiedevamo ai bambini di sperimentare qualsiasi tipo di suono, ci sorprese eseguendo con sicurezza un 'tremolo controllato' che aveva sentito in un video tutorial su YouTube. Gli chiedemmo di spiegare a tutta l'orchestra come si eseguisse e Edoardo lo fece con orgoglio e semplicità: era la prima volta che si sentiva valorizzato e indicato come modello da imitare piuttosto che deriso o compatito per le difficoltà di lettura.

La settimana successiva portai un brano scritto da me intorno a quella tecnica esecutiva e Edoardo scelse il nome 'Il gatto Felix'. Ogni ragazzo dell'orchestra iniziò a proporre con entusiasmo una tecnica che aveva visto in



video tutorial piuttosto che appresa sul libro di violino o insegnata dal maestro Duilio e io iniziai a maturare l'idea di ribattezzare i DSA, disturbi specifici di apprendimento, in DMA, diverse modalità di apprendimento.

La chiave era quella di non imporre una modalità di trasmissione delle conoscenze né segmentarle e organizzarle per difficoltà, perché sarebbe stato comunque un arbitrio, ma attendere la risposta dei bambini ai numerosi stimoli che ricevevano da diversi canali comunicativi e stimolarli a creare e sperimentare sia con lo strumento sia con la voce o la body percussion.

Quell'apprendimento personalizzato che vedeva però nel gruppo, e quindi nelle diverse proposte, una ricchezza che grazie alla cooperazione tra pari avrebbe avuto una maggiore valenza pedagogica. Stavamo sperimentando la didattica cooperativa, ben teorizzata da Dewey, nell'ambiente sociale di apprendimento in cui il maestro è un facilitatore e un organizzatore dell'attività di apprendimento, fornisce stimoli e organizza i risultati permettendo così un apprendimento personalizzato.

Tempo dopo, alcuni dei nostri bambini con dislessia ci avrebbero sorpreso per i miglioramenti nella lettura che loro stessi avrebbero attribuito alla fiducia riposta in loro. Così come la motivazione è il motore del successo, la delusione attiva una catena negativa di 'distrazioni' che non ci permette di esprimere le nostre potenzialità riducendo i risultati della 'performance', qualunque essa sia, molto al di sotto delle nostre possibilità reali."

Le strategie alternative che abbiamo usato in questi anni hanno permesso a molti ragazzi, con diversa abilità, fragilità sociali e altre difficoltà, di 'leggersi' diversamente dal copione di fallimenti scritto per loro troppo presto da una società che vuole 'marchi ed etichette' sempre ben definite e perentorie, e di poter pensare per se stessi, un futuro migliore, pieno di impegno, fiducia e voglia di creare bellezza. Questo anche grazie alla visione di Abreu che "la musica è un diritto di tutti e non un privilegio di pochi".

BOX 6

Istituiamo delle zone franche dell'apprendimento

di Roberto Maragliano

Dall' Introduzione del libro di R. Maragliano, *Zona Franca*, Armando, Roma, 2019.

Confesso che non ho studiato la Montessori. Non ne ho mai sentito il bisogno, perché l'ho vissuta, all'inizio degli anni Cinquanta (del secolo scorso) frequentando a Genova un asilo (così si chiamava) e un'elementare (così si chiamava) di indirizzo montessoriano. Una cosa ricordo bene di quell'esperienza: è che mi divertivo, non poco.

Ricordo anche che congedandomi dopo l'esame di quinta e così preparandomi l'animo all'esame di ammissione alla scuola media (che ancora c'era) la maestra mi fece capire che il divertimento sarebbe presto finito. Di fatto, venni precipitato rapidamente in un altro film, dal technicolor allo sbiaditissimo bianco e nero della scuola secondaria (che allora funzionava, o si presume funzionasse) e questa condizione proseguì nel suo costante grigiore anche all'università, frequentata alla Sapienza (che allora funzionava, o si presume funzionasse): ricordo che nelle aule mi annoiavo, e non poco. Se m'è riuscito di dare o mantenere un qualche colore alla mia esistenza, in quel periodo, è perché lo andavo cercando e mi riusciva talora di trovarlo nella musica e nel cinema: alla fine, poi, me lo sono procurato anche attingendo dall'impegno politico. Nel passaggio tra gioventù e maturità, successivamente, un grosso aiuto all'esigenza di tener vivi certi colori m'è inaspettatamente venuto dall'incontro con la filosofia francese, allora impegnata a smontare tante di quelle assunzioni culturali ed esistenziali che davamo per scontate. Tutto questo (Montessori + cine e musica + filosofia francese) spiega com'è che sono entrato automaticamente in sintonia (ed ero in età postmatura, ormai) con il digitale, fin dai suoi primi vagiti; di un digitale, è importante che lo aggiunga, capace di integrare suono e immagine e operatività, tanto più all'interno di una cultura dominata quasi ossessivamente dalla lingua scritta. È perché lì dentro, in quel riassetto di sapere in chiave multimediale e reticolare, ci ho sentito certi odori e sapori: la Montessori, il pensiero sonoro e visivo, la soggettività altra.



Premetto tutto questo per avvisare il lettore del fatto che mi porto dietro dei forti pregiudizi. Non voglio nasconderli, tutt'altro. Direi piuttosto che su quei pregiudizi ho sviluppato buona parte della mia attività in campo universitario e pubblicistico. Sarò per questo che, spesso, prendo posizione e mostro di non amare l'ecumenismo, soprattutto quello di maniera, così diffuso nella superficie dei rapporti dentro l'universo accademico? Lo faccio qui, prendendo posizione con questo libro e con la proposta che esso contiene. E lo faccio anche ritrovando la carta e l'editoria classica dopo un decennio di positiva sperimentazione di soluzioni diverse. Per ora, mi sono convinto sul campo, le condizioni per un effettivo cambiamento non ci sono, in campo editoriale. Mi adatto dunque ad essere un animale anfibio, un po' sulla terra un po' in acqua. Ma resto sempre pronto a cambiare ambiente. Lo stesso potrei dire a proposito del cambiamento di scuola e università. Le condizioni per attuarlo ci sarebbero e tra queste ai primi posti sarebbe giusto riconoscere la presenza del digitale. Ma, intendiamoci, parlo di un digitale come infrastruttura concettuale, piattaforma di sapere personale e collettivo, spazio nuovo in cui suono, immagine, operatività, scrittura si incontrano e collaborano alla pari, ognuno di questi elementi portando dentro di sé e mediando con l'altro un proprio patrimonio di risorse cognitive e metacognitive.

Se tutto questo non avviene, o avviene in modo troppo debole e pasticciato è, forse, perché il paladino del cambiamento e il paladino del mantenimento fanno riferimento, molto probabilmente, alla stessa idea di scuola.

Quanto potrà durare la condizione di stallo? Non sono in grado di dirlo. Sulla base dell'esperienza degli ultimi due/tre decenni, mi sento di poter dire, realisticamente, che non si troverà una via d'uscita, a breve. La modesta soluzione di sblocco dell'impasse che io propongo qui è legata alla possibilità, che andrà elaborata culturalmente e tecnicamente e politicamente, di costituire, dentro le scuole, delle **“zone franche” dove adulti e giovani, al di là dei ruoli fissati e differenziati fra chi insegna e chi apprende, possano incontrarsi e collaborare liberamente, senza dover subire la cappa dell'articolazione oraria, della pertinenza disciplinare, della valutazione che incombe, del “cosa portare all'esame”, e godano delle infinite risorse che il digitale offre a chi sia disponibile a mettersi in gioco e giocare.**



BOX 7

Pandemia, ignoranza e nuovi luoghi collettivi

di Alain Badiou

Qui di seguito la traduzione italiana di un breve articolo di Alain Badiou, apparso in francese sulle pagine di Libération, il 2 giugno 2020, preceduta da questa nota dei due traduttori: Marco Ferrari e Giovanni Minozzi

Sul piano dell'amministrazione degli stati, Badiou evidenzia come l'emergenza pandemica non abbia prodotto alcun cambiamento, se non una serie di piccole variazioni sul piano della gestione della situazione, tutte tese a conservare e a ripristinare quella normalità di cui la pandemia ha mostrato, in modo tragico, i limiti evidenti. Anche sul piano delle scienze, "uno dei rari campi dell'attività umana – secondo il filosofo francese – che merita fiducia, uno dei principali tesori comuni dell'umanità", i rischi non sono minori, nella misura in cui la presa ideologica delle "false scienze", degli "assurdi miracoli", delle "anticaglie" e degli "impostori", priva quella stessa attività umana della possibilità di investire le proprie forze in processi di invenzione, unici reali vettori di cambiamento.

Tuttavia, l'avanzamento di questa coltre oscura non impedisce al pensiero di rivendicare i propri spazi di invenzione e creazione. E sono proprio gli spazi deputati alla produzione di tutto ciò che, secondo Badiou, devono dettare il programma di una possibile azione politica reale. Scuole, le chiama, molto genericamente, ma non a caso, il filosofo francese, facendo leva sull'esperienza dell'École des Actes di Aubervilliers, esperienza che ha visto, fin dalla sua nascita, un suo coinvolgimento attivo. "Luoghi collettivi", vale a dire, dove si possano annodare insieme processi di invenzione e trasmissione di nuove forme di vita collettiva e, in definitiva, di pensiero.

Allora, individuare negli interstizi della situazione quei punti di rottura, che esistevano certamente anche prima della pandemia, ma a cui quest'ultima ha fornito nuovi regimi di visibilità, ed esercitare su di essi il forzamento del pensiero, per usare un termine caro a Badiou, rappresenta forse il modo migliore per fare buon uso delle conseguenze della pandemia e non cedere alla tristitia – biologica, intellettuale e politica – in cui essa ci ha fatto precipitare [Marco Ferrari, Giovanni Minozzi].



I nostri mali non provengono da Emmanuel Macron, ma dall'accoppiamento teso tra proprietà privata e concentrazione del capitale. È possibile reinventare una vita comune intorno alle scuole che riunisca intellettuali, lavoratori di tutto il mondo, artisti, per sviluppare nuove idee a partire dal reale.

La pandemia attuale è riconducibile, al contempo, a una causa naturale – l'esistenza del virus e le sue modalità di trasmissione e di sussistenza, dai pipistrelli agli esseri umani – e a una causa “sociale” – il volume e la rapidità, entrambi considerevoli, dei viaggi umani, il che significa che il virus circola in poche settimane dalla Cina all'Europa e alle Americhe senza che nulla possa fermarlo, se non la cessazione di quasi tutti questo trambusto umano, il cosiddetto “confinamento”.

Sul versante degli Stati borghesi (oggi, purtroppo, non ne esistono di altro tipo), che cosa sta succedendo? Sono costretti ad adottare misure che vanno al di là della loro rigida logica di classe. Il sistema ospedaliero deve funzionare, costi quel che costi; le camere d'albergo devono essere requisite per confinare i malati; la circolazione delle persone che portano con sé il virus deve essere limitata alle frontiere, etc. Ma attraverso tutto questo, gli Stati devono imperativamente proteggere il futuro della struttura della società nel suo insieme, cioè la sua natura di classe. Governare diventa un esercizio più difficile che in circostanze meno originali. Fortunatamente per gli Stati in carica, il vero nemico dei nostri tipi di società, che non è il virus ma il comunismo, è oggi così debole che se la caveranno, almeno a breve termine, senza troppi problemi.

Dovremmo prendercela con Macron? Il regime parlamentare, che è il naturale regime politico del capitalismo sviluppato, e che rimane in Francia elogiato sotto il doppio nome feticcio di “democrazia” e “nostra Repubblica”, ne ha viste di peggio! Se Macron dev'essere scaricato, saranno gli stessi padroni del gioco a farlo, con l'applauso di ogni genere di scontenti che, negli ultimi due anni, hanno pensato che questo Macron fosse la causa di tutti i loro mali. Mentre, a dire il vero, per due secoli i nostri mali sono venuti dall'accoppiamento, al momento invero particolarmente teso, tra la proprietà privata (che possiamo celebrare e promettere a tutti) e la “legge di ferro” della concentrazione del capitale (che fa sì che, in ciò che ha di decisivo, la proprietà privata sia di beneficio solo a pochissimi).



Ciò che mi sembra pericoloso, in questa congiuntura, e che favorisce ogni forma di reazione, è l'ignoranza di queste evidenze e lo scarso credito accordato ai ragionamenti probanti e alle affermazioni scientificamente stabili. Le vere scienze rappresentano uno dei rari campi dell'attività umana che merita fiducia, uno dei principali tesori comuni dell'umanità, dalla matematica alla biologia, passando attraverso la fisica e la chimica, così come gli studi marxisti sulla società e la politica, per non parlare delle scoperte psicoanalitiche sui disagi della soggettività. Il vero problema è che la fiducia nella razionalità è molto spesso ignorante e cieca, e di conseguenza, come vediamo oggi, molte persone, forse la maggioranza, hanno fiducia anche nelle false scienze, negli assurdi miracoli, nelle anticaglie e negli impostori. Questo rende la situazione decisamente oscura e genera profezie inconsistenti sul "giorno dopo". Ecco perché i dirigenti rivoluzionari di tutte le epoche sapevano che, senza una preparazione ideologica dell'opinione pubblica, l'azione politica è molto difficile.

Il cuore della valutazione della crisi pandemica, e di tutte le "crisi", dovrebbe quindi essere la costituzione, da parte di tutti i militanti volontari, di una vasta rete di scuole dove tutto ciò che deve essere conosciuto per vivere, agire e creare nelle nostre società sarebbe insegnato a tutti coloro che lo desiderano.

Occorrerebbe condurre un'inchiesta internazionale su tutto ciò che può già esistere in questa direzione. Inchiesta tanto più necessaria e delicata dal momento che, in questo ambito, pullulano tutta una serie di sembianti, associativi o ufficiali, che esistono solo nella misura in cui sono al servizio, in maniera caritatevole e falsamente umanista, non dell'umanità reale, ma di un'integrazione all'ordine esistente e alle sue ineguaglianze costitutive.

Partendo dalla mia personale esperienza, posso dire che *l'École des Actes*, creata ad Aubervilliers con il sostegno del Théâtre de la Commune, mi sembra invece proporre un luogo ben orientato rispetto ai compiti di trasmissione e invenzione che oggi s'impongono. Questa scuola riunisce delle componenti il cui incontro è essenziale: intellettuali, operai provenienti da tutto il mondo, artisti, nonché donne, uomini e bambini di questa città multinazionale. Il loro incontro si organizza attorno a delle "assemblee" – luoghi collettivi di elabora-



zione d'idee nuove a partire da un'ipotesi circa l'esistenza di "leggi della vita della gente", che necessitano di essere formulate, riconosciute e rispettate. Prima ancora dell'epidemia, vi si concepivano e apprendevano simultaneamente – a partire dalle esperienze e dalle domande del pubblico popolare, con al suo cuore i proletari nomadi (infelicitamente chiamati "migranti") – molte cose che, nelle diverse forme della razionalità, sono necessarie per sopravvivere, per parlare, per leggere, per pensare.

Delle scuole di questo tipo potrebbero altresì organizzare – *l'École des Actes* ne tenta l'esperienza – degli aiuti materiali e amministrativi per coloro che ne hanno bisogno, come una mensa per dei pasti caldi, un ambulatorio per assistenza medica di primo soccorso, una riflessione concreta sull'abitare, dei consulenti per l'ottenimento di diritti – quelli che esistono e quelli che dovrebbero esistere in virtù delle leggi della vita della gente. E molte altre cose alle quali non penso e che queste persone inventeranno.

Come si vede, al cuore del dispositivo c'è la forma "assemblea" e non il rapporto a dei maestri. Sul suo versante più "politico", nel senso più ampio e aperto che oggi s'impone, *l'École des Actes* organizza ogni settimana – qualche volta vi ho assistito – un'assemblea cosiddetta generale, dove chiunque abbia qualcosa da dire o una domanda da porre, o una critica, o una nuova proposta, può intervenire. Gli interventi sono tradotti nelle lingue parlate all'interno della scuola. Ho visto tradurre in inglese (per le persone originarie del Bangladesh), in lingua soninke, fula e in arabo. Anche questa è una pista internazionalista assolutamente necessaria.

Si potrebbe forse chiedere a questa scuola, e a tutte le altre dello stesso tipo, ovunque si trovino, di organizzare di tanto in tanto delle assemblee aperte, dove si potrebbe discutere dei principi stessi, della necessità e del futuro di questo genere d'istituzioni. Certo, la politica esige il controllo del tempo e il sangue freddo che proteggono dalle esaltazioni utopiche, così come dalle profezie da fine del mondo. Tuttavia, combinando una prospettiva sulla situazione generale alle lezioni tratte dall'esempio concreto a cui mi riferisco, credo si possa ragionevolmente affermare che, in un futuro accessibile al pensiero, una sorta di federazione internazionale delle scuole costituirebbe una



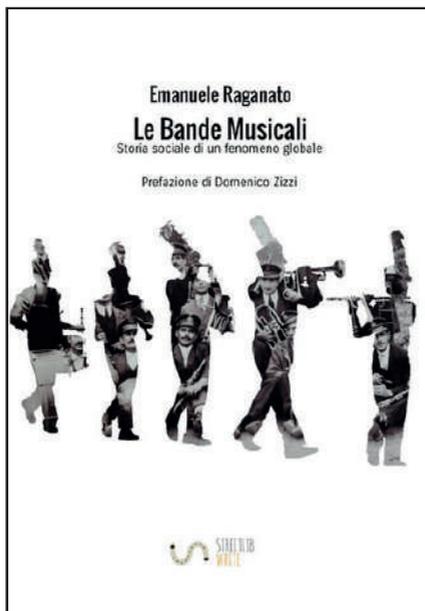
tappa importante affinché emergano almeno alcuni elementi essenziali, alcune linee di forza, di un programma politico nuovo, situato al di là tanto delle nostre false “democrazie”, quanto del fallimento dei comunismi di Stato.

Se, con un po' di fortuna, si aprisse una discussione nuova a partire da questo tipo di proposte, la pandemia avrà avuto la chance di non essere stata, al contempo, biologicamente mortifera, intellettualmente miserabile e politicamente sterile.

BOX 8

Le Bande nelle realtà sociali meridionali

di Emanuele Raganato



Tradizionalmente, se si esclude l'ambito militare, la banda è stata considerata una manifestazione musicale popolare e folklorica legata a usi e costumi civili, rituali, religiosi e, soprattutto, locali.

Questa ricognizione storica sulla diffusione del fenomeno a livello mondiale, seppur con modalità, concentrazioni e significati differenti mette in luce non solo un dato importante, ovvero che la banda è il fenomeno di aggregazione musicale più diffuso a livello globale, ma anche tante analogie, contaminazioni e intersezioni storiche tra i complessi di tutto mondo. In un periodo in cui la memoria storica si perde alla stessa velocità con cui è possibile reperire informazioni nella rete di internet, una disamina comparativa e di sintesi può essere utile a recuperare tutti quei significati simbolici e culturali che proprio con la banda sono stati interiorizzati, contribuendo, spesso in maniera evidente e fondamentale a modellare l'attuale società.



BOX 9

Comunità/Community

di Marcyliena M. Morgan

in A. Duranti (a cura di), *Comunità e discorso: un lessico per le scienze umane*, Meltemi, Milano.

Quello di comunità linguistica è un concetto teorico di fondamentale importanza per lo studio della lingua nella cultura e nella società, poiché fa riferimento alle occasioni ed ai modi in cui i parlanti usano il proprio sistema linguistico. In antropologia del linguaggio, l'espressione comunità linguistica si riferisce agli individui che partecipano a interazioni fondate su norme e valori culturali e sociali regolati, rappresentati e riprodotti mediante pratiche discorsive. Dato che le comunità linguistiche nascono sulla base di interazioni culturalmente e socialmente costituite, non possono essere definite a partire da una localizzazione fisica permanente: al contrario le si può di volta in volta identificare come parte di uno stato-nazione, di un quartiere, un paese, un club, un accampamento, una chat-room, una istituzione religiosa e così via.

Sebbene le comunità linguistiche possano assumere ciascuna di queste forme ed altre ancora, il concetto di comunità linguistica non è qualcosa di infinitamente malleabile che cambia aspetto, forma e significato in relazione alle necessità degli studiosi o per descrivere qualsiasi nuovo raggruppamento di persone; piuttosto esso è il riflesso di quel che fanno e sanno le persone ogniqualvolta interagiscono fra di loro, poiché implica che quando si radunano ed entrano in contatto mediante specifiche pratiche di discorso, i parlanti si comportano come se agissero all'interno di un sistema condiviso di norme oltre che di stesse conoscenze locali, credenze e valori.

Ciò vuol dire che i membri della comunità sono consapevoli di questo fatto e sono perciò in grado di sapere quando stanno conformandosi alle norme della comunità o quando, al contrario, queste norme vengono ignorate. Proprio perché una comunità linguistica si fonda tanto sulla conoscenza di pratiche comunicative quanto sulla



loro realizzazione essa diviene un concetto fondamentale per riuscire a comprendere l'identità e rappresentare l'ideologia, assumendo un ruolo essenziale sia nell'analisi di problematiche linguistiche – quali la comprensione reciproca, la variazione, la competenza comunicativa – sia in relazione a problematiche culturali, politiche e sociolinguistiche come il rapporto fra lingua e genere, il nazionalismo, il transnazionalismo, l'etnicità, la classe sociale e molte altre. Nel corso della propria vita, ognuno di noi può far parte di una molteplicità di comunità linguistiche e ci sono casi in cui un membro abbandona una comunità per fare il proprio ingresso in un'altra, giurando che non farà mai più uso dello stesso sistema ideologico associato alla comunità linguistica rifiutata.

In antropologia del linguaggio, il concetto di comunità linguistica fu formulato per la prima volta in un periodo nel quale la ricerca etnografica era incentrata esclusivamente sulla vita quotidiana e sui rituali, ignorando in larga parte l'influsso proveniente da altre culture e società. Perciò la descrizione della comunità linguistica data da Leonard Bloomfield dava per scontata la presenza di una singola lingua, condivisa all'interno di una singola comunità. La definizione che della comunità linguistica aveva dato la linguistica formale, del resto, era ancora più rigida poiché di norma veniva presa in esame solo un'immagine idealizzata di uso linguistico omogeneo.

L'idealizzazione era molto diffusa anche fra i dialettologi, che consideravano fondamentale l'omogeneità linguistica per l'identificazione delle varietà regionali, e ritenevano che i confini geografici degli elementi lessicali rappresentassero anche i confini delle comunità linguistiche. Tuttavia le ricerche condotte in aree urbane e in situazioni di contatto linguistico – in particolare gli studi sulle lingue creole e pidgin e sulle società multilingui o bilingui – hanno immediatamente portato alla luce i limiti di una definizione fondata esclusivamente sulla teoria del linguaggio e non sull'uso della lingua nella vita sociale: grazie alle analisi e alle ricerche condotte da studiosi come William Labov, John Gumperz, Dell Hymes e Michael Halliday divenne chiaro che bisognava concentrarsi sullo studio dell'interazione, intesa come processo sociale. Questo non vuol dire che le comunità linguistiche non entrino in conflitto anche su problemi di diversità linguistica. Il caso dell'inglese afroamericano (AAE) negli Stati Uniti rappresenta un



chiaro esempio di come molti americani continuino ad essere in disaccordo fra loro circa la sua esistenza e il suo stesso uso protratto nel tempo: se alcuni ritengono che la comunità linguistica inglese afroamericano sia soltanto il riflesso della dimensione storica e politica connessa all'evolversi dei rapporti di razza e classe negli Stati Uniti, altri rifiutano questa teoria e sostengono che la comunità linguistica inglese afroamericano sia diversa per scelta, poiché quel che desidera è solo restare fuori dalla più vasta comunità linguistica.

Se in tutte le comunità linguistiche sono presenti variazioni linguistiche riguardo a quel che è socialmente e culturalmente accettabile e grammaticalmente corretto, tuttavia i recenti progressi della tecnologia della comunicazione, la globalizzazione e i fenomeni migratori sembrano a prima vista rimettere in discussione l'utilità stessa del concetto. Tutti questi fattori, peraltro, lungi dal costituire una minaccia all'utilità del concetto in sé, rappresentano la vera sfida per il ricercatore costretto a svolgere il proprio lavoro in un mondo che dal punto di vista della diversità sociale e culturale si restringe giorno dopo giorno.

Quella di comunità linguistica continuerà comunque ad essere un'unità di analisi dotata di indiscussa malleabilità e utilità proprio perché fa riferimento a una definizione della lingua basata sul concetto di diversità: diversità di lingua, varietà e stili. Ad esser condivisa fra tutti i membri di una data comunità sarà allora la conoscenza dell'ideologia della lingua, nonché l'atteggiamento verso l'uso del linguaggio.

Questo fatto è particolarmente evidente nel caso delle chat-rooms, in cui è proprio lo stile dell'interazione a creare un gruppo di individui: il solo cyberspace, infatti, non basta a definire la comunità linguistica che si delinea piuttosto in base all'uso e alle regole dei codici delle chat-rooms – siano espressi sotto forma di simboli, turni di parola, restrizioni linguistiche e scelta del tema o del nuovo. In altre parole sono le regole dell'interazione a costituire l'identità della chat-room. La distinzione fra spazio dell'interazione e condivisione di regole alla base della nascita di una comunità è diventata sempre più importante, dato che oggi, in tutto il mondo, tramite nuove tecnologie la gente può entrare in contatto con altri popoli e culture riuscendo persino a conoscere qualcosa delle loro pratiche discorsive.



Con l'avvento della modernità, infatti, la possibilità di penetrare quelli che in passato erano confini nazionali e culturali ha reso possibile, per alcune persone venute dall'esterno, impossessarsi della lingua di comunità linguistiche con le quali non intrattengono rapporti sociali e culturali. Il conflitto culturale in realtà viene alla luce quando coloro che sono in rapporto di familiarità con comunità delle quali non necessariamente fanno parte usano una lingua o un gergo per mettere in risalto, scherzare o schierarsi a fianco di un'identità "esterna", pur rimanendo all'interno dei confini delle proprie comunità d'origine. In questo caso lo stile del parlare può essere facilmente identificato come appartenente ad un'altra comunità, senza che vi si associno però le norme, le aspettative e i valori della comunità di riferimento; inoltre le parole e le espressioni possono essere utilizzate fuori dal contesto, in modi considerati inappropriati e offensivi.

Tuttavia il concetto di comunità linguistica non è necessariamente destinato a disgregarsi in occasione di conflitti, situazioni complesse e cambiamenti di identità: lungi dal render problematica la nozione di comunità linguistica, infatti, conflitti come questi mettono in luce la sua efficacia ai fini dell'analisi del rapporto fra linguistica e identità, politica e società. Il concetto di comunità linguistica, perciò, connette l'importanza delle conoscenze locali alla competenza comunicativa nelle attività discorsive che consentono ai parlanti membri di identificare chi è interno e chi esterno alla comunità, distinguendo quelli che possono esserne considerati membri da quelli che vivono in zone di contatto o di frontiera.

Bibliografia

Bloomfield, Leonard, 1933, *Language*, New York, Holt, Rinehart and Winston; trad. it. 1974, *Il linguaggio*, Milano, Il Saggiatore.

Gumperz, John, 1962, *Types of Linguistic Community*, «*Anthropological-Linguistics*», 4, pp. 28-40.

Gumperz, John, 1972, *Introduction*, in John Gumperz e Dell Hymes, a cura, *Directions in Sociolinguistics: The Ethnography of Communication*, New York, Holt, Rinehart and Winston, pp. 1-25.

Gumperz, John, 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge, Cambridge University Press,



Halliday, M. A. K., 1978, *Language as Social Semiotic: The Social Interpretation of Language and Meaning*, London, Edward Arnold; trad. it. 1983, *Il linguaggio come semiotica sociale*, Bologna, Zanichelli.

Hymes, Dell, 1972, *On Communicative Competence*, in J. B. Pride e J. Holmes, a cura *Sociolinguistics*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin Press, pp. 269- 293; trad. it. 1979, *La competenza comunicativa*, in F. Ravazzoli, a cura, *Universali linguistici*, Milano, Feltrinelli.

Hymes, Dell, 1981, *Foundations in Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1981, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli.

Labov, William, 1972a, *Language in the Inner City: Studies in the Black English Vernacular*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Labov, William, 1972b, *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Labov, William, 1980, *Is There a Creole Speech Community?*, in A. Valdman e A. Highfield, a cura, *Theoretical Orientations in Creole Study*, New York, Academic Press.

BOX 10

Considerazioni sul concetto di “memoria collettiva”

di Salvatore Colazzo

La modernità fu ostile alla memoria. La tarda modernità la recupera, anche se è ben consapevole della complessità derivante da una situazione in cui la comunicazione è divenuta generalizzata. Essa genera un mondo a molte velocità. Un mondo in cui ad esempio la memoria collettiva tende a frantumarsi in una pluralità di memorie comunitarie e quella dei singoli tende a scollarsi dalla memoria collettiva, vista la loro pluriappartenenza a diversificate comunità, che talvolta si pone ad ostacolo all'istanza di ricomporre in unità la molteplicità delle esperienze, collocate nella pluralità di contesti, in cui il soggetto si trova a vivere.

Diventa interessante poter maturare l'idea che l'identità dell'individuo sia il risultato di una pluralità di istanze mnestiche che in qualche modo vengono organizzate, gerarchizzate, poste in dialogo. C'è una memoria per così dire privata, che riguarda più strettamente la nostra memoria di individui, che è fatta delle nostre più intime esperienze, che per alcuni versi interseca quella dei nostri familiari, memoria stratificata attraverso il lessico e le pratiche della quotidianità, corroborata da racconti più o meno condivisi che dicono delle sue origini, delle relazioni che la caratterizzano al suo interno e all'esterno. Talvolta in un gruppo familiare si creano delle fratture, le memorie degli individui che ne fanno parte divergono, oppure si verifica la coattività del tentativo di disegnare un comune racconto che può generare omissioni, rimozioni, silenzi.

Uno psichiatra americano, Richard K. Baer racconta in un libro¹ la storia incredibile di una sua paziente, Karen Overhill, di 40 anni, la cui mente era abitata da una folla di alter ego. *Era abitata* perché dopo dieci anni di cure viene data per guarita. Questo disturbo aveva avuto la sua genesi da gravi abusi fisici, sessuali ed emotivi subiti durante l'infanzia, gestiti mediante la creazione di memorie incomunicanti tra

1. Cfr. R. K. Baer, *Switching Time: A Doctor's Harrowing Story of Treating a Woman with 17 Personalities*, TreeRivers Press, New York, 2008)



di loro, a definire identità diverse coabitanti in un unico soggetto.

Il film *Farinelli* voce regina (il film del 1994 è del regista G. Corbiau) mostra come può agire il tentativo di costruire una memoria familiare, in contrasto con la percezione individuale. Due fratelli, l'uno destinato alla carriera di compositore, l'altro a quella di cantante, sono accomunati dalla volontà di un padre, espressa prima di morire, che li vuole legati ad un comune destino. Carlo, il cantante, drogato con l'oppio, era stato, ancora bambino, evirato, con la complicità del fratello maggiore, Riccardo, il compositore, per ottenere una perfetta macchina sonora. La famiglia aveva raccontato all'ignaro fanciullo che purtroppo egli era caduto da cavallo, facendosi male al basso ventre, sì da rendere indispensabile un'operazione chirurgica. Una pietosa bugia, a cui egli per lungo tempo aderirà, pur avendo delle indesiderate interferenze mnemoniche, che gli dicono che qualcosa non torna. Matura pian piano l'idea che l'opportunismo del fratello c'entri qualcosa con la determinazione del suo stato e il travisamento della memoria. Lavorano assieme e hanno fortuna. Ad un certo punto Riccardo decide di comporre l'*Orfeo*, il dramma del musicista che dopo aver tratto dagli inferi l'amata, la perderà poiché si volterà a guardarla per accertarsi d'essere seguito.

Ma ha difficoltà a concluderlo, poiché avverte il peso simbolico dello sguardo retrospettivo, della memoria del fratello. Sa bene che in quello sguardo c'è la possibilità della rottura. La forza del pietoso e inveritiero racconto che fino a quel momento li aveva legati, sarebbe potuto crollare se lo sguardo del fratello si fosse volto indietro a recuperare, attraverso la sua memoria individuale, più profonda di quella che gli era stata imposta ed aveva accettato di autoimporsi. Se solo egli avesse deciso di raccontare in altro modo quella storia, ogni rapporto tra loro sarebbe cessato. Non poteva tollerare che egli volgesse lo sguardo alle sue spalle, per questo non può chiudere l'*Orfeo*. La rottura ci sarà poiché Farinelli alla fine recupererà la memoria che gli consentirà di accettare la sua condizione di castrato per volontà dei suoi familiari.

Talvolta la congiura della memoria si compie a livelli di collettività. Vi sono verità che sono memoria individuale, memoria di piccoli gruppi, ma non possono accedere a livello di verità ufficiali.

I libri di storia tramandano un'altra verità, costruiscono una memo-



ria che fa comodo al potere. Memoria che rende dubbia la memoria individuale e del gruppo che la custodisce, la fa vacillare, la ostacola e la delegittima, degradandola a menzogna. Poi magari cambia il contesto e la memoria individuale e dei piccoli gruppi può crescere, può essere recuperata, può essere approfondita, trova uno spazio in cui espandersi, si struttura e si amplia.

Un caso emblematico del travisamento della memoria è il massacro di Katin, raccontato da Stalin come massacro perpetrato dai nazisti, in realtà addebitabile, come successivamente si è dimostrato, alla responsabilità dei sovietici. Per lunghi anni c'era chi sapeva, chi aveva clandestinamente serbato il racconto, rinnovandolo tra familiari ed amici. Poi, dopo anni, a seguito della caduta del muro di Berlino, quel racconto, essendo mutati gli elementi di contesto, è emerso, si sono annodati i fili delle narrazioni individuali, che si erano rinnovate sotterranamente, e ha avuto accesso alla memoria collettiva. Oggi si sanno bene le responsabilità, sono emersi molti particolari prima del tutto inediti.

Gli stessi russi hanno ammesso le loro colpe e hanno chiesto ai polacchi di celebrare assieme il ricordo di quella triste pagina di storia. Trovando l'ostilità di una parte di essi, poiché come Farinelli, rimproverano ai fratelli russi di averli privati per troppo tempo della loro memoria, tentando di violentarla sovraimponendole una memoria collettiva costruita ad arte².

Della malafede di Stalin parla pure Vasilij Grossman, già eroe di Stalingrado, grande e riconosciuto giornalista del regime sovietico, che ebbe l'onore d'essere l'unico abilitato a raccontare l'entrata dei russi a Berlino, e a documentare la liberazione del campo di Treblinka. Egli non può accettare il tentativo di manipolazione della memoria perseguito da Stalin a proposito dell'eccidio di ebrei, condotto dagli abitanti ucraini, che avevano deciso di offrire un aiuto ai nazisti per sterminare gli ebrei con cui fino a quel momento avevano coabitato. Nella sua città natale, Berdičev, decine di migliaia di ebrei avevano trovato la morte, e tra loro la madre.

2. Una ricostruzione della vicenda, molto ben documentata, è in V. Zaslavsky, *Pulizia di Classe. Il massacro di Katyn*, Il Mulino, Bologna, 2006).



Non può tradire il ricordo della madre, a cui dedicherà due lettere post-mortem struggenti, vuole tramandare la verità della sua morte e comincia a raccontare un racconto scomodo, a costruire un'altra memoria rispetto a quella che l'ideologia ufficiale vuole cucire ed imporre. A costo d'essere perseguitato³.

E Gad Lerner, nel suo libro *Scintille*, ha riportato i temi della memoria storica a livello familiare, ha messo in luce piccole e grandi diversioni della memoria, interruzioni e fratture della stessa, ricostruendo un racconto, che fino ad allora era a lui presente in modo lacunoso, non per sua volontà ma anche in questo caso per un lavoro di censura e sostituzione di elementi mnemonici, perpetrati dai suoi parenti⁴.

Altre volte la memoria collettiva ha bisogno di semplificare i racconti e anche questo diventa motivo di censura, riduce le memorie individuali a percorsi carsici e carica quelle dei gruppi di atmosfere catacombali. Si prenda ad esempio il destino di un altro libro, *Il Pianista*, scritto da Szpilman, da cui il regista Roman Polanski ha ricavato il suo bel film dal titolo omonimo.

Quando il libro uscì, con un titolo differente per la prima volta, nell'immediatezza della fine della guerra, fu subito ritirato dalle librerie per volontà del regime, impegnato a costruire la sua verità sulla guerra: si voleva occultare che cosacchi e ucraini, passati sotto l'amministrazione sovietica, avessero aderito al nazismo, avessero consumato accanto ad essi atroci crimini; si voleva far cadere nel dimenticatoio che alcuni ebrei avevano tradito i loro fratelli, colludendo col nemico, che i vertici della Chiesa ebraica avevano avuto posizioni ambigue; ma soprattutto si voleva disegnare i tedeschi invasori come la personificazione del male. L'ufficiale tedesco che aveva aiutato l'ebreo a salvarsi era una contraddizione in termini, intollerabile per l'ideologia che voleva segnare un confine netto e invalicabile tra il bene ed il male. Prima dell'uscita del libro, il regime aveva stabilito che non poteva trattarsi di un tedesco, doveva per forza essere un austriaco. Accedendo alla favola che gli austriaci invasi da tedeschi avessero aderito al nazismo *ob torto collo* si credeva possibile

3. cfr. V. Grossman, *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2008; V. Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano, 1987

4. Cfr. G. Lerner, *Scintille. Una storia di anime vagabonde*, Feltrinelli. 2009



che un soldato dell'esercito tedesco (di nazionalità austriaca, però) avesse potuto aiutare uno sventurato ebreo polacco. Hosenfeld, questo il nome dell'ufficiale tedesco, scrisse un *Diario* in cui raccontò di come egli avesse tentato di salvare numerose vite, ma, arrestato dai russi, a nulla valse questa sua difesa: essi non volevano consentire che alcun tedesco potesse aver fatto qualcosa di buono, i tedeschi dovevano incarnare il male assoluto, essere presentati come irredimibili. Nonostante molte delle persone nominate nel diario si fossero dichiarate disponibili a testimoniare a suo favore, egli morirà in un campo di prigionia sovietica, senza che la verità della sua umanità potesse essere fatta conoscere al mondo. Solo dopo l'allentarsi della morsa ideologica in Russia e negli altri paesi dell'est europeo, il libro di Szpilman poté essere ripubblicato. Il figlio, a cui Szpilman non aveva mai detto nulla del libro, abbastanza fortunatamente ritrovò tra le carte del madre, ormai molto anziano, il manoscritto. Lo lesse, gli piacque, lo volle pubblicare. Conobbe una rapida fortuna in patria e all'estero; la storia di Hosenfeld venne fuori e con essa il suo diario. Nuove condizioni di contesto consentivano ad una memoria ridottasi ad un rigagnolo di riacquistare vigore e di diventare un impetuoso torrente. Tradotto in numerose lingue, venne proposto in film da Roman Polanski, ricevendo nel 2002 la Palma d'Oro del 55° Festival Cinematografico di Cannes.

Tutto questo sta chiaramente ad indicare la necessità di concepire la memoria in una prospettiva che dia il giusto peso all'influenza dei fattori socio-culturali sulla sua strutturazione, nella consapevolezza che essa è una realtà multilivello: la memoria biografica risulta embriacata con la memoria che si stratifica su altri piani: familiare, comunitario, istituzionale, con influenze e interazioni reciproche.

Nella contemporaneità, caratterizzata dalla complessità, la memoria collettiva tende a frazionarsi. Vi sono tante memorie collettive quanti sono i gruppi presenti sulla scena sociale. La memoria del singolo, in questo scenario, diventa un'intersezione di una pluralità di memorie collettive locali. La costruzione di una memoria sociale diventa un complesso lavoro di negoziazione di significati, che istuisce un universo simbolico, che non si sostituisce alle memorie collettive locali, ma le incornicia soltanto dando ad esse un quadro minimo di valori in cui universalmente riconoscersi.



BOX 11

Che cos'è un podcast?

Nascita ed esplosione di un nuovo fenomeno di massa

di Jonathan Zenti

Tratto da "Il Tascabile"

<https://www.iltascabile.com/linguaggi/cose-un-podcast/>

Ultimamente è molto facile trovare qualcuno che parla di "podcast", ma basta fermarsi a chiedere "scusa, cosa intendi tu per podcast?" che ci si ritrova davanti a una moltitudine di risposte che rende molto difficile capire di che cosa si stia parlando. Per andare alla ricerca di un significato di questo termine, partiamo dalla sua esistenza materiale, fisica, che ci consente almeno di riconoscerlo e individuarlo all'interno del panorama dei mezzi di comunicazione.

Il "podcast" è anzitutto una tecnologia che permette l'ascolto di file audio su internet attraverso la distribuzione di aggiornamenti chiamati "feed RSS", che consente la diffusione di un segnale sonoro via etere, senza passare dai cavi. Perché avvenga bisogna creare una catena tra un trasduttore che trasformi il suono in segnale elettromagnetico (un microfono, ad esempio), un'emittente che invii quel segnale nell'etere, un ricevente che catturi quel segnale e un altro trasduttore (il cono di una cassa) che ritrasformi quel segnale in suono, che le nostre orecchie possano sentire. Con il "podcasting", invece, il segnale elettromagnetico viene sostituito da una elaborazione in numeri del suono.

Questo insieme di numeri diventano un file audio, che viene posizionato su un server. L'indirizzo di posizionamento di quel file viene inserito in un database, il "feed RSS", una sorta di lista della spesa nella quale è possibile inserire una serie di informazioni legate a quel file audio, e che si aggiorna automaticamente ogni volta che carichiamo un nuovo file. Il "ricevente", o meglio, l'ascoltatore, deve raggiungere quell'indirizzo, scaricare un file su un proprio elaboratore (computer, lettore mp3 o smartphone), avviarlo e iniziare l'ascolto. Conoscere la tecnologia alla base di un podcast non esaurisce certo



una sua possibile definizione, così come la radioaudizione circolare non basta a descrivere cosa sia stata e cosa sia ancora oggi la “radio” come fenomeno di massa, come mezzo e come linguaggio. Le caratteristiche fisiche però ci danno già alcune informazioni che ci possono aiutare a definire il carattere semiologico di questo nuovo fenomeno. Innanzitutto nel podcasting non possiamo trasmettere un suono dal vivo, ma dobbiamo caricare in rete un prodotto audio che deve esistere già, essere già finito e pronto per essere ascoltato. E questo sposta su un altro piano il rapporto tra podcast e radio. Se pensiamo a un qualsiasi programma della radio tradizionale, dove un conduttore parla tra un brano musicale e un altro, il podcast ha decisamente più a che fare con il brano musicale che non con un parlato più o meno improvvisato. Un altro aspetto che ci è utile sottolineare è che il file audio non viene diffuso come se fosse un flusso di acqua nelle tubature, dove all’ascoltatore basta girare la manopola come se fosse un rubinetto per poter sentire la radio che scorre in quel momento nell’etere. L’audio è parcheggiato su un server, deve essere individuato dall’ascoltatore, scaricato e avviato con il tasto play.

Quando parliamo di podcast, quindi, stiamo parlando di “radio on demand”, dove l’ascoltatore è l’assoluto protagonista di quello che decide di scaricare e ascoltare.

Ma come è nata la parola podcast, e com’è che abbiamo iniziato a usarla nel nostro linguaggio comune? Il termine è la combinazione tra “pod” e “cast”, due particelle della lingua inglese che fanno di nuovo riferimento alla natura tecnologica di questo mezzo. “Cast” vuol dire letteralmente “spargere, diffondere”, ed era già stato usato un secolo prima per fondare il termine “broadcast”, ovvero la trasmissione radiofonica “di massa” via etere. Il termine “pod”, che letteralmente vuol dire “baccello”, fa riferimento in realtà al supporto fisico che per un decennio ha avuto il monopolio assoluto sulla distribuzione dell’audio digitale, ovvero l’iPod di Apple. Ma per capire come è nato il nome, bisogna guardare prima al momento storico e al territorio geografico che hanno fatto da scenario alla nascita di questo fenomeno. Sul finire degli anni ‘90 fanno la loro comparsa sul mercato tre importanti innovazioni tecnologiche che inducono la nascita del “podcasting”: la distribuzione di una rete internet in grado di trasferi-



re una mole significativa di dati (sono gli anni di Napster, per intenderci), la commercializzazione dei primi lettori mp3 portatili (il primo iPod arriverà nell'autunno del 2001) e la digitalizzazione della strumentazione per la produzione audio, con novità come il software di editing Protools e registratori portatili come il Sony Minidisc.

Da quel momento in poi, produrre e diffondere audio, fosse esso musica o un programma radiofonico, costava circa un decimo di quanto poteva costare anche solo cinque anni prima, e molti pionieri del web iniziano a realizzare e distribuire autonomamente il loro programma radiofonico. Nel 2004 il giornalista Ben Hammersley parla del fenomeno in un articolo del *The Guardian*, suggerendo alcuni nomi per identificare questa nuova moda: “Ma come possiamo chiamarla? Audioblogging? Podcasting? GuerillaMedia?”.

Il podcasting inizia a diffondersi in quegli anni quasi esclusivamente negli Stati Uniti, per un motivo molto semplice: l'assenza totale di una radio di stato con copertura nazionale. La famosa “npr”, che viene spesso definita erroneamente “radio pubblica”, è in realtà una realtà privata, non-profit, che riceve anche alcuni finanziamenti pubblici, ma che per la maggioranza vive di donazioni private. È un network formato da una costellazione complessa di radio locali che rendeva all'epoca molto articolata la distribuzione dei programmi su scala nazionale. Per fare un esempio, è come se un programma di Radio RAI come “Radio anch'io” venisse prodotto dalla RAI di Roma che trasmette solo a Roma, e che poi ogni radio locale di ogni singola città decidesse o meno di acquistare quel programma e di metterlo nei loro palinsesti a orari differenti. Un inferno.

Il podcasting dava l'opportunità a questi programmi di essere caricati online nello stesso momento e avere così una distribuzione nazionale, anche se via internet anziché via radio.

Nel 2005 Steve Jobs consacra e al tempo stesso ipotoca la parola “podcasting”: da un lato annuncia che i nuovi iPod avranno una funzione specifica che consente di navigare e collezionare podcast all'interno di iTunes sul proprio iPod. Dall'altro, minaccia di fare causa a qualsiasi sviluppatore o azienda che tenti di utilizzare il termine “pod” nella commercializzazione dei loro prodotti. Nel giro di un anno, i programmi radiofonici disponibili in podcast esplodono.



La natura on-demand del podcast, il fatto che un programma possa essere custodito in un lettore mp3, e ascoltato avviandolo con il tasto play, fa emergere tutti quei programmi narrativi “di nicchia” che si basavano su “una storia”, con “qualcosa da raccontare”, e con un alto livello di registrazione e di montaggio. Inoltre erano tutti programmi poco legati alla stretta attualità (un podcast lo posso ascoltare anche tra un mese, quindi è un problema se affronta “i fatti del giorno”), caratterizzati da una scrittura molto narrativa e uno “speakeraggio” molto più vicino alla lettura di un libro che all’improvvisazione – spesso demente – delle radio private.

La possibilità di pubblicare on-line il proprio programma consente un’inaspettata e improvvisa libertà da parte degli autori: si possono affrontare temi che in radio non era possibile affrontare prima, come sessualità, povertà, discriminazione di razza o di genere. Si possono usare parole e contenuti espliciti; il podcasting inizia così ad affascinare un pubblico molto giovane.

Quando nel 2007 Apple presenta iPhone, che mette insieme telefono cellulare e lettore mp3, la tecnologia che consente la diffusione del podcast arriva al suo massimo. Il fenomeno cresce, fino a quando nel 2014 arriva anche il caso editoriale che rende il podcasting un fenomeno di massa: *Serial*.

Un podcast “seriale”, dove ogni puntata è legata a quella successiva, che è arrivato ad oggi a un totale di circa 250 milioni di ascolti, accompagnati da una esplosione di blog, altri podcast che parlano del podcast e parodie televisive in prima serata. *Serial* è una storia noir-giudiziaria, dove una giornalista segue un vero caso di omicidio portando alla luce molte lacune nell’operato della polizia, degli avvocati e dei giudici.

Il successo di *Serial* negli Stati Uniti fa diventare l’ascolto dei podcast una fenomeno “di tendenza”. Sempre più ascoltatori chiedono di avere nuovi programmi, sempre più aziende chiedono di poterli sponsorizzare, e l’esplosione dei numeri è così grande che si è inizia a parlare, non a torto, di Radio Revolution.

Il fenomeno cresce, fino a quando nel 2014 arriva anche il caso editoriale che rende il podcasting un fenomeno di massa: *Serial*.

Fuori dagli Stati Uniti è accaduto tutt’altro. Dal 2000 fino a *Serial*, le



radio di stato Europee e Canadesi da un lato sono rimaste a guardare il fenomeno con un misto di invidia, terrore e disgusto, dall'altro hanno iniziato a tagliare proprio quelle produzioni che rendevano il nostro sistema pubblico "differente", compiendo, dietro la scusa della crisi e dei costi elevati, un vero e proprio genocidio della produzione di documentari, di radiodrammi e della radio sperimentale in genere. Fino a un paio di anni fa il podcasting è stato utilizzato dalle radio pubbliche semplicemente come tecnologia per rendere disponibili i programmi tradizionali anche on-demand al di fuori degli orari di messa in onda, ma non è mai stata pensata una produzione originale in grado di raggiungere quella fetta sempre più ampia di ascoltatori che sono sempre incollati allo smartphone.

Gli autori indipendenti si sono organizzati al di fuori dei palazzi delle radio di stato, e hanno iniziato una loro produzione originale, con alcuni casi degni di nota: il collettivo danese Third Ear ad esempio riempie una volta al mese un cinema con mille posti a sedere per delle semplici serate di ascolto; il podcast svedese *Spår* è arrivato a un milione di download in un paese di dieci milioni di abitanti, e ha persino cambiato il destino giudiziario del protagonista del podcast.

Dopo il successo di *Serial*, le radio pubbliche hanno cominciato a inseguire disperatamente, ma l'impressione generale è che siano oramai troppo in ritardo per essere davvero innovative e competitive.

Il termine podcast ha appena tredici anni di vita, è nella sua piena adolescenza. Conoscendo il suo funzionamento tecnologico e la sua cornice storica e geografica, possiamo già dire che è un servizio di radio on-demand e che per le sue caratteristiche valorizza maggiormente i format molto narrativi, sperimentali nella forma e nei contenuti, e che costruiscono un rapporto molto intimo con gli ascoltatori, che in questa relazione giocano un ruolo molto più attivo che in passato.

Ma ancora non è possibile sancire un significato unico di podcast. Ho provato a chiedere ad alcuni tra i principali protagonisti del mondo dei podcast, con diversi ruoli all'interno del mercato, e la varietà di risposte rispecchia il crocevia di possibilità che il podcasting si ritrova oggi ad avere davanti a sé. Per Tim Hinman, direttore creativo della casa di produzione danese "Third Ear", un podcast "è la possibilità di ascoltare qualcosa che si ha voglia di ascoltare, anziché subire



quello che sta andando in onda in quel momento”.

Secondo Kerry Hoffman, a capo della piattaforma di distribuzione PRX che ha tra le sue offerte la piattaforma di podcast *Radiotopia*, il podcast è “un palinsesto radiofonico che ti porti in tasca, con le storie che ami che ti seguono ovunque”. Mira Burt-Wintonick, co-autrice del podcast della radio pubblica canadese CBC Love Me, pensa più alle infinite possibilità offerte dalla scelta dei contenuti: “il podcast è un ponte per raggiungere la vita di qualcuno che non si conosce, o per esplorare nuovi territori che non ci sono familiari”. Per Eleanor McDowall, curatrice del programma BBC Short Cuts e del portale Radio Atlas, è invece importante non limitare le possibilità di sperimentare ogni genere possibile, tenendo presente che “il podcasting è un mezzo di comunicazione e non un genere narrativo, così come lo sono la radio e la televisione.”

Ci sono ancora molte definizioni che il termine podcast potrà assumere nel futuro, sia quello prossimo che quello remoto.

Per ora, quello che possiamo dire è che un podcast è una produzione originale fatta per essere ascoltata quando più ce la sentiamo, e che tanto più è efficace quanto più coinvolge gli ascoltatori sperimentando forme e affrontando contenuti che la radiofonia tradizionale ha dimenticato dietro di sé.

BOX 12

Il paesaggio come bene comunitario

di Salvatore Colazzo e Ada Manfreda

Pubblicato nella rivista on-line “Dialoghi Mediterranei”, n. 40/2019



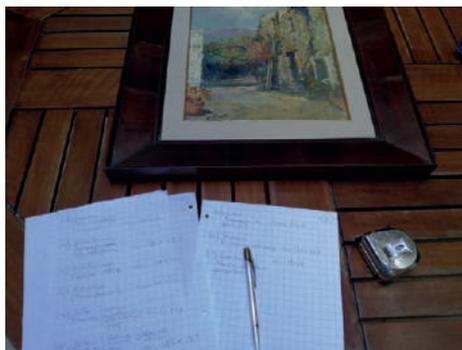
1. Cosa è “Idrusa”

Idrusa è il nome di un progetto di ricerca, finanziato dal CUIS, il Consorzio universitario che alcuni comuni salentini e la Provincia di Lecce costituirono negli anni Cinquanta del secolo scorso per sostenere l’azione politica a favore dell’istituzione dell’Università del Salento. Una volta raggiunto il proprio scopo il Consorzio non si sciolse, ma riconvertì la sua azione, volgendola al sostegno di progetti di ricerca funzionali alla

migliore conoscenza del territorio e al suo sviluppo. Il progetto da noi proposto si è da poco formalmente concluso, anche se come gruppo di lavoro stiamo continuando ad approfondire nodi teorici e questioni metodologiche emerse nel corso della nostra attività di ricerca. Dei risultati finora raggiunti abbiamo dato contezza in un volume, che abbiamo voluto intitolare *Formare lo sguardo* [1].

Quantunque il gruppo che abbiamo messo in piedi abbia un carattere interdisciplinare, *Idrusa* si qualifica come un progetto in cui l’elemento pedagogico ed educativo sono preminenti. Esso rientra in un più vasto programma di ricerca che mira a ripensare l’epistemologia e la metodologia di una branca degli studi pedagogici fino ad oggi piuttosto negletta: la pedagogia di comunità, di cui abbiamo recentemente scritto nel volume *La comunità come risorsa* [2] e a cui, per testare le teorie e gli strumenti elaborati, da otto anni dedichiamo una Summer School, che raccoglie ricercatori e studiosi provenienti da diversi luoghi d’Italia, con diversificate estrazioni disciplinari [3].

Intenzione del progetto Idrusa è stata quella di promuovere una sensibilizzazione al paesaggio, inteso quale componente fondamentale del patrimonio culturale della comunità, in linea con le più recenti prospettive internazionali e informato ai principi ispiratori dell'Anno Europeo del Patrimonio Culturale 2018 [4].



2. Paesaggio come bene materiale /immateriale

Il paesaggio non è l'ambiente naturale, ma è il luogo dove l'uomo, confrontandosi con la natura, ha inciso le tracce della propria storia. Paesaggio è la natura fatta mia, tanto da far scattare un moto di riconoscimento. Il paesaggio racchiude il segno della relazione dell'uomo col suo ambiente. È questo il senso, peraltro, della definizione che ne dà il Consiglio d'Europa (Risoluzione n.53 del 1997), per cui paesaggio è «una porzione determinata di territorio quale è percepita dall'uomo, il cui aspetto risulta dall'azione di fattori umani e naturali e dalle loro interrelazioni». Esso può essere qualificato come bene comune, in quanto «fondamento dell'identità culturale e locale delle popolazioni, componente essenziale della qualità della vita e espressione della ricchezza e della diversità del patrimonio culturale, ecologico sociale ed economico».

Il paesaggio del Salento ha particolare interesse, poiché questa regione è stata abitata sin dai tempi più remoti, è stata attraversata da molte popolazioni e ha subito l'influenza di una pluralità di culture, che hanno tutte lasciato i loro segni nel territorio. Si presenta come risultato di millenni di stratificazioni di azioni; nelle sue maglie sono impigliate storie che si tramandano da molte generazioni, ricco di particolarità, un vero e proprio micromondo (con i suoi complessi



equilibri sistemici) che invita all'esplorazione e all'esercizio della memoria, al gioco del riconoscimento.

I territori del Salento sono ricchi in biodiversità e dei modi di metterla a frutto per l'alimentazione umana, hanno modalità specifiche di costruzione delle abitazioni urbane e rurali, conoscono manufatti che risalgono a epoche remote, sono caratterizzati da saperi complessi e pratiche d'uso (che si sono trasmessi spesso oralmente), da modelli culturali strutturatisi sotto l'azione formante di spinte divergenti che hanno dovuto trovare il modo di convivere ed integrarsi. Da qui il valore del paesaggio salentino e la sua importanza storica, valore che le popolazioni locali hanno colto nella sua portata identitaria e che quindi si sono impegnate, spesso in forma tacita e secondo un implicito accordo, a conservarlo ovvero a farlo evolvere secondo una sostanziale linea di continuità.

Dagli anni Sessanta del secolo scorso fino ad oggi, però, quella crescita armonica, quel delicato rapporto tra popolazioni e loro ambiente di vita, quale si era andato costituendo nel corso dei millenni, si è andato sfaldando, a favore di modelli di abitare lo spazio molto meno rispettosi del contesto, spesso disposti a sacrificare qualsiasi altra ragione a quella di corto respiro dell'economico, in nome di un mitico progresso e di una necessaria, inevitabile, modernizzazione.

Di quel che fosse il paesaggio prima dell'abbandono dell'agricoltura, dei massicci fenomeni migratori interni ed esteri che hanno spopolato i borghi rurali, ci è rimasta testimonianza in alcuni testi letterari, ma soprattutto nei quadri e nelle fotografie. Per questa ragione, senza pretesa di esaustività, attraverso il progetto *Idrusa* abbiamo voluto rivolgerci alle testimonianze di alcuni tra i più significativi paesaggisti salentini, operanti in un'area che oggi è quella definita dal Parco Otranto-Santa Maria di Leuca.

Cosa a fine Ottocento-inizi Novecento alcuni pittori e letterati salentini hanno colto del paesaggio? Quale punto di vista hanno assunto? Cosa ci ha restituito il loro sguardo? Cosa ha isolato del territorio e con quale significato? Cosa del loro paesaggio hanno interiorizzato e poi esteriorizzato con la loro arte? In che termini la ricerca da essi compiuta sul paesaggio salentino può oggi tornarci utile? E in che modo?

3. Potenzialità educative del paesaggio



Il paesaggio ha di per sé un considerevole potenziale educativo, induce ad apprezzare la bellezza e invita al rispetto, e può essere investito da una intenzionale azione educativa, che induca gli abitanti di un territorio a rendersi

conto dell'ambiente in cui vivono. Suggestisce un approccio interdisciplinare ed è strettamente connesso col tema della cittadinanza, poiché sollecita ogni singolo membro della comunità a prendere consapevolezza del processo storico che ha generato il paesaggio e lo impegna a tutelarlo e salvaguardarlo, quale componente fondamentale dell'identità collettiva e soggettiva. In quanto costruzione culturale, il paesaggio è luogo di differenti percezioni e rappresentazioni, e quindi anche di conflitti, laddove, vigendo interessi differenti, esso può essere investito da istanze divergenti per obiettivi, strategie, metodi.

Il paesaggio, nel momento in cui assurge a consapevolezza, diviene veicolo comunicativo interno alle comunità ed esterno, risorsa simbolica, ma anche economica, quando diventa un bene che soggetti o gruppi sono disposti ad "acquistare" per poterne fruire. Paesaggio quindi insieme come valore culturale e possibilità di sviluppo locale, all'interno di una progettazione territoriale, capace di cogliere i valori simbolici ed economici di un bene comune, da gestire nell'interesse della collettività.

Il progetto *Idrusa* è strettamente connesso con l'esigenza di creare una presa di consapevolezza dei significati che l'esistenza del Parco Otranto-Santa Maria di Leuca-Bosco di Tricase [5] reca con sé, anche in termini di potenzialità per lo sviluppo locale. Esso si rivolge alle comunità del Parco nel suo complesso, ma anche specificamente alle scuole, che debbono rinvenire nel patrimonio in generale e nel paesaggio in particolare un fondamentale ruolo educativo. Fare del Parco un'aula decentrata, utilizzando i beni del SAC "Porta

d'Oriente" [6], questa ci sembra una proposta pedagogicamente forte e politicamente significativa, che, attraverso il nostro progetto, abbiamo voluto consegnare ai dirigenti scolastici e ai docenti.

Per tale ragione abbiamo cominciato a portare sul territorio gli esiti della nostra ricerca, convinti di dover coinvolgere le amministrazioni, le scuole e l'Ente gestore del Parco.

4. Paesaggio: oltre la mera fruizione estetica

Nell'esperienza comune avvertiamo il fascino del paesaggio, per il benessere procurato ai nostri sensi, ma quando lo intenzioniamo e apprezziamo l'equilibrio delle forme, l'armonia dei colori, il gioco di luci e di ombre che lo caratterizzano,



e magari abbiamo voglia di rendere la realtà per come l'abbiamo percepita, restituendola in un quadro o in una narrazione, prevale l'approccio estetico. Il paesaggio per noi non è solo piacevolezza e benessere, ma è esperienza di bellezza. Nel paesaggio cogliamo la quiete della pianura e l'energia vigorosa delle montagne, apprezziamo gli accostamenti cromatici armoniosi o arditi, le geometrie regolari e quelle irregolari.

La caratteristica fondamentale di ciò che noi chiamiamo paesaggio è l'operazione compiuta dalla nostra coscienza di fondere in un'unica rappresentazione un complesso di elementi che sono tanto percettivi quanto emotivi.

È in età moderna che emerge con chiarezza il paesaggio: lo leggiamo nei testi letterari, lo vediamo nelle opere dei pittori del Cinquecento veneto, nella pittura fiamminga, che attestano come esista la possibilità di una contemplazione disinteressata delle forme del territorio, risultato dell'industriosità umana. Da quel momento in avanti, il paesaggio viene avvertito come un bene estetico, di cui saper godere grazie all'acutezza dello sguardo e alla sensibilità del cuore. I viaggiatori, coi loro diari, coi loro schizzi, sottolineano l'importanza formativa del paesaggio. Nel gusto illuminista e romantico, godere la visita in



luoghi sconosciuti, spesso identificati col *Tour in Italia*, costituisce sia un allargamento della propria esperienza delle cose e degli uomini, sia la possibilità, una volta rientrati in patria di valutare in maniera differente (da un'altra prospettiva) le cose conosciute. Quando si fa una passeggiata o un viaggio è possibile che il paesaggio venga goduto come se ci si trovasse in un quadro, percorrendolo in qualche modo lo si ricrea, nella percezione del paesaggio è implicito un atto produttivo, ci si mette nei panni dell'artista (se fossi artista saprei ritrarre questo scorcio, questo particolare...) e si ha la possibilità di godere del paesaggio e di essere consapevoli delle emozioni che esso suscita in noi.

D'altro canto, quando ci si trova di fronte ad un quadro di un paesaggio, immergendosi in esso si viaggia nel mondo emotivo dell'artista, il paesaggio diventa un veicolo per scorgere un paesaggio interiore. Diventa possibilità di relazionalità ed empatia. Come ha ben intuito Akira Kurosawa, che nell'episodio "Corvi" dedicato a van Gogh di *Dreams* fa entrare il protagonista che fruisce, in un museo alcune opere di Vincent van Gogh in uno dei quadri che sta rimirando, ne è letteralmente risucchiato dentro. Viaggiando nel quadro, incontra il pittore appena dimesso dal manicomio: ha una fasciatura a coprirlgli l'orecchio sinistro ed è alla ricerca della prospettiva giusta per dipingere un paesaggio. Corre via, non può fermarsi a parlargli. Il protagonista decide di corrergli dietro, si ritrova improvvisamente in un altro dei suoi quadri celebri, lo percorre, vede lontano van Gogh: cammina lungo un sentiero che porta in un campo di grano. Un improvviso colpo di pistola e uno stormo di corvi si alzano in volo, sono i corvi di una altro celeberrimo quadro di van Gogh, se non altro perché fu l'ultimo da lui dipinto prima del suicidio, *Campo di grano con volo di corvi* [7]. Esiste dunque un nesso stretto tra la capacità di cogliere la dimensione artistica del paesaggio e lo sguardo pittorico, le suggestioni visive delle note di viaggio del visitatore, essi si influenzano reciprocamente. L'atto dell'artista che dipinge un paesaggio, così come l'atto dello scrittore che lo descrive sono gesti di riconoscimento e di interpretazione. Lo sguardo dell'uomo è in grado di assegnare all'espressione della sua vita, delle sue azioni una valenza estetica, che, colta dallo sguardo dell'artista, rimbalza ritornando sul paesag-

gio, che si specchia in quello spazio e prende ulteriormente consapevolezza delle sue potenzialità estetiche, che estrinseca attraverso l'immaginazione, le capacità di progettare e il lavoro.



I territori sono infatti modellati con le coltivazioni, con gli interventi per renderli accessibili, per ridurre la loro suscettibilità alla furia degli elementi della natura, combinando abilmente diverse essenze naturali a fare l'armonia dei giardini, preservandone porzioni per consentire alla natura di esprimersi in maniera meno condizionata dall'uomo.

Attraverso i paesaggi l'uomo esteriorizza immagini interiori e con la pittura, con la letteratura, con la fotografia mette in dialogo i paesaggi che abita e attraversa con le sensazioni interiori, che sono suggestioni, suggerimenti, opportunità per ulteriori interventi volti a trasformare i luoghi. Ovvero più semplicemente li contempla e apprezzandone la perfezione estetica trova la possibilità di una catarsi. Il senso del paesaggio non nasce coi vedutisti e la letteratura di viaggio, vi sono tracce della capacità di percepire la bellezza dei luoghi, colti con uno sguardo di sintesi, in Omero (canto V dell'*Odissea*: vv. 63-75) e in Platone (*Fedro*: 230, A-E), ma è moderno il desiderio di intenzionare esplorazione estetica dell'ambiente in cui si vive o con cui si entra in contatto, dandone conto in visioni e in racconti. Gli studi sul rapporto tra uomo e ambiente nel mondo antico, segnalano come i greci e i romani concentrassero la loro attenzione sull'agire umano e la sua capacità trasformativa, tant'è che non mancò, a quei tempi, un atteggiamento talvolta poco equilibrato nella gestione delle risorse naturali.

Senso del paesaggio è la curiosità che ha l'indigeno di decifrare lo sguardo che lo ha guardato: è lo sguardo estraneo che aiuta a costruire



la propria identità. Anche se oggi la mediatizzazione dello sguardo può portare all'acquisizione di un'identità a misura delle esigenze di teatralizzazione che quel processo ha e quindi alla possibilità di isterilimento dei propri tratti, quando li si renda a misura delle esigenze comunicative della società dello spettacolo. È questo il processo di iconizzazione che si innesca quando si accetti il suggerimento di semplificazione, banalizzazione, enfaticizzazione di sé, che proviene dai media, questi, dovendo parlare a pubblici ampi, hanno bisogno sì della differenza, ma nell'ordine del tipico, del pittoresco.

I paesaggi si banalizzano per darsi allo sguardo superficiale del turista, che in tal modo concorre alla ulteriore banalizzazione dello spazio di cui non ha saputo coglierne fino in fondo la capacità espressiva. Per familiarizzare con un paesaggio è necessario tempo e disponibilità all'ascolto (ove per ascolto va intesa la capacità di percepire il ritmo, l'energia, i suggerimenti di senso di ciò con cui si stabilisce una relazione). Bisogna entrare in contatto con la comunità che quel paesaggio ha creato e che quel paesaggio abita, continuando con le sue azioni ogni giorno a trasformarlo. Bisogna cogliere la natura dinamica del paesaggio.

Come dice Raffaele Milani, «leggere un paesaggio significa capire la natura, la storia e la cultura dei luoghi»[8], poiché «paesaggio e cultura compongono una relazione inscindibile»[9]. Il paesaggio è il risultato dell'ingegnosità e del gusto estetico delle persone, i saperi locali hanno risolto creativamente i problemi che l'ambiente ha prospettato agli uomini, e creativamente va inteso in termini di strategie idonee a gestire accuratamente le risorse a disposizione. A leggere un paesaggio si riesce a cogliere questo senso profondo del lavoro umano e la logica reale del funzionamento delle comunità. Ma l'industrializzazione diffusa, il consumo di suolo, l'imporsi di strutture continue come ferrovie e autostrade hanno determinato un incremento di "rumore semiotico" che rendono difficile la lettura del paesaggio. «Si è alterato in modo rapidissimo e brutale il millenario rapporto città-campagna. Nel caos e nel Kitsch ovunque disseminati s'apre tutta una riflessione sul campo architettonico e urbano rappresentato da un 'perverso' modo di vedere il mondo e mettere in pratica la citazione; risulta eclatante, in questo senso, il modello Las Vegas,



caso esemplare e clamoroso»[10].

«Il pericolo, imminente e grandissimo, è la perdita della memoria dei luoghi, la perdita di quei processi e di quei segni di trasformazione che hanno costituito l'identità dei luoghi stessi sulla base della loro eterogeneità»[11]. Le trasformazioni sono tanto rapide che, accadendoci sotto gli occhi, ci disorientano, poiché quasi senza accorgercene diventiamo estranei nella nostra stessa patria. Senza migrare subiamo un processo di sradicamento.

«Il paesaggio italiano visto da Goethe e da Schinkel, come da tanti altri, non esiste più o quasi»[12]. In altri casi si è mantenuto più intatto. Si può essere tentati di ripristinare in qualche modo il paesaggio perduto, trasformandolo in una qualche forma di parco (letterario, artistico, musicale), ma vi è il rischio della musealizzazione, diventando un rituale del turismo mordi e fuggi, una meta kitsch buona per i selfie. La perdita di sensibilità verso il paesaggio è un segno di imbarbarimento preoccupante, poiché il paesaggio ha uno statuto anfibolico: è «sia reale, un'arte fornita dal fare e dalla cultura di un popolo, sia mentale, legato alla rappresentazione e alla visione del mondo»[13].

5. Il senso del progetto Idrusa

Il progetto *Idrusa* da noi è stato inteso come un elemento di un quadro strategico di azioni aventi come scopo quello di supportare la comunità, attraverso degli interventi educativi, a perseguire il rispetto del patrimonio ambientale del proprio territorio, nell'ottica dell'evoluzione di un processo identitario, disegnata nella piena presa di consapevolezza dei valori del paesaggio, indispensabile per l'interiorizzazione delle regole per il rispetto del territorio e quale base per intessere il dialogo con gli ospiti, come si conviene nel turismo relazionale [14].

Una più ampia e profonda consapevolezza del paesaggio concorre alla comprensione della necessità di ridurre gli impatti ambientali, per poter preservare un territorio fragile qual è quello del Parco, la cui attrattività dipende dai modi di interazione tra l'uomo e l'ambiente nel corso del tempo, che ha generato una specificità, che forme diverse di interazione potrebbero inopinatamente distruggere.

Attraverso il progetto *Idrusa* vogliamo sottolineare l'importanza dell'educazione della popolazione, a partire dalle generazioni più



giovani, che è indispensabile per poter avviare azioni condivise e partecipate funzionali al miglioramento della gestione ecologica del territorio. Con un'altra parallela ricerca stiamo studiando il grado di affezione delle popolazioni al Parco, il grado di condivisione delle azioni intraprese dall'Ente gestore e dalle amministrazioni locali a favore della salvaguardia del territorio. I primi risultati di questa ricerca ci dicono di quanto sia indispensabile far radicare nella sensibilità comune l'idea del Parco, la possibilità che esso sia un'opportunità e non un limite o un vincolo per le comunità che vi insistono.

Vogliamo, su un piano più operativo, sottolineare l'importanza di creare un *Centro di Educazione Ambientale* del Parco, con lo specifico scopo di progettare – su solide basi pedagogiche e metodologico-didattiche – attività per bambini, giovani e adulti pensate per favorire la conoscenza del territorio, organizzare campagne di sensibilizzazione e promuovere buone pratiche messe in atto dalle amministrazioni locali in merito al governo del territorio, nell'ottica della sostenibilità ambientale.

Secondariamente vorremmo sollecitare i decisori pubblici a far nascere un *Ecomuseo per la valorizzazione dei paesaggisti e dei letterati del Parco*, che consenta sia di far conoscere le loro opere sia gli oggetti di loro interesse, ossia luoghi e scorci paesaggistici che furono scoperti dal loro occhio e dalla loro sensibilità, che, opportunamente identificati, possano diventare oggetti d'interesse turistico.

Per questa ragione non solo abbiamo recuperato i quadri di Stasi, Casciaro e Ciardo [15] che ritrassero luoghi nell'area di pertinenza del Parco, ma abbiamo anche tentato di fare una ricognizione alla data odierna di quei luoghi, che abbiamo documentato grazie al contributo di un acuto fotografo (Carlo Elmira Bevilacqua), anche per segnalare quanto sia indispensabile l'azione di tutela e salvaguardia di una bellezza fragile, che perfino interventi minimi non adeguatamente considerati può mettere in questione.

Ne abbiamo ricavato un report di ricerca (lo abbiamo citato in apertura di quest'intervento), una mostra didattica e una cartoguida. La realizzazione di questi artefatti culturali nell'ambito del progetto muove da una fondamentale premessa: le narrazioni che riescono a



farsi spazio e a risultare dominanti in una comunità, con la ridondanza e la ricorsività di significati e pratiche che generano, definiscono una precisa idea e un preciso modo di vivere il paesaggio e il territorio. La mostra, combinando opportunamente riproduzione degli scorci paesaggisti di Stasi, Casciaro, Ciardo, integrati da visioni di artisti contemporanei che hanno programmaticamente meditato la loro lezione, foto di elementi del paesaggio salentino, testi letterari (dal Cinquecento ad oggi) scelti a commento di quelle immagini o comunque in affiancamento ad esse, si propone di sensibilizzare il pubblico, soprattutto quello delle nuove generazioni, sul fatto che il benessere soggettivo e collettivo dipende dalla capacità di percepire, conservare e tutelare un bene comune, qual è il paesaggio, non rinnovabile, veicolo di identità e strumento di relazione con chi voglia dividerne la fruizione, a condizione che sia sempre rispettosa dei valori comunitari a cui il paesaggio correttamente inteso rinvia.

Con ciò vuole anche contribuire a promuovere una migliore comprensione e interiorizzazione dei motivi ispiratori che sono alla base della costituzione del Parco regionale naturale Otranto-Santa Maria di Leuca, che ha riconosciuto il valore del paesaggio della costa adriatica salentina, per gli elementi estetici, naturalistici e antropici che lo costituiscono. Spetta alle genti salentine inverare quei motivi ispiratori, con le loro azioni quotidiane.

Concludendo, possiamo dire che nel suo complesso il progetto *Idrusa* intende proporre una singolare narrazione del paesaggio del Salento sud-orientale da restituire innanzitutto alle comunità che vi abitano, quale contributo per un processo di sensibilizzazione al territorio e al suo rispetto, ma anche di presa di consapevolezza delle sue caratteristiche antropologiche e geografiche e delle sue potenzialità. Un contributo affinché le nostre comunità possano auto-immaginarsi e posizionarsi nei flussi socio-economici in modo progettuale e attivo, culturalmente qualificato e capace di uno sguardo dialogante, inclusivo e sostenibile.

[1] A. Manfreda (a cura di), *Formare lo sguardo. Valorizzazione del paesaggio e sviluppo del territorio*, Pensa Multimedia, Lecce, 2019.

[2] S. Colazzo, A. Manfreda, *La comunità come risorsa. Epistemologia, metodologia e fenomenologia dell'intervento di comunità*, Armando editore, Roma, 2019.

[3] Ci riferiamo alla Summer School di Arti Performative e Community Care, di cui si può leggere in internet. Il modo più agevole per trarre informazioni è consultare il canale

fb: <https://www.facebook.com/summerschoolartiperformative> e il blog: <http://artiperformative.wordpress.com>.

[4] Obiettivo dell'Anno europeo del patrimonio culturale 2018 è stato quello di «incoraggiare il maggior numero di persone a scoprire e lasciarsi coinvolgere dal patrimonio culturale». Il motto scelto: "Il nostro patrimonio: dove il passato incontra il futuro", offre lo spunto per iniziative a favore dei cittadini affinché questi possano «avvicinarsi e conoscere più a fondo il loro patrimonio culturale. Il patrimonio culturale plasma la nostra identità e la nostra vita quotidiana». A giusta ragione viene precisato che «non si tratta soltanto di letteratura, arte e oggetti, ma anche dell'artigianato appreso dai nostri progenitori, delle storie che raccontiamo ai nostri figli, del cibo che gustiamo in compagnia e dei film che guardiamo per riconoscere noi stessi». Il patrimonio culturale è ciò che noi consideriamo importante da trasmettere alle nuove generazioni. Non è statico, ma in realtà è un processo attraverso cui noi ci interroghiamo sulla nostra identità e su ciò che vogliamo diventare. «Il patrimonio culturale si presenta in varie forme: tangibile – ad esempio edifici, monumenti, artefatti, abbigliamento, opere d'arte, libri, macchine, città storiche, siti archeologici; intangibile – pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze, competenze, e i relativi strumenti, oggetti e spazi culturali, cui le persone attribuiscono valore. Ciò comprende la lingua e le tradizioni orali, le arti dello spettacolo, le pratiche sociali e l'artigianato tradizionale; naturale – paesaggi, flora e fauna; digitale – risorse create in forma digitale (ad esempio opere d'arte digitali e animazione) o che sono state digitalizzate in modo da garantirne la conservazione (testi, immagini, video, registrazioni)».

[5] Il Parco istituito con Legge Regionale del 25 ottobre 2006, n.30, denominato Parco Regionale Naturale "Costa Otranto-S. Maria di Leuca e Bosco di Tricase" interessa i comuni di Alessano, Andrano, Castrignano del Capo, Castro, Corsa-



no, Diso, Gagliano del Capo, Ortelle, Otranto, S. Cesarea Terme, Tiggiano e Tricase. Fu istituito individuando le seguenti finalità: a) conservare e recuperare la biocenosi, con particolare riferimento alle specie animali e vegetali e agli habitat contenuti nelle direttive comunitarie 79/409/CEE del Consiglio, del 2 aprile 1979, concernente la conservazione degli uccelli selvatici, e 92/43/CEE del Consiglio, del 21 maggio 1992, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche, nonché i valori paesaggistici, gli equilibri ecologici, gli equilibri idraulici e idrogeologici superficiali e sotterranei; b) salvaguardare i valori e i beni storico-architettonici; c) recuperare e salvaguardare la funzionalità del sistema costiero e della vegetazione naturale autoctona con particolare riferimento alla *Quercus macrolepis*; d) monitorare l'inquinamento e lo stato degli indicatori biologici; e) allestire infrastrutture per la mobilità lenta; f) promuovere attività di educazione, di formazione e di ricerca scientifica, nonché attività ricreative sostenibili; g) promuovere e riqualificare le attività economiche al fine di migliorare la qualità della vita delle popolazioni residenti.

[6] La Regione Puglia anni addietro, sotto l'Amministrazione Vendola, istituì i cosiddetti SAC, Sistemi Ambientali e Culturali, con l'intenzione di valorizzare i beni materiali facenti parte del patrimonio collettivo di tanti comuni pugliesi, mettendoli in rete e connettendoli con quelli immateriali, promuovendo, col coinvolgimento di soggetti espressione della comunità, la raccolta ed organizzazione del patrimonio immateriale secondo un progetto unitario di valorizzazione. Il SAC di riferimento del progetto *Idrusa* è il SAC "Porta d'Oriente", costituito dal "Parco Costa Otranto-Santa Maria di Leuca-Bosco di Tricase" (capofila), dalla Provincia di Lecce e dai comuni di Alessano, Andrano, Bagnolo, Cannole, Castrignano del Capo, Castro, Corsano, Diso, Gagliano, Giuggianello, Giurdignano, Morciano, Muro Leccese, Ortelle, Otranto, Palmariggi, Patù, Salve, Santa Cesarea Terme, Tiggiano, Tricase, Uggiano La Chiesa.

[7] *Sogni*, regia di Akira Kurosawa, Ishirō Honda, soggetto e sceneggiatura di Akira Kurosawa, Giappone, 1990.

[8] R. Milani, *L'arte del paesaggio e la sua trasformazione*, estratto da "Re-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio", n. 1, gennaio-giugno 2004, University Press, Firenze: 2.

[9] Ibid.

[10] Ivi: 7.

[11] Ibid.

[12] Ibid.

[13] Ivi: 13.

[14] Il turismo relazionale, che nell'accezione a cui si fa riferimento in quest'articolo, converrebbe più propriamente chiamare *turismo relazionale* integrato, si presenta come alternativo al turismo promosso su scala globale dalle grandi multinazionali del viaggio organizzato. Esso punta sulle relazioni umane e sulla sostenibilità. La comunità mette a disposizione le risorse del territorio, quelle più tipiche, che lo differenziano e caratterizzano. Col coinvolgimento della comunità e delle reti che si costruiscono allo scopo si realizza la possibilità di un uso (sostenibile) delle risorse naturali, ambientali e culturali, nonché di quelle umane e sociali. Il turista, giungendo in un luogo, può, durante il suo soggiorno, vivere il territorio diventando una sorta di membro provvisorio della comunità, integrandosi con le sue dinamiche, avendo la possibilità di realizzare un incontro (che talvolta può anche essere uno scontro) con il sistema territoriale che lo ospita. Cfr. C. Bizzarri, *L'impatto di nuovi flussi turistici a scala globale: il caso della Community delle GOLF*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XIII, vol VI (2013): 471-487.

[15] Paolo Emilio Stasi (1840 -1922), pittore di Spongano. Dopo gli studi liceali compiuti al Colonna di Galatina, si trasferì a Napoli per studiare, secondo le intenzioni della famiglia, Farmacia; ma, frequentando gli ambienti letterari e artistici partenopei, intraprese la carriera di pittore. Rientrato nel Salento, nel 1870 avrà la possibilità di insegnare disegno al Convitto annesso al Liceo "Capece" di Maglie; vi rimarrà fino al 1911. Studioso dai molteplici interessi, si appassionò di paleontologia e scoprì Grotta Romanelli, a Castro. Per la datazione dei resti umani ritrovati nella Grotta, entrò in polemica col massimo paleontologo dell'epoca, Luigi Pigorini (1842 -1925), successivamente si dimostrerà la giustezza della tesi di Stasi. Anche se non ha lasciato molte opere figurative, tuttavia la critica riconosce in Stasi un buon talento e una certa originalità. I suoi soggetti sono costituiti da scorci del Salento, da ritratti e da raffigurazioni a tema religioso.

Giuseppe Casciaro (1861-1941), nato ad Ortelle, allievo di Stasi, si perfeziona a Napoli. Noto per i suoi pastelli, che riproducono, in forma poetica, scorci del territorio campano e salentino. Appare legato alla cultura figurativa del paesaggismo romantico napoletano di Anton Pitloo e debitore delle esperienze veriste di Smargiassi, Palizzi e Morelli. Tuttavia il sodalizio con l'artista abruzzese Francesco Paolo Michetti appare decisivo per l'evoluzione della sua tecnica coi



pastelli. Si misura anche con la pittura, accogliendo le suggestioni di Giuseppe De Nittis e Adriano Cecioni. Di questi accoglie la proposta a dipingere all'aria aperta, dal vero, con tecnica affine a quella dei macchiaioli toscani. Coi suoi viaggi a Parigi affina il suo stile. Notato dal prestigioso mercante d'arte, entra nella sua scuderia. Arrivato alla notorietà internazionale, espone in tutte le principali città italiane e in alcuni importanti centri europei come Berlino, Barcellona, Bruxelles, Vienna e Pietroburgo

Vincenzo Ciardo (Gagliano del Capo, 23 ottobre 1894-Napoli, 26 settembre 1970), formatosi all'Accademia di Belle Arti di Urbino, si spostò a Napoli nel 1920. Influenzato dal verismo, farà parte del "Gruppo Flegreo" e frequenterà artisti che lo porteranno a maturare una sensibilità pittorica che lo avvicinerà alle esperienze di Paul Cézanne e a Pierre Bonnard. Frequentò il poeta Girolamo Comi, facendo parte dell'Accademica che questi costituì attorno alla rivista "L'Albero".

BOX 13

La Fiaba cifra dell'identità europea

A proposito del Primo Convegno Internazionale de "Le Strade della Fiaba" - Roma, 15 maggio 2019, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Il fine del convegno, organizzato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana e dalla Regione Puglia all'interno del progetto 'La Strada della Fiaba' (n. del. ecc. 28 luglio 2018), è di avviare un percorso di allargamento della protezione UNESCO, stabilita nel 2012 per la prima edizione delle fiabe dei fratelli Grimm, a tutta la fiaba popolare europea in quanto non solo bene da custodire nel Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità, ma cifra della stessa identità europea.

La fiaba popolare europea, come spiegò una generazione romantica, è la voce poetica dello spirito delle nazioni e dei popoli oralmente narranti che vi hanno racchiuso, come in un magico scrigno, i loro simboli, i loro sogni, le forme religiose e rituali ma anche le conoscenze tradizionali, gli usi civici, le trasmissioni di antichi mestieri, i legami di solidarietà e cooperazione nonché le interazioni complesse con la natura, con gli animali, gli alberi, i paesaggi e le stelle.

Ogni popolo, ogni comunità, ha così elaborato una propria fiaba.

Ogni popolo, italiano, russo, francese o tedesco, ha elaborato la fiaba russa, italiana, francese o tedesca, modulandola in base al proprio *genius loci*, arricchendola, come dice Calvino, di «aromi locali» o, come dicono i Grimm, dell'«odore della propria terra e della luce del proprio cielo». Ogni popolo cioè ha elaborato una propria identità narrativa su cui ha fondato, anche quando la Nazione ancora non si era fatta Stato, una identità politica.

Ogni popolo però ha viaggiato e ha ospitato. La civiltà, infatti, non cammina se si pongono muri e confini. La civiltà vuole una strada, di terra o di mare, ma aperta. Perciò ogni fiaba ha migrato, ha seguito le tracce dei soldati o dei mercanti, le transumanze dei pastori, le carovane dei pellegrini. Se si è fermata nelle piazze, nelle cucine o nelle osterie, lo ha fatto per poco, per 'metticciarsi' e per contaminare, così che, dice ancora Calvino, «il mio lupo è diventato il tuo lupo, e mia la tua lanterna». L'ospitalità narrativa così praticata le ha dato anche una universalità di struttura, che attesta l'universalità della



vicenda umana nella sua formazione: un viaggio, la vita, pieno di prove, e in cui nessuno si salva da solo, come spiegò Gramsci con la fiaba di *Giovanino senza paura*.

La strada della fiaba è perciò strada globale, di identità e differenze, di radici e di comunioni. Essa è la stessa su cui si è costituita l'Europa. Prima di diventare una comunità culturale e una organizzazione politica, l'Europa era una ninfa che, come ricorda il mito (padre e matrice della fiaba), viaggiava verso il Nord venendo da Sud, collegando così le montagne e il mare, il cuore nordico delle culture europee con le vicende di un Mediterraneo che allora, come ora, deve essere capace di ospitare e di ascoltare. Tenendo in mezzo l'Italia, nazione calda e generosa, confine da dove, fra corti e cucine, in un Seicento molto meridionale, partì il monito «È pazzo chi osa contrastare le stelle!» (G. Basile).

BOX 14

Chi sono i neo-contadini

Dalla Prefazione del libro di Jan Douwe Van Der Ploeg, *I nuovi contadini: le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Per secoli i contadini hanno rappresentato una classe sociale ed economica così evidente e onnipresente da non suscitare la necessità di investigarne e comprenderne l'esistenza, nonostante sia stata oggetto di varie interpretazioni, in epoche e luoghi diversi, le cui prime definizioni contrastanti risalgono al mondo greco-romano dal quale ha origine l'agricoltura europea. Nella cultura greca il contadino era un uomo libero che svolgeva la propria attività con orgoglio e in piena autonomia. Il termine *yeapyóg* (*gheorgos*) rappresentava il sublime, e buona parte delle arti che fiorirono in Europa ne furono profondamente ispirate. Nella tradizione romana, invece, il contadino era una figura subordinata, condizione tramandata e ancora oggi associata al significato di «uomini del padrone» (subordinati, gretti, infimi e incapaci di decidere il proprio destino). Ovviamente, la lotta per la libertà e il pericolo di subordinazione vanno ovunque di pari passo, l'una mai distante dall'altro. Probabilmente l'espressione più eloquente di questa profonda connessione è stata elaborata da Bertolucci nel suo film capolavoro *Novecento*. In una scena commovente si vede il rozzo contadino di fronte al padrone che gli spiega perché deve ridurre la paga o aumentare l'affitto. Per esprimere la propria contrarietà, il contadino estrae il coltello e, con un colpo secco, si taglia un orecchio a dimostrazione del fatto che non avrebbe più ascoltato né accettato le spiegazioni del padrone. Intorno ai due assistono piangendo la moglie del contadino e i loro giovani figli, tutti sofferenti per la fame.

Nella scena successiva, il contadino, ormai mutilato, sembra estrarre nuovamente il coltello con l'apparente intenzione di uccidere uno dei suoi figli per porre fine alle sue sofferenze, invece tira fuori un flauto dalla tasca e inizia a suonare una dolce melodia per consolarli. Subordinazione e disobbedienza, umiltà e desiderio di libertà, infimo e sublime sono intimamente intrecciati, in una combinazione di elementi contrapposti nella quale, e attraverso la quale, l'uno provoca



l'altro e viceversa. Questo è quanto Bertolucci esprime in maniera magistrale nel film, e che costituisce anche il tema centrale del mio libro. Oggi la condizione contadina è del tutto marginale, e oggi paiono del tutto irrilevanti le passate controversie circa la sua definizione. Nel mondo moderno non c'è apparentemente posto né attenzione per questo strano e ambivalente fenomeno. Tuttavia, negli ultimi due secoli in cui si sono verificate grandi trasformazioni i contadini sono stati oggetto di un ampio studio e molte delle teorie che ne sono derivate li hanno interpretati come un ostacolo al cambiamento, e pertanto come una figura sociale in estinzione o comunque da eliminare. Da un punto di vista teorico il contadino è stato estromesso dalla terra. Il suo posto è stato preso dall'imprenditore agricolo ben preparato a seguire la logica del mercato. Tale visione ammette ancora oggi l'esistenza di contadini ma solo in posti remoti, tipici dei paesi in via di sviluppo, ma anche in questi sono certamente destinati a scomparire con l'avanzare del progresso.

Nel presente volume tenterò di dimostrare che dietro l'invisibilità costruita ad arte, ampiamente rafforzata dalla connotazione negativa che il termine *contadino* ha nel linguaggio quotidiano, esiste una realtà empirica in cui ci sono molti più contadini di quanti ne siano mai esistiti in passato. Oggi nel mondo ci sono circa 1,2 miliardi di piccole e medie aziende contadine (Charvet 2005; «Ecologiste» 2004), e «i componenti delle famiglie contadine rappresentano, dopotutto, ancora circa i 2/5 dell'umanità» (Weis 2007, p. 25). Ci sono milioni di agricoltori europei molto più contadini di quanto la maggior parte di noi possa immaginare o voglia ammettere.

In considerazione della precaria e difficile combinazione tra invisibilità e onnipresenza dei contadini, questo volume si articola su tre linee di ragionamento strettamente collegate tra loro. La prima analizza la natura contraddittoria della condizione contadina definendola «una continua lotta per l'autonomia e il progresso in un contesto caratterizzato da modelli multipli di dipendenza e da conseguenti processi di sfruttamento e marginalizzazione». I meccanismi di base attraverso i quali si svolgono tali lotte vanno oltre le specificità di spazio e tempo. Tuttavia, l'attività agricola può anche discostarsi dai suddetti meccanismi, ad esempio propendendo per l'integrazione al sistema piuttosto



che per l'autonomia. Nascono così nuove forme, strutture e identità come ad esempio quella dell'imprenditore agricolo. La seconda linea di ragionamento, che contestualizza la prima, discute la figura del contadino nelle società moderne: in molti paesi in via di sviluppo, milioni di persone combattono la povertà (compresa la povertà urbana) trasformandosi in «contadini». Il movimento brasiliano dei senza terra, l'MST (*Movimento dos Sem Terra*), è l'espressione più evidente di questa tendenza, sebbene ve ne siano molte altre. Anche nelle aree cosiddette «civilizzate» dovremo probabilmente giungere alla conclusione che il mondo è migliore se ci sono contadini. Come illustrerò più avanti, la loro presenza spesso incide positivamente sulla qualità della vita in campagna, sulla qualità del cibo e sull'esigenza di un uso sostenibile ed efficiente dell'acqua, dell'energia e della terra coltivabile. La terza linea di ragionamento riguarda il modello opposto: dimostra come i sistemi organizzativi dominanti - mi riferisco a questo nuovo modello usando il termine «Impero» - tendano a marginalizzare e distruggere la classe contadina assieme ai valori che essa incarna e genera. Abbiamo pertanto un primo scenario, che si situa nel mondo reale e che sarà per molti aspetti decisivo per il nostro futuro, in cui l'*Impero* e i contadini, ovunque localizzati, si troveranno ad affrontare contraddizioni e contrasti a vari livelli e in varia misura.

C'è poi un secondo scenario, che si interseca con il primo - che riguarda il contesto scientifico, la conoscenza, la teoria e, più in generale, il conflitto ideologico - in cui si contrappongono due tipi di approcci. Il primo fa riferimento a quell'approccio (o, si dovrebbe dire, un'ampia gamma di approcci in qualche modo collegati tra loro), già menzionato in precedenza, che ha reso i contadini invisibili e che è incapace di concettualizzare un mondo in cui essi possano «esistere».

In opposizione a questo orientamento dominante ve n'è uno nuovo, «postmoderno» [1], sviluppato in tutto il mondo da numerosi ricercatori, che sostengono come un'approfondita conoscenza dei mercati globali sia cruciale per gli studi postmoderni sui contadini.

Mentre per molti secoli ci sono state ovunque transazioni di prodotti agricoli, oggi i mercati globali per i prodotti agricoli e alimentari rappresentano un nuovo fenomeno che fortemente impatta sull'agricoltura ovunque essa sia localizzata. L'importanza strategica di questi



mercati globali ha stimolato una serie di nuovi studi che investigano nei modelli che attualmente li governano. All'interno di tali ricerche la nozione di «Impero» opera come un meccanismo euristico finalizzato a caratterizzare la nuova «sovrastruttura» dei mercati globali (cfr. Friedmann 2004; Hardt - Negri 2000; Holloway 2002; Negri 2003; 2006; Weis 2007). L'Impero, come illustrerò in più parti in questo libro, è un nuovo e potente meccanismo ordinatore. Riordina sempre più gli ampi domini sociali e naturali del mondo, assoggettandoli a nuove forme centralizzate di controllo e appropriazione. Tuttavia, i luoghi, le forme, le espressioni, i meccanismi e le regole dell'Impero non sono a oggi sufficientemente esplorate, documentate ed elaborate in modo critico rispetto in particolare, almeno fino a ora, per ciò che concerne le pratiche agricole, i processi produttivi degli alimenti e i nuovi imperi alimentari emergenti.

Assieme a molti altri studiosi sono stato impegnato nell'esplorazione del concetto di «Impero». Attraverso l'analisi dei numerosi cambiamenti che hanno interessato i prodotti agricoli, i processi produttivi e il consumo degli alimenti, la gestione delle risorse naturali, ho sondato i meccanismi e le caratteristiche dell'*Impero* e il nuovo ordine che esso comporta. Dalle analisi emerge che gli attuali imperi alimentari, che costituiscono una caratteristica cruciale dell'*Impero*, generalmente hanno diverse peculiarità in comune quali ad esempio l'espansione, il controllo gerarchico e la creazione di nuovi schemi ordinatori sia materiali, sia simbolici. Esiste una forma imperiale di conquista riguardo all'integrità degli alimenti, all'artigianalità delle pratiche, alle dinamiche della natura, alle risorse e alle prospettive di molti agricoltori. Una conquista che avanza come continuo processo di decostruzione e riassetto di molte interrelazioni e connessioni che caratterizzano i domini dell'agricoltura, degli alimenti e della natura. Le nuove tecnologie e la diffusa fiducia nei «sistemi esperti» hanno un ruolo strategico in tale meccanismo di riassetto operato dall'Impero.

Questo libro si incentra sui *nuovi contadini* e penso sia importante sottolineare fin da ora che nei capitoli successivi la figura del contadino non verrà considerata una reminiscenza del passato, ma una parte integrante del nostro tempo e delle nostre società. Non la si può spiegare con un semplice riferimento ai tempi andati, è radicata nella



realtà di oggi e va, pertanto, raccontata attraverso le relazioni e le contraddizioni che caratterizzano il presente. E nemmeno essa rappresenta solo un problema in questa sede, poiché offre anche promettenti prospettive e soluzioni, sebbene in molti casi ancora nascoste. Ci sono dunque molte ragioni per riconsiderare la classe contadina e il suo futuro. Gli attuali sistemi di accumulazione continuano a produrre alti tassi di disoccupazione sia urbana che rurale. Gli scarsi redditi e prospettive, la fame e altre forme di privazione sono alcune delle numerose conseguenze che, nel complesso, riassumono la condizione di marginalità.

A mio parere, nella maggior parte dei continenti sembra esserci un solo meccanismo adatto a contrastare e a soppiantare questa condizione: l'allargamento della popolazione contadina e la creazione di forme di gestione contadina dello sviluppo agricolo e rurale. Sono più che consapevole che una simile affermazione verrà recepita - in particolare dagli «esperti di sviluppo» - come una «bestemmia di fronte al papa», eppure, in pratica, non c'è alternativa e politicamente alcuni livelli di integrazione non possono essere negati ancora per molto. In Europa, la ricostruzione dell'ambiente naturale e sociale, in base ai modelli proposti dall'Impero, implica una generale degradazione dei paesaggi, della biodiversità, dei mezzi di sostentamento rurali, dei processi lavorativi e della qualità del cibo, tutti effetti che stanno scatenando un'opposizione diffusa a questi modelli in una vasta fascia di popolazione, compresa quella urbana.

Allo stesso tempo le popolazioni agricole si stanno confrontando con un momento di forte contrazione in agricoltura. I prezzi sono stagnanti, i costi aumentano vertiginosamente e molte famiglie di agricoltori sono spinte verso condizioni di marginalità. È interessante notare come, all'interno di questo panorama, sempre più segmenti della popolazione agricola europea stiano riconvertendo la propria classe in quella contadina. Essi affrontano e combattono la condizione di marginalità loro imposta attivamente creando nuove risposte che si allontanano definitivamente dalle regole e dalla logica dell'Impero, costruendo e rafforzando, nel contempo, nuove relazioni, con la società nel suo insieme, che passano attraverso l'attenzione al paesaggio, alla biodiversità, alla qualità del cibo e così via.



Come argomentato da Colin Tudge (2004, p. 3): «Dobbiamo tornare a considerare l'agricoltura come il più importante datore di lavoro - per meglio dire dobbiamo pensare che una delle sue principali funzioni sia quella di impiegare la gente, seconda soltanto alla necessità di produrre buon cibo e di conservare il paesaggio. Invece, le politiche moderne sono espressamente concepite per ridurre all'osso il lavoro agricolo e poi ridurlo ulteriormente».

I diffusi processi di sviluppo rurale che stanno trasformando le campagne europee si possono comprendere meglio se considerati come molte espressioni di «ricontadinizzazione». Dal punto di vista sociopolitico, i contadini di oggi costituiscono realtà diverse da cui emergono continuamente nuovi campi di azione, alternative, resistenza, contrasti e *novelties* (Long 2007). Queste realtà sono forse ancora più significative (cioè, per il semplice fatto di essere lì, i contadini, ci ricordano costantemente che la campagna, l'agricoltura e i processi di produzione degli alimenti non necessariamente devono essere determinati dall'*Impero*).

La presenza dei contadini, in tal senso, costituisce una critica tangibile, e spesso molto evidente, al mondo contemporaneo e alla sua organizzazione. Inoltre, sono stati fatti passi importanti negli studi rurali nel ripensare e ridefinire il concetto di classe contadina. Sono stati compiuti sforzi nuovi e probabilmente decisivi per andare oltre le teorie sui contadini formulate e sviluppate alla fine del XIX e nei primi ottant'anni del XX secolo. Discuterò queste intuizioni teoriche - che sono evidentemente ispirate a una serie di nuove tendenze empiriche - in termini di nascita di un filone di studi postmoderni sui contadini. Durante il periodo di modernizzazione (che comprende di fatto l'arco temporale dagli anni cinquanta ai novanta), la percezione e l'interpretazione di diverse pratiche e politiche, la definizione sociale degli interessi degli agricoltori e l'elaborazione di programmi da parte di movimenti sociali e politici sono state tutte incapsulate, se non intrapolate dentro e governate dal paradigma della modernizzazione.

Adesso, all'inizio del XXI secolo, è chiaro che questo progetto di modernizzazione si è scontrato con i limiti che esso stesso aveva contribuito a definire e creare - non solo quelli materiali, ma anche quelli intellettuali. Quindi, emerge l'esigenza di un nuovo approccio - uno



che definitivamente vada oltre la modernizzazione come struttura teorica (e pratica). Questo approccio che inizia a emergere da molte fonti è rappresentato dai nuovi studi postmoderni sui contadini.

A seguito della modernizzazione è sempre più evidente che i contadini continueranno a esistere, in molte forme nuove e inaspettate, e bisogna tenerne conto sia in termini pratici che teorici. Questa «scoperta», che costituisce la spina dorsale degli studi postmoderni sui contadini, non viene facilmente digerita, come risulta da molti dibattiti internazionali. E in contrasto con il cuore dell'approccio marxista e di quello della modernizzazione, che hanno entrambi previsto la scomparsa dei contadini e hanno trascurato, a larga scala, l'esistenza empirica di traiettorie di sviluppo contadino sia nelle zone centrali, sia nelle periferie.

Note

[1] Non mi riferisco al postmoderno così come concettualizzato nelle scienze sociali. Qui per postmoderno intendo in primo luogo che gli studi su cui si basa tale approccio sono successivi ai progetti della grande modernizzazione dell'agricoltura degli anni 1960-90, che hanno coinvolto le campagne di tutto il mondo. In secondo luogo, postmoderno implica un'analisi critica del progetto di modernizzazione e un tentativo di andare oltre le sue limitazioni teoriche e pratiche.



BOX 15

Cibo, biodiversità e sviluppo di comunità

di Salvatore Colazzo e Stefania De Santis

L'articolo è apparso sulla rivista DADA – Rivista di antropologia post-globale, n. 1/2020: *L'antropologia del cibo*.

1. Tra pedagogia di comunità e antropologia esistono numerosi e significativi punti di contatto. L'una e l'altra si misurano con la cultura immateriale di gruppi sociali che sono presenti in un dato territorio, entrambe ritengono che l'approccio privilegiato alla conoscenza sia il "terreno", che va esplorato partecipando alla sua vita.

La pedagogia di comunità ha la pretesa di interagire con la realtà, per dinamizzarla e generare quello che si chiama sviluppo di comunità, che deve avvenire nel rispetto più sincero e profondo degli attori sociali e della loro capacità di autodeterminazione. Considera i territori spazi simbolici (Gelosi 2013; Colazzo & Manfreda 2014).

Uno degli elementi che sono in grado di definire l'identità di un territorio è certamente il cibo (Montanari 2004). Tanto quanto la lingua. Tanto quanto la musica. Trovo intrigante questa sovrapposizione di cibo, lingua, musica. Sono d'accordo con Marino Niola che scrive "Il cibo serve a costruire messaggi, per parlare a noi stessi e agli altri. Ogni scelta, o non scelta, dichiara quello che siamo e pensiamo" (Niola 2009, p. 184). "Il cibo è un linguaggio. Vale in particolare per un popolo come quello italiano, che parla di cibo anche quando mangia.

Per noi sedersi a tavola è un momento importante della vita sociale: non è un caso che gli spettacoli teatrali all'ora di cena non funzionano granché, mentre spopolano quelli pomeridiani, che consentono alla gente di andare poi a cena. Noi non faremmo mai come gli svedesi, che invece hanno un intervallo tra gli atti più lungo, per poter mangiare qualcosa velocemente" (ibidem).

Non ci meraviglieremo se un'idea che ad alcuni gruppi sociali appare come emancipatoria a noi italiani sembri inaccettabile. Ci riferiamo al fatto che in alcune realtà produttive avanzate, legate al capitalismo digitale, si stanno diffondendo dei sostituti del pranzo e



ella cena: beveroni che ti consentono di immettere tutte le calorie di cui hai bisogno, senza la necessità di doverti preparare da mangiare. In quei frappe c'è tutto il senso della globalizzazione che omogenizza il mondo e lo rende universalmente digeribile.

Risulta, dalla nostra prospettiva, condivisibile l'osservazione di Carlo Benedetti (2018), che, a proposito di quest'argomento, scrive: "Se c'è una costante nel nostro capitalismo avanzato è che le sue logiche tendono a diffondersi in ambiti che, fino a qualche anno prima, non avevano nulla a che fare con profitto e lavoro. La salute, ora in buona parte in mani private; le amicizie, ora divenute contatti monetizzabili su facebook o youtube; gli incontri romantici, ora soggetti all'acquisto della versione plus di Tinder o Grindr o Brenda o di qualunque sia la vostra app di *online dating* di riferimento (si noti il tentativo di non lasciarsi sfuggire nessuna fetta di mercato: etero, omo, lesbo)".

"Il tempo dedicato al cibo non fa differenza: fino alla generazione dei nostri genitori, era ordinario avere due ore in pausa pranzo. Questo spesso implicava il rientro in famiglia dal posto di lavoro (tutti concetti che, per un lavoratore precario contemporaneo non hanno quasi più senso: pausa pranzo, posto di lavoro e spesso anche famiglia). Oggi tornare a casa e cucinare un pranzo sembra anacronistico, se non inaccettabile. Quindi non è il cibo a essere obsoleto, ma un tempo lontano dal lavoro" (Benedetti 2018).

Ragione per cui l'approccio che stabiliamo d'avere al cibo diventa un gesto politico. Da una parte c'è l'industria alimentare che considera il cibo merce funzionale all'arricchimento di pochi e la terra come un semplice substrato da rendere, con la chimica, maggiormente produttivo, allo scopo di incrementare i ricavi. Non si chiede come e per chi produrre, considera le sementi sulla base di calcoli per la resa finanziaria, i lavoratori braccia da sfruttare e sostituire con una meccanizzazione sempre più spinta, i consumatori per la loro capacità di acquisto, sicché chi non ha il potere di accedere al consumo alimentare può tranquillamente essere condannato alla fame, mentre gli altri, quelli che hanno il portafoglio pieno vanno convinti a consumare sempre di più. Fame e obesità convivono schizofrenicamente in un mondo che, nel mentre deprivava le comunità locali delle loro varietà culturali, frutto



della loro ingegnosità maturata nel tempo per risolvere il problema della fame, sostituendole con le varietà richieste dal mercato, sabotando quindi la loro sovranità alimentare, induce forme di consumo che favoriscono l'industrializzazione dell'agricoltura piuttosto che la difesa dei produttori locali, della biodiversità, delle tipicità. I risultati sono quelli di un degrado dell'ambiente, di un imbarbarimento della vita sociale, di un incremento della divaricazione nell'accesso alle risorse fra nord e sud del Mondo. Da qui il senso politico del consumo critico legato al cosiddetto Km0 (Colazzo 2015).

Il consumare il cibo là dove è prodotto aiuta a ridurre l'inquinamento dovuto alla necessità di trasporto e a sostenere l'economia locale. Una mela prodotta in Cile per essere consumata in Italia deve percorrere 13.000 Km, con un'emissione di anidride carbonica pari a 17,4 kg. L'agricoltura a scala ridotta è anche un'agricoltura che può porsi l'obiettivo di fare un uso ridotto della chimica, poiché più rispettosa dei ritmi delle piante e del rapporto di queste col loro ambiente. Sotto la spinta del mercato, gli agricoltori sono invogliati ad usare pesticidi che, a causa della loro aggressività, producono gravi alterazioni nell'ecosistema, procurando danni anche economici ad altri soggetti, come ad esempio gli apicoltori. Le api stanno letteralmente scomparendo e il miele sta diventando un bene sempre meno facilmente disponibile per effetto dell'aggressività della chimica usata in agricoltura per pervenire a frutti standardizzati a misura del largo consumo.

Coltivare le tipicità significa optare per la biodiversità, sapendo bene che la omogeneità è vulnerabilità, poiché ha meno possibilità di trovare risposte alla variabilità ambientale.

Come vi sono specie a rischio di estinzione, lingue che quotidianamente non trovano più parlanti a cui affidare la loro sopravvivenza, così succede che vi siano prodotti e alimenti che sono destinati all'oblio. Tanto per fare un esempio riferito al Salento, potremmo citare i frutti minori o le molte varietà di fichi, diventate residuali nelle nostre campagne e neglette al consumo (Minonne 2012). Perdere dei cibi dal novero dei prodotti culinari dell'umanità significa perdere patrimoni di cultura e tradizioni, poiché non solo i monumenti raccontano la storia dell'umanità, ma anche i cibi. I geni, i reperti archeologici e le lingue sono stati usati per ricostruire la storia delle

migrazioni umane. I cibi si prestano egualmente bene a tracciare i trasferimenti degli uomini sulla terra nel corso dei tempi passati.

2. Studiando il cibo, si riesce ad avere uno straordinario spaccato della creatività in atto della cultura. Con riferimento alla cucina salentina, ai gusti tipici della nostra terra, si potrà osservare come questi siano il risultato di una complessa evoluzione storica, strettamente legata alle vicende che hanno interessato nel tempo questa nostra terra di frontiera. La sapienza delle nostre genti è nell'essere riuscite a combinare originalmente quanto le circostanze, e geografiche e storiche, hanno messo loro a disposizione.

Costatata la natura di costruzione culturale della tipicità identitaria di una cucina, bisogna nel contempo coglierne il valore relativo poiché, ove assunta come orgogliosa (e ideologica) rivendicazione di una singolarità da difendere nella sua immutabilità, porta a bloccare le energie trasformative dei soggetti e delle comunità, costringendoli in una gabbia di stereotipi.

Il modo in cui le comunità pervengono a definire un dato sistema alimentare somiglia molto a come esse modellano la lingua che parlano o esprimono la loro creatività con la musica: introducono variazioni, aggiustamenti, creano per sostituzioni, trasformazioni, riconfigurazioni. Ed è questo che, in condizioni di relativo isolamento, cioè in condizioni in cui le ricorsività delle relazioni all'interno della comunità sono prevalenti rispetto agli scambi comunicativi con l'esterno, che però non mancano, crea quelle che noi chiamiamo le "tipicità", ossia le culture locali, che accordano la preferenza a questo o a quel cibo, che modificano un certo modo di combinare gli elementi ovvero variano le modalità di preparazione, che selezionano una certa emissione vocale, formano varianti della lingua più o meno significative, elaborano una melodia, assumono una già esistente e ne modificano il profilo o sovrappongono un nuovo testo.

Il senso della natura processuale dell'identità dovrebbe condurre a concepire la tradizione come la realtà di un patrimonio a cui attingere per sostenere un processo creativo di rinnovamento costante (Manfreda 2014). L'orgoglio per la tipicità dei propri artefatti culturali non può in alcun modo eliminare la curiosità, l'interesse, lo scambio



produttivo. Come diremo nel prosieguo di quest'articolo, vi sono esperienze, che vanno conosciute e valorizzate, di giovani salentini che provano a pensare creativamente la tradizione culinaria, introducendo elementi di sorprendente innovatività. Sono numerose e andrebbero attentamente censite. Noi, a titolo esemplificativo, citiamo il caso di Danilo Romano.

3. Da pedagogisti di comunità, come gruppo di ricerca che ruota attorno alla cattedra di Pedagogia sperimentale dell'Università del Salento, ci sentiamo particolarmente impegnati sul tema della promozione della comunità lavorando sull'identità culinaria, nel Centro Ambientale che abbiamo deciso di gestire in agro di Vignacastri (ci riferiamo al Centro Canali, nel Parco Otranto-Santa Maria di Leuca), promuoviamo sistematicamente laboratori sull'alimentazione, sulle tecniche colturali, sulle varietà locali di piante, ortaggi e frutti, per sensibilizzare le comunità locali al valore politico e sociale di un'agricoltura capace di sottrarsi alle sirene dello sfruttamento industriale della terra. Esiste un nesso stretto tra stravolgimento dei luoghi, devastazione delle culture locali e cucina. Bisogna insistere sulla necessità di difendere la biodiversità, di favorire la diffusione degli orti e il consumo in loco dei cibi prodotti da un'agricoltura ritornata ad essere familiare. Si tratta di riorganizzare il modo di produrre, distribuire e consumare il cibo, per poter assicurare la possibilità di nutrirsi adeguatamente ad ogni abitante della Terra.

4. Nel corso della nostra operatività abbiamo incontrato molti esempi interessanti di "resistenza culturale" alle spinte omologanti della globalizzazione. Esempi fatti non di ottusa chiusura, ma di dialogo intelligente. Qui vogliamo attenzionare il caso di Offishina, una startup sita a Matino, i cui titolari sono dei giovani: Danilo Romano e i fratelli Valerio e Pamela. Questo progetto ci pare coniugare bene quanto abbiamo fin qui detto: mette infatti in valore il cibo come elemento identitario, nonché come materia prima da cui si plasmano prodotti innovativi e creativi. Danilo Romano, dopo un'esperienza quasi ventennale nel settore della ristorazione, dà vita agli insaccati di pesce, frutto di un'attività di recupero, selezione e



conservazione del pesce azzurro che, trasformato da crudo a stagionato e insaporito con spezie della macchia mediterranea, tipo il rosmarino, il mirto e l'aglio, si conserva per due anni. Così, partendo dalla tradizione, ha voluto creare qualcosa che prima non c'era: se avesse voluto conferire una personalità diversa e rendere più prezioso un prodotto già esistente, avrebbe potuto sperimentare svariate ricette sia di pesce, che di verdure, ci spiega.

Invece ha dato vita a nuovi prodotti: la 'Pizzicata', spalmabile a base di pesce stagionato, arricchito con pomodoro secco e peperoncino piccante e olio extravergine d'oliva; i 'Pescatorini', selezione di filetti di tonno e pesce spada macinati con l'aggiunta di pesce azzurro, dalla forma dei salumi di carne tradizionali; lo 'Spadino', filetto di pesce spada stagionato e il 'Thunnus', filetto di tonno stagionato.

Si tratta di prodotti salutari, poiché contenendo batteri probiotici, bifidobatteri, lattobacilli, lipidi naturali ripristinano la flora intestinale e rinforzano le difese immunitarie; in quanto ricchi di omega 3 e omega 6 hanno effetti benefici sullo stato di salute di bambini ed anziani. Inoltre, il sale con il quale si conservano è un sale di miniera extra puro, che contiene oltre sessanta minerali, dunque è un sale integratore.

In questa esperienza, il processo creativo, quale "capacità di individuare connessioni tra fatti, di generare idee e trovare soluzioni alle situazioni problematiche, organizzando in forma diversa gli elementi che la costituiscono e associando in modo utile e originale le idee già esistenti" (Schuler & Hell 2009, p. 41) è in atto già al momento dell'ideazione del nome, la cui scelta manifesta la tendenza a coniugare tradizione e innovazione. 'Offishina' contiene infatti al suo interno: la parola italiana officina, quale laboratorio in cui si applicano idee innovative per creare un prodotto da materie prime o semilavorati; il richiamo alla pronuncia dialettale 'offiscina', da cui appunto 'offishina'; il termine internazionale 'fish'.

La propensione a coniugare tradizione e innovazione si esprime anche, a titolo esemplificativo, nella creazione del 'pescatorino', così chiamato per assonanza con il 'cacciatorino', di cui conserva le dimensioni, ma non l'idea di fondo: il cacciatorino era il salume del contadino, lo portava con sé in tasca durante le battute di caccia per fare, di



tanto in tanto, uno spuntino; il pescatorino, salamino che contiene diverse varietà di pesce, è invece adatto per il rito dell'aperitivo.

“Gli individui che alla fine si distinguono per i loro contributi creativi tendono a essere esplorativi, innovatori e ingegnosi fin dall’inizio” (Gardner 1994, p.50): è dalla necessità che si sviluppa l’ingegno, dalla costante tensione all’esplorazione e al miglioramento. A rendere unica l’esperienza dei Romano non è infatti tanto il prodotto quanto il processo frutto di uno spirito creativo che rende il prodotto come oggetto di ricerca continua.

L’innovazione che caratterizza questo progetto non è tanto tecnologica: le prime sperimentazioni infatti sono state realizzate sfruttando l’ambiente fresco di una cantina assunta a camera di stagionatura, con ventilazione e umidificatori forzati manualmente e, ancora oggi, fa utilizzo di pochi macchinari come stagionatori, celle frigorifere e tritacarne refrigerato al fine di tenere costanti le temperature fredde.

Si tratta, invece, di innovazione sociale: nasce come recupero e rivisitazione di una tecnica di conservazione che utilizzavano già i nostri nonni, quando mettevano sotto sale nelle giare di terracotta la pancia dei filetti di tonno che, essendo impregnata di sangue era destinata ai poveri. E fa leva su un sistema di stagionatura che giocando su temperatura, umidità, ventilazione e tempo trasforma il prodotto dallo stato crudo allo stato stagionato, rendendolo stabile nel tempo.

Creatività, nella nostra prospettiva, non è solo la curiosità di un singolo soggetto, ma il frutto dell’interazione tra il soggetto, il territorio culturale in cui è iscritto, il luogo, il tempo e l’ambiente sociale: l’atto creativo è connesso con “la capacità del soggetto di interagire in modo generativo con i legami e i contesti resi significativi, perché espressione di costruzioni sociali ed identitarie” (Costa, 2016, p.86). Il progetto Offishina è sicuramente esito della curiosità del suo ideatore, che ama il contatto con il cibo e dopo aver scomposto e ricomposto la materia, con perizia artigiana, legge e si documenta al fine di comprendere e scientificamente legittimare, o delegittimare, il processo; rappresenta una soluzione al problema dell’eccedenza di pesce che Danilo Romano vive in prima persona in qualità di cuoco ristoratore e che è un problema generalizzato durante l’inverno,



quando il pescato è abbondante, ma non essendo periodo turistico, il pesce viene smerciato su altri mercati; infine risponde anche a un più ampio progetto di sostenibilità ambientale: l'ambizione è quella di creare la filiera, dunque unire il pescato dei pescatori locali, che utilizzano ancora sistemi di pesca tradizionali e trasformarlo che le tecniche di conservazione messe a punto nel laboratorio Offishina, creando insaccati o altre conserve simili e immettendoli sul mercato come prodotti genuini.

L'assunzione del rischio è l'elemento che trasforma il processo imprenditivo, inteso come processo educativo mediante il quale si sviluppano la capacità di generare idee, in processo imprenditoriale, che vede l'effettivo avvio di una nuova impresa mediante la trasformazione delle idee in azione (European Commission, 2014; Morselli, 2016). E i fratelli Romano se lo assumono eccome questo rischio: rischio non solo economico, dal momento che investono tantissimo in ricerca senza beneficiare di particolari forme di sostegno o finanziamento, ma anche rischio di compromettere la salute, visto che Danilo i prodotti che ha creato li ha sempre testati in prima persona.

Da un'indagine campionaria condotta su un migliaio di studenti è risultato che uno dei fattori che impediscono ai giovani, seppur geniali, di avviare attività imprenditoriali è il timore di fallire (Testa&Frascheri citati da Morselli, Costa, 2015, p.113): il coraggio ha invece rappresentato una chiave di successo in questa esperienza della famiglia Romano, congiuntamente con la perseveranza, la determinazione e la grande passione con cui, giorno dopo giorno, si prendono cura dei loro prodotti.

Riferimenti bibliografici

Costa, M. (2016). *Capacitare l'innovazione. La formatività dell'agire lavorativo*. Milano: Franco Angeli.

Benedetti, C. (2018). *Il capitalismo ti mangia il pasto, "Lavoro culturale"*, all'indirizzo <http://www.lavoroculturale.org/il-capitalismo-ti-mangia-il-pasto/>. Articolo postato il 24.01.2018.

Colazzo, S., a cura di, (2015). *Agrobiodiversità e management dei beni*



comuni. *Percorsi di ricerca e proposte di intervento per una pedagogia di comunità*, Napoli: Guida.

Colazzo, S. & Manfreda, A. (2014). *Performing arts, community empowerment and social innovation: a model of training-intervention-research, "Cultural heritage and local development local communities through heritage awareness and global understanding"* edited by Luiz Oosterbeek & Fabio Pollice, Centro Universitario Europeo per i Beni culturali; Ravello 2014, *supplemento a "Territori della Cultura"* n. 18.

European Commission. (2014). *Entrepreneurship Education. A Guide for Teachers*. Bruxelles: Unit entrepreneurship 2020.

Gelosi, C. (2013). *Territori, patrimonio culturale, fruizione. Nuove reti per nuove relazioni*. Milano: Franco Angeli.

Gardner, H. (1994). *Intelligenze creative*. Milano: Feltrinelli.

Manfreda A. (2014). *La Mappatura dei Bisogni. Lettura semiotico-sistemico-regolatoria del soggetto e dell'agire sociale e definizione di un dispositivo di ricerca-intervento*. Tesi di dottorato, Lecce: Università del Salento.

Minonne, F. (2012). *Fichi di Puglia. Storia, paesaggi, cucina, biodiversità e conservazione del fico in Puglia*. Castiglione d'Otranto (Le): Coop. Ulisside Editore.

Montanari M. (2004). *Il cibo come cultura*. Roma-Bari: Laterza.

Morselli, D. & Costa, M. (2015). *Il Laboratorio Imprenditoriale per la formazione degli insegnanti all'imprenditorialità*, *Ricercazione*, Vol. 7, n. 2, pp.113, 117. Scaricabile da:

https://www.ufficiostampa.provincia.tn.it/content/download/35253/607732/file/Ricercazione_2015_vol7_n_2.pdf#page=111

Morselli, D. (2016). *La pedagogia dell'imprenditorialità nell'educazione secondaria*. *Formazione & Insegnamento XIV -2 -2016* ISSN 1973-4778 print - 2279-7505 on line Supplemento. Scaricabile da:

<http://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siref/article/view/1992/1886>

Niola, M. (2009). *Si fa presto a dire cotto. Un antropologo in cucina*. Bologna: Il Mulino.

Offishina. Sito: <http://www.offishina.it/>

Schuler H. & Hell B (2009); ASK. *Test di Pensiero Inferenziale e Creativo*. Trad. it. Palmira Faraci e Silvia Clarotti, Firenze: GiuntiO.S.

Meglio il pescatorino del cacciatorino: è più sano

Intervista a Danilo Romano (Offishina - Officina ittica, Matino).

“Io mi ricordo quando ero piccolo che mio nonno comprava una cassetta di tonno a 5.000 lire, cioè 2 euro e 50. Non costavano proprio niente, infatti la gente poi li faceva sottolio. Prima della tecnica sottolio c’era però la tecnica della salagione, ma non era per tutto il pezzo del tonno. La parte vicino alla pancia è molto ricca di sangue, perché ha proprio una venatura in cui scorre il sangue del tonno e al gusto non è tanto gradevole. E allora che succedeva? Siccome il tonno si vendeva fresco, quando lo sfilettavano rimaneva solo una fascia, che era la fascia del sangue. Ma non si spreca, si destinava ai poveri. E questi come lo recuperavano? Lo mettevano nelle anfore, nelle giare di terracotta, aggiungevano il sale e sopra mettevano un peso, un po’ come si fa con le acciughe salate. Poi, dopo circa un mese che il prodotto stava sotto sale lo prendevano, lo tiravano fuori e lo lasciavano asciugare al vento di tramontana, quindi diventava un pezzo di legno come un baccalà. Era un prodotto ormai stabile, perché non c’era più acqua e la gente se lo portava insieme alle frise, ai pomodori da penda, ed emigrava. Come si consumava? Si metteva nuovamente in acqua, si idratava, si condivideva con l’olio, si cucinava con un po’ di alloro, vino, e basta: si mangiava così!

Quando è arrivata la pastorizzazione, questa tecnica di conservazione non si è utilizzata più ed è nato il tonno in scatola, sottolio e così via. Solo in alcuni paesi hanno continuato a farla per tradizione, tipo la Sicilia, la Sardegna e Liguria, ma anche in Spagna, perché poi è una tecnica che arrivava qua dagli spagnoli. La conservazione sotto sale era una tecnica dei musulmani, quindi degli arabi, che è stata importata in Spagna e poi è arrivata in Sicilia e così via, si è diffusa in tutto il meridione. Infatti, sia in Spagna che in alcuni paesi arabi, c’è il mohama, così chiamato, che sarebbe il mosciame nel nostro dialetto, che poi è una parola italianizzata: mosciame di tonno, quindi filetto di pesce, messo sotto sale, con tanto sale ed essiccato, che ovviamente si fa fatica



anche ad affettarlo perché è durissimo. Loro lo usano così, lo tagliuzzano, poi mettono olio e limone e lo fanno ancora oggi in Sicilia e in Sardegna”.

“Noi siamo a Matino, a 10 km nell’entroterra da Gallipoli, quindi il pesce si è sempre consumato quasi tutto l’anno, il pesce azzurro, quello povero diciamo così. E quindi c’è sempre stata la necessità di conservarlo, soprattutto quando arrivavano i periodi invernali, che era abbondante il pescato e non essendo un periodo stagionale turistico, cosa succedeva?! Che il pesce abbondava non solo nelle nostre famiglie, ma anche nei mercati, quindi spesso veniva destinato fuori e venduto su altri mercati. Diciamo che questa necessità è sempre esistita, anche nelle famiglie contadine che compravano le acciughe e le mettevano sotto sale per fare le alici salate, alici o sarde – quindi non è che ho creato qualcosa di nuovo, perché la salagione, la tecnica della salagione è sempre esistita, sia da parte dei contadini per fare i salumi di carne, sia da parte dei pescatori per fare il pesce sotto sale.

Io invece cosa ho fatto? Essendo un cuoco ristoratore, quando compravo nel periodo invernale il pesce in abbondanza e, un giorno non si vendeva, il secondo neanche, non è che tutti i giorni potevamo mangiare pesce! E allora ho creato questo nuovo prodotto che è un incrocio tra il salume di carne e un prodotto salato del pesce”.

“In un primo momento ho iniziato a conservare la carne. A me piace stare a contatto con il cibo, con la materia prima e volevo capire per quale motivo qui da noi non si fanno i salumi, cioè mi chiedevo: “Com’è che nella nostra regione, o almeno nel Salento – perché nella zona di Taranto, Martina Franca stanno a un’altezza superiore – non si fanno i salumi?” Allora ho capito che da noi non c’è la cultura di fare i salumi per il clima: questa zona è molto umida e si fa fatica ad allevare il bestiame, quindi non c’è proprio la cultura dell’allevamento del bestiame. Si allevano solo pecore, capre, che sono animali più selvatici e si adattano bene: infatti l’estate anche se non c’è erba, si mangiano quel pochissimo che c’è! Faceva il salume solo chi era emigrato in Piemonte o nelle zone dell’Emilia e aveva acquisito la cultura di conservare la carne. A volte si allevava un solo maiale per tante famiglie: non lo allevavano tutti, cioè la carne prima qua non esisteva proprio, nella dieta mediterranea la carne non c’era se non una volta



ogni mille! I cavalli erano più attrezzi da lavoro! Si mangiavano legumi, verdure e pesce azzurro: questa era la dieta mediterranea. Ho scoperto tutte queste cose facendo delle ricerche, mi sono informato e ho iniziato a provare a fare più varietà di insaccati, senza l'utilizzo di conservanti e arrangiandomi con aereazioni forzate e stufe. Ho fatto tantissime cose: dallo speck ai salami, piccoli prosciutti, capocolli, ancora oggi ne tengo qualcuno appeso in cantina! Diciamo che la mia sperimentazione è cominciata da lì. Sempre da lì poi nasce l'idea di conservare il pesce come la carne”.

“Avevamo pensato di creare delle sinergie tra pescatori locali, perché l'idea di questo prodotto nasce qui nel Salento e un po' di pesce ce l'abbiamo, diciamo così! In Italia, nel Mediterraneo, il pescato è diventato così scarso, che è sufficiente per soddisfare 40 giorni in un anno, quindi significa che tutto l'altro resto dell'anno noi compriamo pesce d'importazione. Ormai lo strascico ha distrutto parecchio i fondali, la pesca non è sostenibile, i pesci non ricrescono e alcune varietà sono anche in estinzione. Con *Slow Food* avevamo pensato di avviare un progetto di sostenibilità del pescato, almeno locale, cioè di trasformare il pesce che pescano i nostri pescatori, grazie alle nostre tecniche di trasformazione, e creare un prodotto da vendere come made in Salento, in Puglia, ma pure in Italia! Con le nostre capacità, con la nostra attrezzatura, che cosa possiamo fare? Possiamo prendere il pesce dei mari vicini, trasformarlo o in forma di insaccato o altre conserve simili e metterlo sul mercato come un prodotto genuino. I pescatori locali hanno piccole barche e fanno poco pescato, ma se unito insieme, si può trasformare. Acquistando il pesce da questi pescatori, che non fanno lo strascico ma pesca ancora tradizionale, potevamo trasformarlo, soltanto che non c'è un sistema di adeguamento: il pescatore pesca e porta il pesce ai ristoranti o al mercato e, se al mercato non si vende, lo mandano in altri mercati e ti viene pagato chissà quando! Noi invece lo volevamo acquistare per trasformarlo, ma questo significa che i pescatori devono abbatterlo subito e stoccarlo. Il sistema dovrebbe essere questo: pescarlo, abbatterlo subito a -50° in modo che l'abbattimento sia rapidissimo e stivarlo, conservarlo nei grandi magazzini che abbiamo qui da noi, che ce ne sono abbastanza. Noi, al momento del bisogno



potevamo acquistare questo pesce, più varietà di pesce. Purtroppo, però, non c'è il sistema di abbattimento rapido in barca e non è stato possibile creare la filiera”.

Nota

I paragrafi 1, 2 e 3 sono stati redatti da Salvatore Colazzo, il paragrafo 4 e la scheda con l'intervista a Danilo Romano da Stefania De Santis.

BOX 16

Il declino della tabacchicoltura salentina

di Antonio Bonatesta

Estratto dal saggio dell'autore, uscito sul n. 44 dei "Quaderni dell'Idomeneo", per la Sezione salentina della Società Italiana di Storia Patria, dal titolo: *Oltre la "fine della storia". Declino e scomparsa del corporativismo tabacchicolo nel Salento.*

Preferenze di consumo, peronospora, crisi culturale

All'indomani del secondo conflitto mondiale, la superficie agricola coltivata a tabacco in Italia rimbalsò dai quasi 43 mila ettari del 1946 agli oltre 58 mila dell'anno successivo, come effetto dell'esigenza di ricostituire le scorte, per poi regredire gradualmente fino a 46 mila ettari attorno alla metà degli anni Cinquanta. Da questo momento la superficie tabacchicola riprese a crescere, in parallelo con l'impetuoso sviluppo economico del paese, raggiungendo i 55 mila ettari attorno alla metà del decennio successivo, salvo accusare un nuovo declino negli anni immediatamente precedenti la liberalizzazione del 1970. La produzione passò dalle 44 mila tonnellate del 1946 alle 90 mila del 1959, per poi attestarsi tra le 70 e le 80 mila tonnellate dopo lo shock della "peronospora tabacina" del 1960-61, biennio in cui non si superarono le 24 mila tonnellate di tabacco greggio [1].

La tabacchicoltura salentina si inseriva in questo contesto, denunciando alcune specifiche difficoltà, come il mutato orientamento dei consumatori, influenzati dai prodotti *american blend* e da fragranze più leggere, e la lenta decadenza culturale dei levantini, fattori che incisero ben presto sulle possibilità di collocamento delle principali cultivar salentine sul mercato nazionale ed europeo. Già nel 1951, una commissione interna del Ministero delle Finanze aveva evidenziato come i levantini fossero in eccedenza del 37% rispetto al reale fabbisogno interno e alla capacità di esportazione [2]. Il Monopolio stabilì dunque un programma quinquennale che prevedeva una razionalizzazione delle concessioni nella Puglia meridionale, propedeutica alla diminuzione della superficie tabacchicola provinciale e alla conversione della



produzione attraverso il ricorso a varietà meno produttive dei levantini ma di maggior pregio. In particolare, la commissione ministeriale ventilò un progressivo abbandono delle coltivazioni nel Capo di Leuca, una delle aree più povere della provincia, dove la scarsa qualità dei terreni e la mancanza di acque per l'irrigazione rendevano proibitiva l'installazione di nuove *cultivar*, per dislocare il grosso della produzione nella provincia di Brindisi e Taranto. Nella prima metà degli anni Cinquanta si procedette così alla revoca di circa trenta concessioni speciali, che provocò la scomparsa di 3.340 ettari di superficie tabacchicola [3].

Dal tenore dei programmi ministeriali emergeva come già nell'immediato dopoguerra esistesse attorno ai levantini una profonda contraddizione tra ragioni occupazionali e spinte produttivistiche volte al miglioramento colturale, in un settore che nel Salento contava 40 mila operaie tabacchine e 37 mila coltivatori [4]. La Camera di commercio di Lecce reagì immediatamente accusando i Monopoli di una gestione meramente economicistica, che prescindeva irresponsabilmente da considerazioni di ordine sociale. Il presidente Giuseppe Zecca denunciò inoltre l'abuso da parte dell'AAMS del ricorso all'importazione di tabacco estero che, sebbene si giustificasse con la necessità di miscelare i levantini con altre varietà, al fine di ottenere *blend* più confacenti al gusto dei consumatori, era ritenuta eccessiva nei termini in cui era praticata dalle autorità centrali [5].

L'atteggiamento difensivo delle classi dirigenti salentine denotava l'incapacità di confrontarsi con i gravi problemi che attanagliavano la produzione e il commercio dei levantini, assieme alla loro strenua determinazione nel far valere la carta del controllo sociale come strumento negoziale nei confronti delle autorità ministeriali e dei Monopoli.

La contrazione della superficie tabacchicola provinciale continuò anche negli anni di più impetuosa crescita del paese, in controtendenza con il dato nazionale. Nel 1958-63 la superficie coltivata scese in provincia di oltre il 32%, mentre la produzione di tabacco indigeno diminuì di circa il 42%, facendo registrare nel 1961 – l'anno di più violento attacco della peronospora – una riduzione di oltre il 68% [6]. Questa dinamica si spiegava, oltre che con le conseguenze prodotte



dall'avvento del patogeno, anche con il massiccio esodo di forza lavoro dalle campagne, avviatosi alla fine degli anni Cinquanta con l'innescò delle correnti migratorie verso le regioni industriali del paese e la rottura degli atavici equilibri sociali e di consumo nel Mezzogiorno, indotta dalla stagione dell'industrializzazione forzata.

Del resto, nel 1961 l'attacco della peronospora sembrava aver condannato i levantini alla scomparsa, minacciando i redditi di circa trecentomila famiglie e rischiando di inghiottire tre milioni e mezzo di giornate lavorative nei campi e due milioni e mezzo nelle manifatture. Negli anni successivi, grazie agli sforzi del Monopolio fu possibile introdurre ibridi del tabacco geneticamente più resistenti alla malattia. Tuttavia, se in un primo tempo questa strategia aveva consentito di rispondere alle esigenze di sopravvivenza dell'intero comparto, finì presto con il produrre effetti aberranti, giacché la manipolazione colturale, non più controllata, si orientò verso l'ottenimento di incrementi quantitativi nella produzione a scapito di quelli qualitativi, rendendo impossibile garantire l'originalità del tabacco salentino e la sua compatibilità con l'evoluzione del mercato.

Lotte sociali e crisi del modello corporatista

Lungo tutti gli anni Sessanta, l'emorragia di forza lavoro dalle campagne ebbe l'effetto di sostenere e rafforzare le rivendicazioni sindacali, in virtù di una minore pressione demografica sul settore primario. Già all'inizio del decennio si era assistito al rilancio della strategia delle occupazioni delle terre da parte dei contadini e alla riorganizzazione dell'attività politica del Pci provinciale [7]. La rinnovata conflittualità sociale incrinava le basi del modello corporatista tabacchicolo, sempre più incapace di garantire uno dei requisiti alla base della sua legittimazione, ovvero stabilità sociale e contenimento salariale. Nel gennaio 1965, fu lo stesso governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, a mettere in guardia il presidente del Consiglio, Aldo Moro, circa l'impatto che il negoziato sui rinnovi contrattuali di alcune categorie di lavoratori, tra cui quello delle operaie tabacchine degli stabilimenti di manipolazione e trasformazione, avrebbe avuto sull'aumento del costo del lavoro e sulla ripresa di una dinamica inflattiva [8]. Timori di questo genere si ripresentavano all'indomani



della stretta creditizia del 1963-64, decisa da Carli e del ministro del Tesoro, Emilio Colombo, per correggere lo squilibrio nei conti con l'estero e il corso inflazionistico provocati dal ciclo di rivendicazioni salariali del 1961 e dall'aumento delle importazioni indotto dal raggiungimento di alti livelli di investimento [9]. Nel settembre 1969, intervenendo presso il consiglio di amministrazione della Banca europea per gli investimenti, lo stesso Carli aveva inoltre sottolineato l'insostenibilità del sistema dei cambi fissi di *Bretton Woods* e di una sua riedizione su scala europea – con riferimento ai progetti di Unione economica e monetaria – mostrandosi scettico circa la capacità dei sei paesi membri della Comunità europea di coordinare le rispettive politiche economiche. Tale prerequisite, ritenuto irrinunciabile per la costituzione di un sistema monetario europeo, era arduo da conseguire a causa della crisi del concetto di autorità nei paesi occidentali, che coinvolgeva indifferentemente lo Stato, la Chiesa e gli stessi sindacati. Secondo il governatore della Banca d'Italia, su questi ultimi gravava in particolare l'incognita dell'osservanza o meno, da parte della classe operaia, degli accordi sottoscritti con le controparti padronali e con le autorità pubbliche. Da queste premesse non ci si poteva aspettare altro che lo scatenamento di moti inflazionistici e di conseguenti divisioni tra i paesi della Comunità [10].

Questo genere di preoccupazioni consente di comprendere i motivi per cui, nel corso degli anni Sessanta, all'interno della classe dirigente nazionale stessero emergendo posizioni favorevoli alla rinuncia a determinate prerogative dei Monopoli e a una sua riorganizzazione nella cornice europea, al fine non solo di alleggerire il peso finanziario delle protezioni garantite al comparto tabacchicolo ma anche di aumentarne la produttività, a scapito della componente occupazionale. In questa direzione spingeva anche una peculiare concezione del ruolo dell'agricoltura, tipica degli anni dell'industrializzazione, in base alla quale il settore primario doveva mantenere un ruolo sussidiario rispetto allo sviluppo industriale in atto nel paese. Le campagne dovevano cioè garantire una riserva di manodopera e risparmio, offrire un presidio territoriale – specie nelle aree interne – e configurarsi come mercato di sbocco per l'industria produttrice di mezzi tecnici. In questo quadro, solo le aree della “polpa”, ovvero le pianure costiere



e i bacini fluviali suscettibili di dar vita ad ampi processi di trasformazione irrigua e sviluppo intensivo, erano considerate in grado di guadagnarsi un proprio spazio sul mercato nazionale ed europeo [11]. Si comprende dunque come all'interno della tabacchicoltura emergesse una divaricazione tra interessi agricoli e industriali, uno dei veri detonatori dell'implosione del corporatismo tabacchicolo. Dinanzi alle continue incertezze della fase agricola, stava infatti il continuo incremento del processo industriale, in termini quantitativi e di razionalizzazione produttiva [12]. La dimensione industriale era perseguita anche attraverso la ristrutturazione di vecchi fabbricati e la realizzazione di nuovi impianti, innovativi sotto l'aspetto tecnologico e strutturale. In questo contesto si collocava, ad esempio, la costruzione di nuove manifatture tabacchi, come quelle di Roma, Bologna, Napoli e Lecce [13]. Questa divaricazione tra l'istanza dell'occupazione agricola e quella produttivistica industriale era percepibile nelle sempre più ricorrenti deplorazioni degli apparati burocratici dei Monopoli riguardo l'ubicazione territoriale degli impianti che, negli anni della ricostruzione, era stata guidata non da criteri tecnici ma da considerazioni politiche generali, «di carattere economico-sociale», che conducevano spesso alla «impossibilità di sopprimere, anche perché legati ad antica tradizione, stabilimenti esistenti prima dell'unificazione dell'Italia» [14].

Nel corso degli anni Sessanta, del resto, mentre il consiglio di amministrazione dei Monopoli andava assumendo una dimensione "pletorica" al fine rispondere alle esigenze di accomodamento tra istanze politiche e sindacali tipiche del modello corporatista, prendeva piede un parallelo e sotterraneo processo di "de-tecnicizzazione" delle strutture dirigenziali del Monopolio e un sempre più stringente legame tra AAMS e Ministero delle Finanze, inevitabilmente foriero di impulsi alla razionalizzazione della gestione economica e fiscale [15].

Il difficile negoziato con la Commissione europea e i partner europei

In altra sede ho avuto modo di mettere in evidenza i sistemi di convenienze che alcuni settori dirigenti democristiani individuarono nel tentativo di governare l'integrazione comunitaria di un'agricoltura sostanzialmente ancora arretrata, come appunto quella meridionale



[16]. I principali punti di forza consistevano nell'opportunità di beneficiare di una sorta di "golden share" comunitaria per quanto atteneva le produzioni mediterranee, fra cui vi era certamente il tabacco, e di fare leva sulla solidarietà comunitaria per innalzare i livelli di produttività nelle campagne. Tuttavia, gli accordi di associazione con Grecia e Turchia (1961, 1963) sembrarono subito minacciare la posizione privilegiata, dal punto di vista degli sbocchi commerciali in seno al MEC, che l'agricoltura meridionale aveva conquistato dopo il 1957. Soprattutto la Grecia, la cui tabacchicoltura vantava livelli qualitativi e competenze che già alla fine dell'Ottocento erano state fondamentali per avviare le prime sperimentazioni nel Salento, rivendicava la possibilità di poter collocare quote consistenti della propria produzione greggia sui mercati europei [17]. APTI e UTI si attivarono immediatamente, prendendo parte a un comitato ad hoc sui temi del MEC, allestito presso il Ministero dell'Agricoltura, e si opposero, in accordo con gli altri produttori comunitari, all'importazione di tabacco greco e turco [18].

La centralità della questione greca per la tabacchicoltura meridionale era stata segnalata anche negli ambienti comunitari, con la redazione del *Saggio di delimitazione regionale della Comunità economica europea*, a cura di un gruppo di lavoro composto da esperti nazionali di politica regionale. Il documento segnalava come la già precaria situazione del settore tabacchicolo italiano e soprattutto meridionale si sarebbe potuta aggravare «ulteriormente nell'eventualità di una liberalizzazione definitiva e totale [...] e coll'ammissione nella Comunità dei paesi produttori». Secondo gli esperti, il problema era «particolarmente grave» a causa dell'elevato impiego di manodopera sia nella fase agricola che in quella industriale, oltre che per «la difficoltà di trovare adeguate colture di sostituzione [su] terreni [...] troppo aridi e superficiali» [19]. Lo stesso Scarascia Mugnozza, una volta fatto ingresso nel Parlamento europeo nel 1961, scelse di presidiare i lavori delle commissioni Economica e finanziaria e del Mercato estero, entrando a far parte dell'assemblea parlamentare del Trattato di associazione della Grecia alla CEE [20]. Anche Codacci-Pisanelli ebbe modo di sottolineare come nel 1957, da parte italiana, si fosse fatto grande affidamento sul deficit di approvvigionamento della Comunità nel settore dei tabacchi, a tal punto che la tabacchicoltura



era stata ritenuta «uno dei pochi prodotti agricoli dal quale il nostro Paese poteva sperare di trarre, nell'ambito del Mercato comune, un sicuro vantaggio economico» [21].

Queste speranze furono subito scosse da una prima modifica della Tariffa esterna comune (Tec), vale a dire il sistema di dazi eretto a protezione del Mercato Comune. La Tec per i tabacchi era stata originariamente fissata al 30%, un livello giudicato dai negozianti italiani «mediamente soddisfacente», che tuttavia era stato rapidamente vanificato a causa del *dumping* sociale dei produttori esteri di tabacchi orientali, concorrenziali sul mercato comunitario grazie ai bassi costi del lavoro [22]. La Grecia aveva inoltre subito chiesto la smobilitazione tariffaria della CEE in materia di tabacchi levantini e precisi impegni di acquisto del proprio prodotto da parte dei paesi a regime monopolistico, come Italia e Francia. Secondo Codacci-Pisanelli, tali richieste rendevano arduo il raggiungimento di un equilibrio in seno alla PAC e avrebbero «soffocato» la tabacchicoltura meridionale, che «a poco a poco vede[va] sfumare quelle posizioni di vantaggio che il Trattato di Roma, a compenso delle perdite sicure in altri settori produttivi, sembrava avesse voluto assegnare all'agricoltura italiana» [23].

Le pressioni greche per la modifica della tariffa comunitaria trovarono presto sponda negli interessi industriali di alcuni paesi della Comunità – soprattutto tedeschi e olandesi – intenzionati ad acquistare tabacco di buona qualità e a basso costo come quello greco, oltre che in più delicate considerazioni di ordine geopolitico, dal momento che i due paesi del Mediterraneo orientale rappresentavano dei puntelli fondamentali per la sicurezza militare nel bacino. Su iniziativa dei tedeschi, interessati a una riduzione delle gravose importazioni di tabacchi americani, necessarie per colmare le esigenze di approvvigionamento nel MEC, la tariffa comune fu modificata, affiancando al dazio ad valorem del 30% una serie di dazi specifici commisurati al peso. Francesi, belgi e olandesi sostennero la richiesta tedesca, anche loro in cerca di materia prima a più basso costo per le proprie industrie di trasformazione. La Grecia riuscì così a garantirsi l'ingresso di quote consistenti dei propri tabacchi nel MEC.

Decisivo fu però l'atteggiamento assunto dalla burocrazia ministeriale italiana, attirata dall'opportunità di sgravare il bilancio statale



dall'obbligo, in capo ai Monopoli, di acquistare il tabacco greggio nazionale a prezzi superiori a quelli di mercato. L'influente direttore generale, Pietro Cova, e la dirigenza dell'AAMS erano fermamente convinti della capacità competitiva dell'industria italiana dei tabacchi e intendevano liberarsi dei costi di protezione sociale assicurati alle campagne dalla legislazione monopolistica, che non consentivano all'azienda di competere in modo paritario sul mercato internazionale e sfruttare adeguatamente le opportunità offerte dal MEC [24].

Vale la pena sottolineare, del resto, come nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, l'alta dirigenza dei Monopoli avesse maturato un particolare interesse verso le correnti esportative, le quali andavano assumendo sempre maggiore importanza dinanzi ai tradizionali sbocchi sul mercato interno. Non a caso, proprio sul controllo dei traffici con l'estero si era consumato nei primi anni Sessanta un feroce conflitto tra lo stesso Cova e il deputato democristiano e concessionario tabacchicolo Carmine De Martino, che aveva condotto al cosiddetto "scandalo Trabucchi" e a una commissione parlamentare di inchiesta [25].

Queste posizioni influenzarono la condotta delle autorità italiane nelle trattative comunitarie sul riordino dei monopoli, previsto dall'art. 37 dei Trattati di Roma, provocando una frattura tra quei settori dell'amministrazione nazionale interessati a creare strutture pubbliche in grado di competere sui mercati europei e i produttori agricoli, prevalentemente meridionali, decisi a vedersi riconosciuto il sostegno che il sistema corporatista aveva loro garantito fino a quel momento. Una spia di queste tensioni era fornita dall'atteggiamento di Cova, che protestò vigorosamente per la nomina di Scarascia Mugnozza alla presidenza del gruppo di lavoro sui tabacchi del già menzionato comitato per il MEC, presso il Ministero dell'Agricoltura. Il direttore generale dei Monopoli riteneva l'esponente democristiano pugliese incompatibile con tale incarico, perché vicepresidente dell'UTI e portatore di posizioni divergenti rispetto a quelle dell'Amministrazione dei Monopoli [26].

Nel dicembre 1964, infatti, APTI e UTI avevano fermamente rivendicato una regolamentazione comune dei tabacchi fondata sulla trasposizione a livello comunitario delle stesse protezioni garantite dal regime monopolistico in vigore in Italia, ovvero prezzi concordati



con i produttori, l'acquisto totale della produzione tabacchicola e la sua completa incorporazione nei manufatti [27]. Di diverso avviso era invece il Ministero delle Finanze, che dal 1965 aveva allo studio l'ipotesi di una società a partecipazione statale che gestisse la parte industriale e commerciale, lasciando la coltivazione al Ministero dell'Agricoltura. Rompendo la continuità tra fase agricola e industriale, i Monopoli avrebbero risparmiato circa 20 miliardi di lire, mentre l'onere del sostegno ai prezzi sarebbe stato trasferito sul piano comunitario e posto a carico del Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (FEOGA). L'obiettivo era accogliere almeno parzialmente le pressioni della CEE per l'abolizione del regime monopolistico, creando un nuovo organismo pubblico in grado di approvvigionarsi liberamente, anche presso i paesi terzi produttori di tabacco, e di porsi su un piano concorrenziale con le industrie tedesche e olandesi. Tali orientamenti furono inevitabilmente criticati dai produttori agricoli di tabacco italiano, contrari a "irizzare" l'Azienda di Stato e convinti della possibilità di una strada più conservativa in Europa, tale da non sacrificare gli interessi delle campagne [28]. Per l'APTI e l'UTI lo scorporo della componente agricola avrebbe inevitabilmente comportato «una dispersione dell'offerta», dinanzi alla quale «si registra[va] una forte concentrazione della domanda tanto a livello dell'industria manifatturiera che del commercio» [29].

Quando nel corso del 1966 cominciarono a definirsi i primi lineamenti della disciplina comunitaria sul tabacco, in cui si ipotizzava un sistema basato sul ritiro del prodotto greggio da parte degli organismi nazionali di intervento e sulla successiva vendita tramite aste, le organizzazioni tabacchicole denunciarono immediatamente il pericolo di accordi di cartello, in un mercato europeo dominato da solo sette industrie [30]. Esse lamentarono inoltre che, negli orientamenti della Commissione europea, «un peso determinante» era stato esercitato «più [da]gli interessi industriali e dei Paesi terzi che [da] quelli dei produttori» e che, in ogni caso, «la politica agricola comune per il tabacco greggio [fosse] stata condizionata dalla politica commerciale», cioè dai trattati che la CEE stava concludendo con i paesi del Mediterraneo [31]. Il regolamento comunitario 727, approvato nell'aprile 1970, istituiva infine un'organizzazione comune di merca-



to nel settore del tabacco, con cui le fasi di coltivazione, manifattura e commercializzazione venivano liberalizzate [32]. Da questo momento in poi, anche in Italia, chiunque era libero di coltivare tabacco ma, in cambio, l'AAMS non aveva più l'obbligo di acquistarlo e di finanziare le operazioni di manipolazione. Ciò nondimeno, era stato previsto un poderoso meccanismo comunitario di sostegno e protezione in favore delle fasi di coltivazione e di prima manipolazione, a carico del FEOGA.

In primo luogo, fu realizzato un regime di preferenza incentrato sui premi alle industrie europee che avessero acquistato tabacchi comunitari. In secondo luogo, veniva fissato annualmente un "prezzo di obiettivo" e uno "di intervento", pari al 90% del primo, in base ai quali gli organismi nazionali di intervento – l'Agenzia per gli interventi sui mercati agricoli (AIMA), per l'Italia – avevano l'obbligo di acquistare, come compratori di ultima istanza, il tabacco in foglia rimasto invenduto tramite il sistema dei premi. Infine, specifiche "restituzioni all'esportazione" compensavano la vendita di tabacchi fuori dal MEC, colmando l'eventuale differenza tra i prezzi di collocamento sui mercati extracomunitari e quelli comunitari.

Sebbene i tabacchicoltori italiani fossero riusciti a garantirsi una robusta protezione sul piano comunitario, ciò che avevano irrimediabilmente perduto era invece la stretta connessione con la fase industriale. Si passava dunque da un modello corporatista interno, protetto da un sistema vincolistico, a un *corporatist policy network*, in cui le relazioni tra i diversi interessi organizzati era regolata attraverso un meccanismo di premi e prezzi, cioè da strumenti propri di una logica di mercato. La più immediata conseguenza consisteva nel fatto che i sostegni comunitari avrebbero potuto svolgere una funzione attiva nel settore tabacchicolo, capace cioè di non degradarsi in un'impostazione meramente assistenzialistica, solo se coltivatori e manifatture avessero saputo orientarsi verso varietà richieste dal mercato e verso un miglioramento qualitativo delle colture.

Le "guerre del tabacco" e la fine della coltura

Tra la liberalizzazione del 1970 e la prima metà degli anni Ottanta, la tabacchicoltura salentina crebbe fino a raggiungere un volume di circa 50-60 miliardi di lire l'anno, retribuendo quattro milioni di



giornate lavorative e garantendo profitti e salari a oltre trentamila addetti. In questi anni, il comparto equivaleva a un quarto dell'intera produzione nazionale, con 230 mila quintali su 900 mila [33]. Dopo il 1970, si assistette inoltre alla comparsa di un buon numero di cooperative di produttori – spesso controllate dalle centrali sindacali o legate al Pci – che si affiancarono alle manifatture degli ex-concessionari. La cesura della liberalizzazione segnò in generale per la tabacchicoltura nazionale l'avvio di una fase di notevole espansione, sia in termini di superficie agricola che di produzione, di cui anche i levantini sembravano dunque approfittare [34]. Tuttavia, nel Salento tale incremento poggiava su basi incerte, minate dalle contraddizioni irrisolte dei primi due decenni post-bellici.

La liberalizzazione, combinata con le restituzioni all'esportazione previste dal FEOGA, aveva aperto ai tabacchi orientali notevoli opportunità sui mercati extracomunitari dell'Europa dell'Est, specie con la congiuntura favorevole del 1973-75. L'apertura di queste nuove correnti spinse però a soprassedere ancora una volta all'imperativo, non più procrastinabile, del miglioramento e della riconversione colturale, necessari per poter continuare a presidiare anche i mercati comunitari. L'espansione del comparto contribuì a dissipare parte dei timori emersi prima della liberalizzazione, rendendo meno avvertita l'esigenza di organi di coordinamento, i quali avrebbero invece potuto fornire un indirizzo dinanzi alla moltiplicazione dei soggetti produttivi. Del resto, questa funzione non poteva più essere esercitata dall'AAMS, liberata ormai dell'onere del controllo sulla fase agricola, né dall'AIMA o dagli istituti sperimentali, che non avevano competenze specifiche in materia.

Gli avvertimenti delle prime cassandre non tardarono ad arrivare. Fioravante Laudisa, presidente dell'ordine degli agronomi, denunciò l'emarginazione della figura del perito agrario, che egli riteneva invece di grande utilità dato l'improvviso venir meno dei verificatori tabacchi e della loro funzione di controllo sulla qualità della produzione greggia [35]. Il declino del ruolo dei periti era collegato al diffondersi di fenomeni di improvvisazione colturale, come l'eccessivo ricorso alla concimazione azotata, la pratica della doppia coltura e, infine, la proliferazione di ibridi e di tabacchi irrigati, la cui alta percentuale di nicoti-



na era tollerata dai consumatori dell'Europa orientale ma risultava inadatta al soddisfacimento dei mercati occidentali [36]. Attorno alla metà degli anni Settanta, Oronzo Liguori, direttore dell'Istituto sperimentale tabacchi di Lecce, non esitò a parlare di un "imbarbarimento culturale" dei tabacchi salentini e dell'esigenza di ripristinare la purezza delle *cultivar* tradizionali. Nei campi della provincia di Lecce era infatti ricomparso lo *Spadone*, un particolare tipo di ibrido scuro utilizzato per sigari e sigaretti, che aveva pochissimi margini di commercializzazione nella Comunità europea [37]. Inoltre, la varietà più pregiata tra i levantini, lo *Xanti Yakà*, era stata rapidamente soppiantata dall'*Erzegovina* e dal *Perustizza*, che assicuravano rese maggiori, sebbene di minore qualità. Da anni cronicamente in esubero, queste tipologie di levantini incapparono immediatamente nelle misure comunitarie volte a scoraggiare le produzioni eccedentarie all'interno della CEE, deprezzandosi del 20% nel corso degli anni Settanta.

Il fallimento dello slogan di tecnici come Liguori, «per ogni terreno la giusta foglia e per ogni foglia la giusta coltivazione», delineava dunque i contorni di un processo di de-tecnicizzazione dell'intero comparto tabacchicolo provinciale, foriero di gravi conseguenze [38]. Il risultato principale fu che i tabacchi orientali del Salento furono presto scalzati dalla produzione greca, specie dopo che nel 1974, con la fine del regime dei colonnelli, fu perfezionata l'unione doganale con la Comunità europea.

Le organizzazioni agricole, tanto degli ex-concessionari quanto dei coltivatori, continuarono invece a deplorare la pratica dei Monopoli di importare tabacchi greci e mediterranei, sulla scorta delle preferenze garantite ai paesi del Maghreb dagli accordi commerciali stipulati tra il 1975 e il 1977 dalla Comunità europea [39]. Nonostante la produzione comunitaria fosse deficitaria per oltre cinque milioni di quintali di tabacco rispetto al fabbisogno interno, dopo il 1970 il quantitativo di tabacchi salentini acquistato dall'AAMS era sceso da 160 mila a 30 mila quintali l'anno, mentre nel solo 1976 erano stati importati in Italia circa 360 mila quintali di tabacco estero [40]. Figure come Achille Libertini, a capo della Confagricoltura pugliese ed ex presidente della Camera di commercio di Lecce, e Demostene Costagliola, direttore



dell'UTI, denunciavano il *dumping* sociale praticato dai paesi in via di sviluppo a danno dei levantini italiani, sollevando il problema del costo del lavoro e chiedendo misure di fiscalizzazione degli oneri sociali anche per il comparto agricolo [41]. Del resto, lo stralcio delle aziende agricole dagli sgravi previdenziali e assistenziali, destinati com'è noto solo al settore industriale e artigianale, faceva in modo che nel comparto tabacchicolo una cooperativa di produttori fosse totalmente discriminata rispetto a un'azienda di trasformazione, pur assolvendo alle medesime funzioni [42].

All'orizzonte vi erano tuttavia problemi ben più gravi delle interferenze prodotte dalla politica commerciale comunitaria nel settore dei tabacchi. Fin dalla prima metà degli anni Settanta si stava infatti consumando una sorta di "divaricazione competitiva" all'interno del dispositivo comunitario di sostegno alla tabacchicoltura, tra il collocamento dei tabacchi greggi tramite premi e quello tramite aste, che avrebbe concesso enormi vantaggi alle industrie multinazionali. Per comprendere adeguatamente questa dinamica occorre considerare che la Commissione europea, per regolamento, fissava premi e prezzi con largo anticipo rispetto alla campagna tabacchicola. Ciò li rendeva scarsamente o per nulla remunerativi dinanzi al moto inflazionistico, tanto da essere aggirati dall'AAMS e dai titolari di magazzini – gli ex-concessionari – che li ritenevano del tutto irrealistici. A ciò si aggiungeva il fatto che il regolamento comunitario articolava i prezzi di intervento in base alle caratteristiche qualitative del tabacco e a un sistema di "abbuoni" che lasciava una certa discrezionalità agli organismi nazionali di intervento. L'AIMA finì così per ritirare sistematicamente il prodotto a prezzi inferiori rispetto a quelli fissati dalla Commissione europea, in quanto i levantini leccesi risultavano nella gran parte dei casi di categoria "c", la più bassa [43].

Questo scenario fece da sfondo alle due "guerre del tabacco" che divamparono nel Salento nel 1976 e nel 1980. Nell'autunno 1976, il prodotto prese ad accumularsi nei depositi dei coltivatori senza essere ritirato, a causa di corpose giacenze derivanti dalla precedente campagna del 1975 e dalla decisione degli ex-concessionari di imporre un blocco agli acquisti di tabacco greggio [44]. Di conseguenza, dopo circa un triennio di impetuosa crescita, durante il quale i levantini



erano stati pagati a livelli sempre più elevati, il prezzo crollò da 240-260 mila a 130-160 mila lire al quintale. Gli ex-concessionari, avendo sperimentato nel 1975 un grave squilibrio tra i prezzi di ritiro del tabacco greggio, acquistato presso i coltivatori, e quelli molto più bassi del tabacco in colli, in uscita dai loro magazzini verso le grandi industrie di trasformazione, erano fermamente determinati a calmierare il mercato. In questa direzione andò anche l'AAMS che, in modo alquanto insolito, quell'anno fu la prima ad aprire il mercato su livelli più bassi rispetto al prezzo di obiettivo fissato dalla Commissione europea. Immediata fu la reazione dei coltivatori, delle cooperative e dei sindacati, che in breve tempo organizzarono picchetti davanti ai magazzini, volti a impedire il conferimento ai prezzi imposti dagli ex-concessionari, occupazioni di municipi e tumultuose manifestazioni nelle zone tabacchicole della provincia, sfociate infine in un imponente corteo di diecimila tabacchicoltori, tenutosi nel novembre 1976 a Lecce [45]. Le rivendicazioni si concentrarono nella concessione di credito agevolato a favore delle cooperative, affinché potessero acquistare la produzione invenduta e vanificare gli effetti ricattatori del blocco imposto dai trasformatori – il tabacco non poteva giacere a lungo nei depositi dei coltivatori senza deteriorarsi – e nella richiesta di un pronto acquisto da parte dell'AAMS di tutto il prodotto greggio giacente. L'intera vicenda assumeva così anche i contorni di una sfida lanciata dagli ex-concessionari al mondo delle campagne e delle cooperative, a pochi mesi dal coinvolgimento del PCI nella maggioranza del Consiglio regionale pugliese e nei governi di solidarietà nazionale.

In una tale situazione, la condotta dell'AIMA risultava decisiva.

La Federazione dei braccianti agricoli della CISL salentina accusava non a caso l'agenzia di aver ritirato solo il 30% del prodotto greggio, quando non più del 40% della produzione era stato venduto all'estero, lasciando nei depositi dei coltivatori quasi un terzo della produzione di quell'anno [46]. Niso Bartolucci, un dirigente dell'AIMA di Lecce che nel 1986 sarebbe stato arrestato per frodi comunitarie assieme ad alcuni importanti trasformatori della provincia [47], difendeva invece l'operato dell'agenzia, sostenendo che la propensione dei tabacchicoltori a ricorrere al premio comunitario precludeva, secondo le stesse



disposizioni comunitarie, l'intervento di ultima istanza [48]. L'AIMA doveva cioè essere considerata «l'ultima spiaggia a cui approdare in casi estremi», anche perché essa ritirava il tabacco greggio a un prezzo di intervento mediamente più basso del 20% rispetto a quello di obiettivo, per poi rivenderlo all'asta a condizioni vantaggiose. Questo meccanismo invogliò ben presto molte aziende manifatturiere e alcune grandi industrie multinazionali, come l'americana Glenn Tobacco Company, tra le maggiori acquirenti di tabacco italiano e levantino, a rinunciare ai premi per attendere le aste dell'AIMA, aggiudicandosi il tabacco a un prezzo quasi dieci volte inferiore a quello di riferimento. Le conseguenze di questi atteggiamenti opportunistici furono gravissime, giacché i produttori salentini furono espulsi dai mercati europeo-orientali, appena guadagnati. Come avrebbe denunciato lo stesso Costagliola qualche anno più tardi, «è così che abbiamo perduto anche il mercato polacco [...] quando una multinazionale tedesca e americana ha acquistato dall'AIMA 137 mila quintali di tabacco della produzione 1976 e li ha rivenduti in Polonia a un prezzo altamente competitivo» [49].

Questo stesso scenario, fatto di giacenze indotte, blocco dei ritiri, crollo dei prezzi e astensioni da parte dell'AIMA, presiedeva alla seconda “guerra del tabacco”, scatenatasi alla fine del 1979 e proseguita nei primi mesi dell'anno successivo. La novità, a quattro anni di distanza dalla prima grave crisi, consisteva nell'atteggiamento delle masse contadine. Come scriveva il notista Alessandro Barbano su “La Gazzetta del Mezzogiorno”, «la moltitudine dei piccoli agricoltori che l'altro giorno si è asserragliata nei pressi del palazzo della provincia non rappresentava certamente lo stesso fenomeno della massa di braccianti agricoli che quattro anni fa, nel 1976, in occasione di un'altra grave crisi della tabacchicoltura salentina e di un difficile blocco sul fronte dei ritiri, intraprese dure azioni di lotta. È solo un ricordo l'obbedienza e la fiducia nutrita nei confronti del sindacato da quei contadini» [50].

Le associazioni di categoria, di fatto, non erano più nelle condizioni di assumere il controllo delle proteste. Esse dovettero optare per manifestazioni zonali, rinunciando a indire un corteo unitario provinciale nel timore di episodi controproducenti. Le difficoltà del sindacato, l'impotenza degli istituti sperimentali e il trincerarsi degli organismi



pubblici dietro condotte burocratiche e gestioni aziendalistiche preannunciavano il lento collasso del comparto agricolo nella provincia, lasciando spazio al moltiplicarsi delle recriminazioni verso il tradimento delle autorità pubbliche e della Comunità europea.

Il comunista Casalino denunciava l'ostinazione con cui la Commissione europea continuava a disincentivare la produzione di levantini e procedeva al livellamento della tassazione sui manufatti del tabacco. Le multinazionali, sottolineava l'esponente del PCI, stavano esercitando forti pressioni affinché la tassazione fosse inversa al valore della sigaretta, favorendo in questo modo i prodotti di qualità a scapito delle "MS" e delle "Nazionali" [51]. Camillo Macrì, responsabile provinciale della Lega delle cooperative e presidente del Consorzio dei tabacchicoltori meridionali, rilevava come non si potessero «scaricare le responsabilità della crisi della tabacchicoltura salentina sul mondo della produzione, sui coltivatori, sulle cooperative, accusati ingiustamente di incuria, imperizia, scarsa capacità manageriale», giacché la crisi del settore era del tutto "artificiosa", «frutto di un preciso disegno imposto dall'esterno, dalle manovre speculative delle multinazionali e dalla fallimentare politica agricola del governo nell'ambito comunitario» [52].

La via di uscita, secondo Pierandrea Reale, uno dei più importanti trasformatori di tabacco della provincia di Lecce, era quella di sollecitare la "corresponsabilità" delle manifatture tedesche, affinché prediligessero il tabacco italiano, ammettendo tuttavia le difficoltà esistenti in questa direzione, «perché si tratta di chiedere una deroga a un modo di intendere l'economia tutto liberistico» [53].

Note

[1] G. DIANA, *La storia del tabacco in Italia. IV. La ripresa della coltivazione e dell'industria del tabacco dal dopoguerra fino agli anni '60*, in «Il Tabacco», n. 8, 2000, pp. 31-39; IDEM, *La storia del tabacco in Italia. V. Le nuove politiche sulla coltivazione del tabacco dal 1970 e le attuali tendenze dei consumi*, ivi, n. 9, 2001, pp. 21-34.

[2] Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Il Tabacco, alcuni problemi economici della coltura in Italia*, Roma, 1951.

[3] A. BONATESTA, *Coltivazione e lavorazione del tabacco nel Salento*, in S. COLAZZO, a cura di, *E fattore ieu me ne vau. Tabacco e tabacchine nel Salento contadino*,

Melpignano, Amaltea Edizioni, 2005, pp. 11-70.

[4] Tutti i dati sono tratti da G. ZECCA, *In difesa della Tabacchicoltura salentina. Relazione alla giunta camerale nella riunione del 1 novembre 1951*, in «Terra d'Otranto», n. 11, 1951, pp. 1-17.

[5] *Ibidem*.

[6] A. BONATESTA, *Coltivazione e lavorazione del tabacco nel Salento*, cit.

[7] Sulla riorganizzazione provinciale del PCI cfr. S. COPPOLA, *Il gruppo dirigente del PCI salentino dal 1943 al 1963*, Leverano, LiberArs Editrice, 2001.

[8] Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), Direttorio - Carli, Pratiche, n. 60, fasc. 5, fasc. 7, Carli a Moro, 4 gennaio 1965. Per una ricognizione sulle lotte delle tabacchine salentine si veda M. Spedicato, a cura di, *“Non solo di pane, ma diritti”. Il contrastato movimento delle tabacchine salentine nel Novecento*, Lecce, Giorgiani editore, 2019, nonché M.C. CAPPELLO, *Nel dominio del tabacco*, Calimera, Edizioni Kurumuny, 2019.

[9] A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, ed. 2017.

[10] ASBI, Direttorio - Carli, Pratiche, n. 16, fasc. 10, *Exposé du gouverneur Carli au Conseil d'Administration de la Banque Européenne d'Investissement*, Rome, le 9 septembre 1969.

[11] F. DE FILIPPIS, L. SALVATICI, *L'Italia e la politica agricola del mercato comune europeo*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 543-592.

[12] Aams, *Alcuni aspetti evolutivi dell'Azienda dei tabacchi nell'ultimo decennio*, in «Notiziario monopoli di Stato», n. 63, aprile 1964, pp. 14 ss.

[13] Si veda, a tal proposito, *Le fabbriche del tabacco in Italia. Dalle manifatture al patrimonio*, a cura di P. Chierici, R. Covino, F. Pernice, Torino, Celid, 2012 nonché A. Monte, *Le opere del Monopolio di Stato e i magazzini dei concessionari di tabacco nel Salento tra storia, recupero e patrimonio industriale*, in *Dentro e fuori la fabbrica*, cit., pp. 219-242.

[14] Aams, *Le manifatture tabacchi*, in «Notiziario monopoli di Stato», n. 48, 1957, p. 28, cit. in A. Ceci, *Il monopolio del tabacco in Italia. Ascesa e declino di una industria di Stato*, in «Historia et ius», n. 8, 2015, pp. 1-46: 38.

[5] G. Vetrutto, *La parabola di un'industria di Stato. Il Monopolio dei Tabacchi. 1861-1997*, Venezia, Marsilio, 2005.

[6] A. Bonatesta, *Europa «potenza civile» e Mediterraneo*, cit.

[7] D. De Lorentiis, *Il tabacco levantino del Capo di Leuca dalla sperimentazione al*

commercio estero, cit.

[18] Il comitato comprendeva un gruppo di lavoro sulla tabacchicoltura composto da Scarascia Mugnozza (presidente), Guglielmo Brunelli, Decio Scardaccione, Angelico Granzotto e i direttori di Uti e Apti Gioacchino Cosma e Antonio Squartini. Era invitata a far parte anche l'Amministrazione dei Monopoli che vi partecipava con il direttore generale Pietro Cova e Raffaello Biagini. Asue, Fcsm, CSM.D-02 *Autres organismes*, 1955-1976, b. 80, Cosma a Brunelli, 3 maggio 1958. Sull'ostilità all'importazione di tabacchi greci e turchi cfr. l'ordine del giorno del comitato esecutivo dell'Uti, 14 ottobre 1959, *ivi*.

[9] Asue, Bac, DGXVI **Politique régionale** - BAC-086/1989, *Essai de délimitation régionale de la Communauté Économique Européen*, doc. II/747/2/61, novembre 1961.

[20] Sui lavori di Scarascia Mugnozza nelle diverse commissioni cfr. Asue, Fcsm, CSM.C-02 *Parlementaire européen*, 1958-1977, b. 32, Scarascia Mugnozza ad Arnaldo Ferragni, segretario del gruppo democratico-cristiano al Parlamento europeo, 27 giugno 1964.

[2] G. CODACCI-PISANELLI, *La tabacchicoltura nell'Italia meridionale ed il suo inserimento nel Mercato Comune Europeo*, Lecce, Editrice Salentina, 1960, p. 5.

[22] *Ivi*, p. 6.

[23]*Ivi*, p. 12.

[24] AAMS, *Relazione e bilancio*, 1958-1959, pp. XIII ss.

[25] *Lo scandalo del tabacco. I retroscena in un rapporto. Il duello Cova-Trabucchi*, in «l'Espresso», 6 giugno 1965. Cfr. anche S. DE MAJO, *Una grande azienda del tabacco tra primo dopoguerra e anni Sessanta: la SAIM di Carmine De Martino*, in *Dentro e fuori la fabbrica*, cit., pp. 99-138.

[26] ASUE, FCSM, CSM.D-02 *Autres organismes*, 1955-1976, b. 80, Cosma a Brunelli, 3 maggio 1958.

[27] *Ivi*, ordine del giorno approvato dai consigli nazionali dell'APTI e dell'UTI, 4 dicembre 1964.

[28] Nel 1966 Codacci-Pisanelli presentò un'interpellanza sui propositi del ministro Preti di "irizzare" l'Azienda di Stato dei Tabacchi. L'interpellanza chiedeva, non a caso, che il Parlamento potesse conoscere e discutere la linea che il governo italiano intendeva seguire in materia, anche in vista dell'imminente regolazione europea, *Ivi*, Codacci-Pisanelli a Scarascia Mugnozza, 25 settembre 1966.

[29] *Ivi*, nota dell'UTI, 14 luglio 1966.

[30] *Ibidem*.

[31] Ivi, *Osservazioni dell'Associazione Produttori Tabacchi Italiani (APTI) e dell'Unione Tabacchicoltori Italiani (UTI) al progetto di regolamento del Consiglio concernente la instaurazione di una organizzazione comune del mercato nel settore del tabacco greggio*, s.d.

[32] *Regolamento (CEE) n. 727/70 del Consiglio del 21 aprile 1970 relativo all'attuazione di un'organizzazione comune dei mercati nel settore del tabacco greggio*, in «Gazzetta ufficiale delle Comunità europee», L. 94/1, 28 aprile 1970. L'Italia attuò il regolamento comunitario per mezzo del decreto-legge n. 870 del novembre 1970, convertito dalla legge n. 3 del gennaio 1971.

[33] *Situazione "calda" per il tabacco: occupato il Comune di Melissano*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 novembre 1976.

[34] G. DIANA, *La storia del tabacco in Italia. V*, cit.

[35] *La qualità, problema primario della tabacchicoltura salentina*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 5 dicembre 1976.

[36] *Ibidem*.

[37] A. Barbano, *Salvare il tabacco salentino? Primo: rifare gli agricoltori*, ivi, 8 gennaio 1981.

[38] Idem, *La via del tabacco, a Lecce*, ivi, 7 marzo 1981.

[39] A. Shlaim, G.N. Yannopoulos, a cura di, *The Eec and the Mediterranean Countries*, Cambridge, Cambridge University Press, ed. 2008.

[40] D. Faivre, *Disperazione salentina*, ivi, 17 novembre 1976.

[41] *Un danno la politica agricola del Mec*, ivi, 9 novembre 1976; *Tabacco. La crisi anche per la politica delle "preferenze" Cee*, ivi, 16 novembre 1976.

[42] A. Barbano, *Tabacco. Ma la Regione cosa fa?*, ivi, 10 febbraio 1981.

[43] M.R., *Soluzione ancora lontana per il problema del tabacco*, ivi, 1 dicembre 1976.

[44] *Troppo tabacco in giacenza: la provincia sollecita interventi*, ivi, 23 ottobre 1976.

[45] *Imponente manifestazione di coltivatori del tabacco: l'attività rischia di finire*, ivi, 14 novembre 1976.

[46] Cfr. le dichiarazioni di Antonio Calignano, esponente della FISBA-CISL di Lecce, *Tabacco. La crisi anche per la politica delle "preferenze" CEE*, ivi, 16 novembre 1976.

[47] S. MANNA, *Tabacco lo scandalo cresce*, ivi, 17 ottobre 1986 nonché *Agricoltura. Ottenimento di indebite sovvenzioni comunitarie. Reato. Natura sussidiaria*, in «Il Foro Italiano» n. 5, 1996, pp. 273-281.

[48] Cfr. le dichiarazioni di Giuseppe Bendicente, direttore del Compartimento di Lecce dei Monopoli, D. FAIVRE, *Disperazione salentina*, cit.



[49] A. BARBANO, *Tabacco. Il concorrente più duro è L'AIMA*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 gennaio 1981.

[50] IDEM, *Lecce, in piazza per il tabacco, ivi*, 19 dicembre 1980.

[51] *Tabacco, 30 mila salentini sull'orlo del vero dramma, ivi*, 29 ottobre 1979.

[52] IDEM, *Tabacco. Ma la Regione cosa fa?, ivi*, 10 febbraio 1981.

[53] IDEM, *C'è una via per il tabacco, ivi*, 16 gennaio 1981.

Esperti e Performer
IX Edizione 2020





Luca Bandirali

È nato a Latina nel 1973. Collabora con il corso di laurea DAMS dell'Università del Salento; è abilitato per la II fascia nel settore concorsuale 10/C1 (teatro, musica, cinema, televisione e media audiovisivi). Fa parte del comitato di redazione delle riviste scientifiche "Fata morgana" e "H-ermes Journal of Communication" e della rivista di critica cinematografica "Segnocinema", ed è autore e conduttore della trasmissione radiofonica "Hollywood Party" su Rai Radio 3 dal 2005. È membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Apulia Film Commission. Ha pubblicato su «Comunicazioni sociali», «Cinergie», «Imago», «Fata morgana», «L'avventura», «Mediascapes», «Arbeschi», «H-ermes», «Lingue e linguaggi». Fra le sue pubblicazioni in volume: "Nell'occhio, nel cielo. Teoria e storia del cinema di fantascienza" (con Enrico Terrone; prefazione di Maurizio Ferraris, Lindau, 2008); "Il sistema sceneggiatura" (con Enrico Terrone, Lindau, 2009), "Filosofia delle serie tv" (con Enrico Terrone, Mimesis, 2012).

Carlo Elmiro Bevilacqua

Fin da giovanissimo di avvicina alla fotografia frequentando la bottega del padre Fernando e respirando i primi deboli accenni di quella che poi sarebbe prepotentemente esplosa e coralmemente definita cultura popolare. È fotografo dei corpi, della gente, della terra e del territorio, dei riti; osservatore interessato del presente ne restituisce ritratti genuini e fedeli, spaccati del territorio culturale locale. Ricercatore di radici e comuni denominatori del passato, definisce i profili del tessuto antropologico del Sud d'Italia, teatro ideale dei suoi lavori e dei suoi studi

Giovanna Bino

Laureata in Lingue e letterature straniere, è abilitata all'insegnamento negli istituti secondari. Specializzata in Biblioteconomia, si è perfezionata in Storia Regionale Pugliese. Già direttore Coordinatore di Biblioteca nel ruolo del MiBAC, ha insegnato presso la Scuola di Specializzazione dello stesso Ministero e ha svolto seminari per l'amministrazione. Ha collaborato come esperta presso il 'Laboratorio Tasc' di Storia dell'Arte Contemporanea dell'Università del Salento, promuovendo la valorizzazione delle fonti archivistiche.



Svolge attività di didattica e di ricerca scientifica con particolare attenzione alla storia delle donne in Terra d'Otranto, tra Otto e Novecento. Membro del Centro Studi Relazioni Atlantico-Mediterraneo (CESRAM). Membro del Laboratorio di Public History -Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'uomo. Membro dell'Associazione Italiana di Public History. Presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento per la sede di Lecce. E' autrice del volume: "Stampa periodica in Terra d'Otranto: fonte pericolosa per la sicurezza, pregio e rarità per gli archivi", uno studio sulle fonti della Prefettura e la storia della stampa dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale. È autrice di saggi e pubblicazioni nel campo archivistico, biblioteconomico e di storia sociale di Terra d'Otranto. Svolge attività di tutela e vigilanza sugli archivi scolastici, promuovendo presso gli studenti la valorizzazione e la fruibilità del patrimonio. Dal 2017, con decreto del Mibact e della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Puglia e Basilicata ricopre incarico di Ispettore Archivistico onorario.

Antonio Bonatesta

Dottore di ricerca in Storia Contemporanea e docente a contratto presso l'Università del Salento. Attualmente svolge attività di ricerca come visiting fellow presso l'Alcide De Gaspari Research Centre dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Collabora con la Fondazione Gramsci di Bari. È autore di studi sul Mezzogiorno e l'integrazione europea.

Massimo Bray

Studia a Firenze conseguendo la laurea in Lettere e Filosofia. Nel 1991 entra nell'Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, come redattore responsabile della sezione di Storia moderna e nel 1994 ne diviene Direttore editoriale. Dal 2015 ne è il Direttore generale. Dal 2017 è Presidente della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura di Torino. E' stato Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del turismo nel Governo Letta.

Salvatore Colazzo

Professore ordinario di Pedagogia Sperimentale all'Università del Salento, ove insegna oltre alle canoniche materie afferenti al settore,



Pedagogia e didattica della musica al DAMS. Fino al 2000 è stato docente di ruolo di Storia della musica per didattica al Conservatorio di Musica “N. Piccinni” di Bari. Si occupa di nessi interdisciplinari che legano la pedagogia a discipline quali la medicina, la storia, la geografia e l’antropologia. Ha svolto intensa attività giornalistica. Ultime pubblicazioni: (con P.G. Ellerani), Service Learning tra didattica e terza missione; (con A. Manfreda), La comunità come risorsa; Abreu e... dintorni.

Alessandro Delli Noci

Nasce il 10 luglio del 1982 a Lecce dove cresce e vive attualmente. Vicesindaco della città da giugno 2019 ricopre le cariche assessoriali ai Lavori Pubblici, Programmazione strategica, Personale, Agenda digitale, Innovazione tecnologica, Europa e cooperazione. La sua passione per la politica parte da lontano, sin dai primi anni di impegno associativo presso l’Università del Salento dove studia e si laurea in Ingegneria gestionale con una specializzazione in programmi di innovazione e ricerca nel settore ICT.

Elisabetta De Marco

Pedagogista e dottore di Ricerca in “Pedagogia e Scienze dell’Educazione” presso l’Università di Foggia con una tesi sul digital storytelling come metodo etnografico e partecipato di ricerca, è socio fondatore e consigliere di amministrazione di EspérO, SpinOFF dell’Università del Salento che si occupa di ricerca applicata per la Formazione Avanzata. Attualmente collabora su alcuni progetti universitari e svolge attività di ricerca nel gruppo del prof. Salvatore Colazzo. Svolge, inoltre, attività di consulenza sulla didattica on line per enti di formazione privati e attività di formazione dei docenti sulle competenze digitali.

Stefano De Rubertis

Insegna geografia economica e geografia del turismo presso il Dipartimento di Scienze dell’Economia dell’Università del Salento. La sua attività di ricerca è rivolta principalmente allo studio delle dinamiche dei sistemi produttivi e del loro contributo ai processi di sviluppo territoriale.

Andrea Gargiulo

Si Diploma in Pianoforte con il M° Sergio Fiorentino e in Musica Corale presso il Conservatorio S.Pietro a Majella di Napoli, sua città natale, ha suonato e diretto in numerosi festival in Italia, Spagna, Finlandia e Albania. È docente di ruolo presso il Conservatorio "N. Piccinni" di Bari, già docente a contratto presso l'Università Federico II di Napoli. È Docente a contratto presso l'Università del Salento, collabora con la Scuola di Musica di Fiesole, le ASL di Bari e Foggia e l'Università di Bari, Firenze e Salerno.

Giuliana Gnoni

Dopo il Diploma presso il Liceo Artistico consegue le Certificazioni Internazionali ABRSM in Flauto Traverso. Laureatasi con Lode in Teorie e Pratiche Educative, presso la facoltà di Storia, Società e Studi sull'Uomo di Lecce, con una tesi sullo Sviluppo del Patrimonio Sociale attraverso la Musica, inizia a collaborare in modo stabile con EspérO, già spin-off dell'Università del Salento, centro di formazione legato alla cattedra di Pedagogia Sperimentale. Svolge attività di Tutor e Docente formatore in ambito formale e non formale. Da oltre dieci anni sperimenta e lavora ad una personale didattica, dedicata alla Pre-Lettura musicale in età prescolare, ispirata alla Metodologia Suzuki. Dirige, insieme a Maurizio Mangia, il Centro Children's Music, specializzato nell'educazione musicale nella prima infanzia.

Papa Latyr Faye

Senegalese di Dakar, vive e lavora a San Severo (Foggia). È mediatore interculturale e negli anni ha partecipato a diversi progetti finalizzati al supporto, alla promozione e all'integrazione dei migranti di origine africana. Da molti anni è impegnato nella lotta contro il caporalato e in azioni di tutela dei diritti fondamentali dei braccianti stranieri nelle terre della capitanata. È socio fondatore e presidente dell'Associazione 'Ghetto Out Casa Sankara', con la quale è impegnato attivamente dal 2012, insieme ad un gruppo di migranti, nella gestione delle strutture di accoglienza per migranti 'Casa Sankara-Centro Stefano Fumarulo' e 'Arena' di San Severo. Sempre con l'associazione promuove progetti per l'autosufficienza e l'inserimento lavorativo e sociale dei migranti ospiti.



Antonella Lippo

Da circa mezzo secolo mi chiamano Antonella Lippo e io ho cominciato a crederci. Più difficile è stato capire cosa voler fare da grande. Una travolgente passione per l'arte, nutrita sin dall'infanzia, trascorsa a Taranto tra poeti e laboratori di artisti, mi ha portato a studiare i grandi della storia dell'arte; primo fra tutti il mio amato- odiato S-Caravaggio. Professionalmente nasco come storico dell'arte, ma sono stata folgorata sulla strada, da Roma a Lecce, dalla luce del giornalismo culturale. E di articolo in articolo, dopo una quasi decennale collaborazione con Il Corriere del Mezzogiorno, ho scoperto l'importanza della comunicazione. Adesso si inaugura una nuova fase, in cui a contatto con i pedagogisti, ho riscoperto l'importanza dell'arte, legata al suo valore educativo, quale strumento virtuoso per creare nuove energie e ...ho ricominciato a crederci.

Ercole Maggio

Classe 1987, è un giovane mugnaio di Poggiardo. Il Mulino Maggio dispone di un antico mulino a pietra secolare, il più antico della Puglia, e di un moderno mulino a cilindri. Dal 2012 Ercole, grazie ai suoi campi sperimentali, ha selezionato già 7 varietà di cereali antichi salentini. Nel Novembre 2019 l' "Associazione della stampa Estera in Italia" premia il Mulino Maggio come migliore azienda agro-alimentare d'Italia.

Ada Manfreda

E' PhD in 'Scienze della mente e delle relazioni umane' (Università del Salento), ha svolto un post-Doc all'Università di Foggia in 'Media education, progettazione partecipata e comunità'. Abilitata professore associato attualmente è ricercatrice all'Università di RomaTre dove insegna 'Sperimentalismo, innovazione didattica e pedagogia montessoriana' e 'Pedagogia sperimentale'. I suoi interessi scientifici si collocano nell'ambito dei Community Studies. E' co-direttrice della Summer School di arti performative e community care. Tra le ultime sue pubblicazioni: La comunità come risorsa (con S. Colazzo); Formare lo sguardo: valorizzazione del paesaggio e sviluppo del territorio.

Enrico Mangia

Inizia a suonare la chitarra classica all'età di 3 anni, intraprendendo il percorso 'suzukiano' con il padre Maurizio. Ha al suo attivo molteplici concerti da solista e in formazione da Camera. È vincitore di numerosi primi premi, e primi premi assoluti, in concorsi nazionali e internazionali. Fa parte della Suzuki Guitar Orchestra, composta da chitarristi provenienti da tutta Europa. Attualmente frequenta il Liceo Musicale "E. Giannelli" di Casarano, sotto la guida del M^o Flavio Baldassarre.

Roberto Maragliano

Ha insegnato per quarant'anni in Università, svolgendo attività di docenza e di ricerca a Sassari, Firenze, Lecce, Roma (Sapienza e Roma-Tre). Si è occupato del rapporto fra didattica, saperi e tecnologie. Da dieci anni a questa parte sperimenta attivamente l'editoria digitale. Buona parte della sua produzione scientifica e divulgativa è accessibile liberamente accedendo a "Scaffale Maragliano", un repository raggiungibile all'indirizzo: bit.do/MARAGLIANO

Laura Marchetti

E' professore di Didattica generale e di Didattica delle culture all'Università degli Studi di Foggia, è autrice di numerosi volumi di taglio antropologico e filosofico. Ha scritto articoli per il quotidiano "Liberazione" e, attualmente, collabora con "Il Manifesto" e con il blog "Officina dei Saperi". Dal 2015 è nel Collegio degli esperti della Regione Puglia, dove si è occupata, fra l'altro, delle Linee Guida della Legge sulla Bellezza (per l'Assessorato alla Rigenerazione urbana) e della progettazione del Percorso turistico-culturale "Le strade della Fiaba", in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura. Con l'Enciclopedia Treccani sta attualmente lavorando alla candidatura della fiaba popolare nella Lista dei Beni immateriali UNESCO.

Le Sbandas

Un esperimento di banda al femminile. Il laboratorio nasce dall'idea di un gruppo di donne gravitanti torno all'associazione culturale 42 di Copertino di costruire un ensemble bandistico al femminile. Storicamente, in Italia, i gruppi i bandisti sono stati considerati sempre un ambito di quasi esclusivo appannaggio maschile. In questo laborato-



rio si procede anche ad una messa in discussione sistematica degli stereotipi legati soprattutto alla pratica di strumenti musicali considerati “non femminili”, come il basso tuba, il trombone, ect...

Biagio Marzo

Parlamentare nella IX, X e XI legislatura, è stato presidente della Commissione bicamerale per la ristrutturazione delle partecipazioni statali. E' stato membro della direzione e della segreteria del PSI, ove ha ricoperto altri importanti incarichi. Presso l'Università del Salento ha tenuto corsi di Storia contemporanea e di Economia pubblica. Giornalista, è stato editorialista dell'Avanti!. Ha collaborato e collabora con varie testate nazionali. Ha pubblicato numerose monografie per gli editori Marsilio, Lacaita, Manni. Fa parte del Comitato degli esperti della Regione Puglia, nominato da Emiliano nel 2016. E' presidente del Conservatorio di Musica "Tito Schipa" di Lecce.

Pierluigi Mele

È nato in Svizzera e vive nel Salento. Poeta, scrittore e regista teatrale, mette in scena spettacoli teatrali in armonia tra racconto, musica dal vivo e danza; tiene laboratori di dizione e sulla parola. Ha aperto diverse edizioni del Concertone La Notte della Taranta. Premio Poesia “Dario Bellezza” 1999. Ha pubblicato i libri di poesia Lavare i fuochi (Libroitaliano, 1995), Tramontalba (Edizioni Moscara, 2003), I mestieri si rubano con gli occhi (Moscara Associati, 2005), Ho provato a non somigliarti (Lupo Editore, 2011); i romanzi Da qui tutto è lontano (Lupo Editore, 2009) e La luna adesso (Lupo Editore, 2018).

Luigi Mengoli

Mi sono diplomato in chitarra presso il Conservatorio “T. Schipa” di Lecce sotto la guida di Etta Zaccaria. Ho studiato chitarra a dieci corde a Venezia con Angelo Amato, Armonia Principale a Lecce con I.F. Ettore e Composizione con Franco Donatoni all'Accademia Musicale Pescarese. In seguito mi sono perfezionato presso l'Accademia Internazionale di Biella, seguendo il corso triennale di chitarra, con Angelo Gilardino. Ho conseguito inoltre il Diploma di perfezionamento biennale in “Comunicazione Multimediale e Didattica” presso l'Università degli Studi di Ferrara. Nel 2009 mi sono diplomato in



Musica Elettronica presso il Conservatorio “T. Schipa” di Lecce sotto la guida di Franco De Grassi. Alcuni dei miei brani sono stati eseguiti a Trento, Lecce, Bari, Roma, Osaka (Giappone). Dal 1978 continua la mia personale ricerca etnomusicologica che mi ha portato nel 2011 alla pubblicazione del “Dizionario dei temi musicali della tradizione salentina”. Sono docente di Chitarra presso la Scuola Secondaria a Indirizzo Musicale di Spongano (Lecce).

Annarita Miglietta

insegna Linguistica italiana presso l'Università del Salento. I suoi interessi sono rivolti: a) allo studio dei fenomeni relativi alle varietà dell'italiano contemporaneo; b) alle problematiche inerenti all'insegnamento della lingua italiana a scuola e all'università, con particolare riguardo all'uso delle nuove tecnologie; c) all'analisi delle strutture dei dialetti salentini e delle lingue minoritarie, soprattutto del Grieco. È autrice di numerosi articoli, pubblicati su riviste scientifiche italiane e straniere, di diverse monografie. Tra le sue ultime monografie: *Sulla lingua del rap. Analisi quali-quantitativa dei testi di Caparezza* Franco Cesati, 2019.

Remigio Morelli

Già docente di filosofia e storia nei licei, Giornalista pubblicista, Storico del movimento operaio salentino e studioso di analisi sociali e di storia del socialismo del Mezzogiorno. Già membro del Comitato tecnico scientifico per la tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Eugenio Imbriani

È antropologo, insegna presso l'Università del Salento. I suoi interessi sono orientati ai temi della cultura popolare, della scrittura e dell'esperienza etnografica, ai rapporti tra memoria e oblio nella produzione dei patrimoni culturali e dei discorsi sulle identità locali. Ha prodotto numerose pubblicazioni, monografie, saggi apparsi su riviste, in volumi collettanei, atti di convegni; è direttore della rivista "Palaver"; dirige la Sezione etnografica del Museo Civico di Giuggianello (Le).



Antonio Palmisano

Ha lavorato come ricercatore e docente di Antropologia Sociale e Antropologia del Diritto presso alcune Università (Berlino, Leuven, Addis Abeba, Göttingen, Roma, Torino, Trieste, Lecce ecc.) e svolto pluriennali ricerche sul terreno in Africa dell'Est, Asia Centrale e America Latina, possibilmente all'interno di società segmentarie. Palmisano intende il fieldwork come stile di vita.

Martino Pezzolla

Ha compiuto gli studi di Tromba sotto la guida del M° Francesco Mastro al Paisiello di Taranto, partecipando nel tempo a numerose Master Class con maestri del calibro di Tarr e da Maurice André, conseguendo il Diploma d'Alto Perfezionamento nella Tecnica degli Ottoni, presso la Scuola di Musica di Fiesole. Attualmente ricopre la Direzione Artistica della "Salento Brass" dell'Accademia "E. e G. Abbate", svolgendo una prestigiosa carriera concertistica. Collabora attivamente con molte compagini orchestrali europee e di oltre oceano. Attualmente ricopre il ruolo come Docente di Tromba presso il Conservatorio di Musica "Niccolò Piccinni" a Bari.

Matteo Maria Pezzolla

Diplomato e laureato in trombone presso il conservatorio "U. Giordano" di Foggia, fa parte dell'Ensemble orchestrale diretta dal M° Eliseo Castrignanò, oltre a essere docente di educazione musicale nella scuola secondaria di primo grado.

Antonella Poce

E' professore associato, abilitato ordinario, di Pedagogia Sperimentale presso il Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università Roma TRE, dove dirige il Centro di Didattica Museale e i Master di secondo livello: annuale Didattica museale generale e biennale Studi Avanzati di Educazione Museale. È coordinatore locale di progetti europei ed è componente, a livello direttivo, di associazioni internazionali che operano nel settore dell'innovazione e della tecnologia applicata alla didattica. È autore di pubblicazioni di rilievo nazionale e internazionale sulle tematiche dell'innovazione, valutazione e uso della tecnologia nella didattica, con particolare riferimento al contesto dei beni culturali.

Fabio Pollice

E' professore ordinario di Geografia economico-politica presso l'Università del Salento. Si occupa prevalentemente di geografia economica applicata dedicando particolare attenzione ai temi legati allo sviluppo locale, e approfondendo, a riguardo, aspetti specifici quali: i processi di distrettualizzazione produttiva, la competitività territoriale, lo sviluppo turistico e la pianificazione territoriale. Attualmente è rettore dell'Università del Salento.

Emanuele Raganato

Come musicologo e ricercatore sociale, ha scritto per varie riviste internazionali (The Galpin Society Journal, Orbis Idearum etc.). La personale attività musicale lo ha portato ad esibirsi in centinaia di concerti, sia come musicista che come direttore d'orchestra, in Italia e all'estero. È stato direttore del Cubec e del Centro Sperimentale di Pedagogia Musicale "Marta Lassen" di Modena.

Francesco Rausa

Sindaco di Ortelle

Demetrio Ria

Ricercatore di "Pedagogia Sperimentale" presso l'Università del Salento. Abilitato al ruolo dei professori di seconda fascia nel settore 11/D2. Tra i suoi temi di ricerca vi sono le questioni dell'Orientamento e le implicazioni del modello di learnfare sullo sviluppo di capabilities in contesti istituzionali e socio-organizzativo-lavorativi. È autore di diversi articoli, saggi e monografie pubblicate su collane e riviste di settore.

Danilo Romano

Titolare dell'azienda Offishina, svolge attività di ristorazione di qualità e è ideatore di eccellenze gastronomiche, quali "Tunni" e "Pescatorino", prodotti realizzati artigianalmente, frutto di anni di studio che gli hanno consentito di impiegare un metodo di trattamento del pesce, che sfruttando i processi di fermentazione naturale, consente la possibilità di conservarlo per un lungo periodo, senza nessun tipo di intervento chimico, cottura o affumicatura.



Recentemente Offishina è stata premiata all'International taste awards, concorso internazionale dedicato alla gastronomia di qualità.

Angelo Salento

È professore associato di Sociologia Economica e del Lavoro nell'Università del Salento. Le sue ricerche riguardano principalmente la regolazione del lavoro e delle imprese, la finanziarizzazione dell'economia, lo sviluppo locale e rurale, l'economia fondamentale. Il suo ultimo libro, scritto con il Collettivo per l'Economia Fondamentale, è Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana, Einaudi 2019.

Giuseppe Spedicati

Si diploma in fagotto nel 1981 presso il Conservatorio "T. Schipa" di Lecce. Per tre anni accademici consecutivi (1980/1981/1982) frequenta il Corso Internazionale di Perfezionamento di Lanciano (CH) vincendo la borsa di studio per la partecipazione all'Orchestra Sinfonica Giovanile "F. Fenaroli nella quale ha ricoperto il ruolo di I e II fagotto. Dal 1979 al 1989 è stato I fagotto solista presso l'Orchestra della Provincia di Lecce. Dal 1990 ad oggi svolge intensa attività come professore d'orchestra freelance, sia come fagottista che come contro-fagottista. Dal 1981 al 1989 è stato docente di fagotto presso i Conservatori di Reggio Calabria e Vibo Valentia. Attualmente è titolare della cattedra di fagotto e docente nel Triennio e Biennio specialistico di Musica Elettronica presso il Conservatorio "T. Schipa" di Lecce, di cui è pure Direttore.

Alessandro Zippo

Nato a Tricase, in provincia di Lecce. È architetto, ha pubblicato moltissimi saggi e ricerche di storia dell'architettura, metodologia della progettazione architettonica, restauro e pianificazione territoriale, è autore di moltissimi progetti ed ha ricevuto numerosi riconoscimenti.

con il patrocinio di



Ortelle



Spongano



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**



CONSERVATORIO DI MUSICA
"TITO SCHIPA" LECCE



Centro di studi interdisciplinari
sulla Tradizione Dialettale
e Culturale Salentina

Musica 
Progetto didattico, curricolare **in Gioco**


ARCHIVIO
Etnografico e Musicale
"Pietro Sassu" - SPONGANO (Le)

